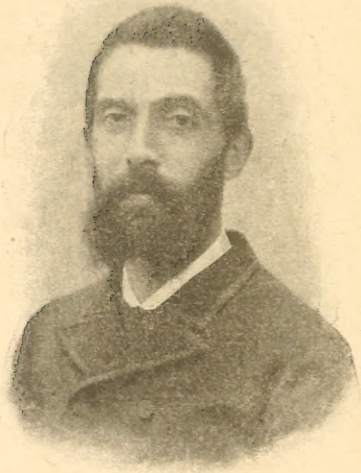
ULRICO HOEPLI
MILANO



Emilio De Marchi

13175n

OPERE COMPLETE

di EMILIO DE MARCHI

Volume X°

NUOVE STORIE D'OGNI COLORE

147108
20/9/18

GENOVA-TORINO-MILANO
CASA EDITRICE RENZO STREGLIO
1907

PROPRIETÀ LETTERARIA

Diritti di riproduzione, ristampa, traduzione, riservati per tutti i paesi a termine di legge.

Venaria Reale — Tip. della Casa Editrice Renzo Streglio.

ALL'OMBRELLINO ROSSO

— Com'è andata? — ecco, ve la conto in poche parole. Tant'è; la cosa è fatta e non ho proprio nessun motivo di pentirmene. Col povero Battista Batacchi eravamo amici vecchi, cresciuti, si può dire, insieme, quantunque io fossi innanzi di lui qualche anno. S'era giocato colle stesse trappole ai tempi della buona zia di Valmadrera, che gli voleva un bene dell'anima come a un suo figliuolo. A quei tempi i topi si lasciavano ancora pigliare...

Trovato un capitaletto, aprimmo la bottega di ombrelle in Cordusio, all'insegna dell'*Ombrellino rosso*, e gli affari non andarono maluccio. Io viaggiavo a *far le piazze* di Vigevano, di Lodi, di Mortara e anche più lontano, mentre Battista, più timido e anche meno robusto di me, attendeva alla bottega. Dopo qualche tempo fui io stesso che gli consigliai di prender moglie.

Una donna in una bottega di ombrelli è un capitale vivo: c'è sempre un punto a dare o una bella parola d'aggiungere per convincere un cliente che la seta non ha in mezzo del cotone e che il manico è vero osso di balena: e poi son sempre due occhi di più che guardano l'interesse. Dandogli questo consiglio d'amico, sapevo di toccare il socio sul debole, perchè Battista da un pezzo correva dietro cogli occhi alla Paolina, una giovine che lavorava da sarta presso madama Bournè: e credo che si fossero detto anche qualche parolina sotto l'*Ombrellino rosso*..., ma Battista non osava stringere i gruppi per un certo riguardo a me, per paura che io disapprovassi, o pensassi di prenderla io la moglie, come più vecchio e più interessato nella ditta.

Ma in quel tempo io nutrivo un odio accanito e mortale contro tutte le donne per colpa d'una certa Giustina, una birbona che..., basta: è una storia dolorosa che vi conterò un'altra volta. Il fatto che importa adesso è questo: che io dissi a Battista: — Non aver soggezione di me, parlale, fatti innanzi: a me la mi pare una buona ragazza che farà bene anche alla bottega. È soda, è bellina, parla un poco francese: va là, Battista! Io viaggio e quando si viaggia dà fastidio anche la valigia. Figurati se voglio prender moglie. A quarant'anni è una pazzia di non averci pensato, ma sarebbe una pazzia più grossa il pensarci. Va là, Battista! Dio ti dia del bene e una mezza dozzina di figliuoli.

Il povero Battista fu talmente commosso di queste mie parole che lì per lì divenne rosso e smorto, balbettò un *ciao, te ringrassi*, mi prese la mano nelle sue, me la dimenò un pezzo, schiacciandola come una spugna,

guardandomi con due occhi pieni d'acqua. Dopo aver inghiottito mezzo il pomo d'Adamo, uscì a dire con voce romantica:

— Se sapessi come ci vogliamo bene!

— Bravi, e quando pensi di sposarla?

— Se non ti secca, dopo l'inventario, in gennaio.

— Bravi, quando si sta più bene sotto le coltri. Mi raccomando per la bottega; non lasciatevi portar via le ombrelle.

***

La Paolina fu proprio per l'*Ombrellino rosso* un tesoro. Bella, e, forse più che bella, molto elegante, come sono tutte le nostre modiste, graziosa ed amabile senza essere civetta, ci tirò in bottega mezza clientela di madama Bournè, che vale come il dire la *fine fleur* dei signori di Milano. Per la prima volta davanti alla ditta Bacchetta e Batacchi, all'insegna dell' *Ombrellino rosso* in Cordusio, si videro fermarsi fior di carrozze con tanto di stemma. Per la prima volta si è dovuto scrivere a Londra: perchè, dite quel che volete, la stoffa sarà buona anche la nostra, ma i veri fusti non si trovano che là. Donne italiane, — ritenete pure, — donne italiane e ombrelle inglesi! — Quando la Paolina colla sua grazia metteva nelle mani del cliente il resto e diceva: Grazie al signore..., non c'era nessuno che non uscisse contento. La bella grazia costa niente e dà valore alla roba.

Per Battista, *va sans dire*, furono due anni e mezzo di paradiso terrestre e meritato, povero diavolo! perchè nel suo timor di Dio e nella sua naturale timidezza non aveva mai goduto nulla a questo mondo e pochi uomini conobbi di cuore più delicato e più leale. Era un uomo nato e fatto apposta per essere buon marito e buon papà... e di fatto il bimbo, ossia una bimba, fu pronta dopo i nove mesi come una cambiale in scadenza.

Per gratitudine verso di me vollero chiamarla Letizia, il nome della mia povera mamma; mi invitarono al battesimo, mandarono intorno i biglietti, insomma pareva la casa della felicità. Ma va a fidarti della felicità! è come dire va a fidarti della Giustina... Chi avrebbe detto che il povero Battista doveva goderlo poco il suo paradiso? Cominciò subito a decadere, a venir poco, a tossire con dei colpetti secchi, a scomparire nei panni, e un brutto giorno di febbraio, con un tempo sporco e piovoso, l'abbiamo portato via.

***

La malinconia e la tristezza entrarono in quelle sei stanze, dove prima regnavano l'amore e la pace.

Per la povera Paolina fu un colpo tremendo. Trovarsi sola, vedova, a ventitrè anni, con una bimba sui ginocchi, in una posizione non ben definita, con dei parenti poveri e senza conclusione, trovarsi così, povera diavola! era un brutto pensiero. Per fortuna trovò nel socio di suo marito un galantuomo, che le disse: —

Senta, Paolina, alla morte rimedio non c'è, e per me è come se fosse morto un mio fratello; ma se non può richiamare chi se n'è andato, sotto il riguardo degli interessi stia col cuore tranquillo. Questa bambina non perderà un soldo di quel che ha guadagnato suo padre. Anzi per la bottega, se lei ci sta, potremo andare avanti egualmente come se Battista ci fosse..., e col tempo... vedrà...

Siccome io sono una pasta frolla che non sa resistere alle minime commozioni, tanto che non vado mai nemmeno al *Trovatore* per non piangere in teatro, così, balbettate alla peggio queste quattro parole, voltai le spalle e me ne andai sgarbatamente, tirandomi dietro l'uscio con fracasso. Se poi vedo qualcuno a piangere, addio sor Gerolamo! E se chi piange è poi una donnina ancora giovane e bella, mi si rivoltano le viscere, vedo scuro come se avessi un calamaio per occhio, un gnocco grosso come la palla di un cannone mi si fieca qui, alla gola, e per consolare gli altri piango io come una secchia che vien fuori dal pozzo.

Ognuno ha il suo temperamento: anche le ombrelle non sono tutte della medesima stoffa.

Sui primi tempi tornai spesso a trovarla, a consigliarla nelle piccole brighe che di solito i morti lascian dietro, a prestarle mano come deve fare in queste circostanze un uomo che al posto del cuore non abbia un sasso. Ma non potevo fissar gli occhi sulla piccola Letizia senza sentire quel che vi ho detto. Caro angiolino! non aveva quindici mesi, ma ti guardava con certi occhioni così intelligenti (gli occhioni neri della mammina) che, ripeto, dovevo voltar le spalle, sbatter l'uscio

e andarmene... Anzi, quando vidi che la Paolina era disposta a tornare ancora in bottega, colsi l'occasione o il pretesto per fare un viaggio, nel quale toccai anche Asti e Alessandria. Stetti lontano quasi un mese con buon risultato nei contratti, vivendo con più economia che non facessi ai tempi del povero Battista, perchè mi pareva che a spender troppo rubassi qualche cosa alla povera piccina. E fu un vantaggio anche per me che ho saputo limitarmi su quel benedetto vino di Piemonte; e mal volentieri, per la prima volta in vita mia, rientrai in questo mio Milano, che per quanto me lo cangino sotto i piedi, nel cuore è sempre il mio Milano.

Non avevo motivo di lamentarmi de' miei affari. Tutt'altro. Durante la mia assenza la bottega andò avanti tal e quale, come se ci fosse stato Battista e forse meglio Per distrarsi e per uscire dal suo dolore la vedova aveva raddoppiato di zelo, di attenzione, e svelta com'è, simpatica com'è agli avventori, fece prosperare le cose al punto, che il semestre si chiuse con qualche migliaio di lire in più sul previsto. Voleva dimostrarmi che non amava essermi di aggravio, che lavorava volentieri per la sua bambina, che il dolore non toglie ma infonde energia, quando c'è uno scopo nella vita; ma io, al contrario, chi sa perchè? mi sentivo stracco, svogliato, isolato nel mondo, come se colla morte del povero Battista mi fosse morto un braccio. E poichè le cose andavano bene anche senza di me, mi abbandonai alla santa poltroneria... Cioè, poltroneria forse non è la parola più esatta: sarebbe meglio dire ipocondria, o meglio ancora *lasciatemi stare.*

Passavo, per esempio, molto tempo sulla bottega del Pirola che sta in faccia all'*Ombrellino rosso*, mezzo nascosto dalle tendine dell'osteria, con davanti un bicchier di vin bianco che non avevo voglia di bere, cogli occhi in aria, così in estasi, dietro una nuvola. E se uscivo di là non era per tornare a casa, ma per andare a zonzo, di qua, di là per le strade più deserte, finchè i piedi mi portavano in qualche sito quieto sui bastioni. Mi sedevo su una banchina a guardar l'erba e gli scherzi che fanno le ombre delle frasche sul terreno, collo sguardo perduto su Milano pieno di case e di campanili che mi stava davanti, immerso in un mare di riminiscenze, nelle quali entrava il povero Battista, la zia di Valmadrera, le trappole, il vin bianco, la vita e la morte; finchè, gira e rigira, il pensiero, quasi trascinato dalla sua corrente, andava a fermarsi sull'insegna vistosa dell'*Ombrellino rosso*, che vedevo ballar sotto gli occhi come una fiamma, come un girasole; e me ne sentivo fin rossa e calda la faccia.

A quarantadue anni avvengono in noi dei fenomeni che fanno paura. Non si osa credere che il cuore possa tornare indietro, essere in credito di qualche cosa e avere delle tratte in scadenza. Non si può più fare il sentimentale, perchè certi vestiti stretti non vanno più bene, si ha soggezione della gente; se ti piglia il fuoco badi a bruciar tutto di dentro, a inghiottire i carboni accesi, a non lasciar trasparire di fuori nemmeno il fumo che ti soffoca. Insomma si soffre in silenzio come un pesce agonizzante. Se io avessi avuto dieci o dodici anni di meno, avrei osato dire a me stesso: — Gerolamo, tu sei innamorato di quella donna! — Ma vi

pare? Potevo essere quasi suo padre: e poi c'era di mezzo un morto, un caro amico, a cui dovevo dei riguardi e del rispetto. E poi, per quanto non brutto e non decrepito, non è con questi pochi capelli e con questa larghezza di *gilè* che un uomo della mia età possa parlare di amore e di poesia ad una donnina, che, vestita di nero, pareva ancora più giovane e più bella. Andiamo, via, sor Gerolamo!

***

A furia di picchiare e di ripicchiare con questi ragionamenti di bronzo sul cuore, credetti quasi di averlo ridotto duro come un'incudine, quando al tornare da un altro viaggio (nel quale mi spinsi fino a Padova) mi capitò un suo invito. Ecco come andò. Quando mi vide entrare in bottega, mi venne incontro con un saltuccio, mostrandosi tutta contenta di vedermi, mi fece sedere sulla sua poltroncina di velluto, mi tolse di mano la valigia, l'ombrello... — Ha fatto buon viaggio, sor Gerolamo? — Buonissimo, grazie: e lei è sempre stata bene? — Benissimo, grazie. — E la piccina? — È un tesoro. — Un tesoro come...? — e alt! quel tal gnocco mi soffocò il resto in gola. Mi parve che tutte le ombrelle chiuse negli scaffali cominciassero a muoversi e a ballare e che l'*Ombrellino rosso* attaccato di fuori girasse come una ruota di molino. Ripulii il cappello colla manica e stavo per dirle: — Stia bene, a rivederci..., quando essa, voltandosi verso di me col suo faccino grazioso,

disse: — Senta, signor Gerolamo, spero che verrà anche quest'anno a far Natale con noi: non ci sarà troppa allegria, ma farà un'opera di misericordia.

— È un piacere, che cosa dice? — balbettai nell'alzarmi, mentre andavo cercando nei cantucci il mio ombrello da viaggio.

— Mi fa un tal senso di tristezza la sola idea di restar sola in un tal giorno...

— Eh, immagino, poverina! e anche a me... Verrò volontieri. Son solo anch'io e in un giorno così..... Grazie, stia bene.

E via!

Credete che io abbia dormito una notte intera dopo questo discorso?

Avrei dato un occhio della testa, dopo aver detto di sì, per liberarmi dell'invito: ma avrei dato l'altro per il gusto d'andarci. La vita senza occhi adesso mi pareva meno buia della vita senza Paolina.

Pensai subito a qualche bel regalo, che non offendesse la malinconia del suo stato e nello stesso tempo contentasse il suo cuore. E finii collo scegliere un bel manicotto di martoro scuro col suo bravo boa compagno. Inutile dire che al panettone, al vin bianco, al *bambino* di Letizia, al regalo per la servetta ho pensato io come si faceva per il passato, quantunque Paolina protestasse e si dichiarasse mortificata. — Mortificata di che? bel capitale, cara lei..., così potessi renderla tutta felice.... E mentre parlavo ero in continua paura di dir troppo e di dire troppo poco, di espormi troppo, di fare una cattiva figura, e di farmi compatire.

Per finirla, venne anche quel benedetto giorno! Per

un pezzo sperai che avrebbe invitato con me anche qualche suo parente o qualche parente del povero Battista: ma subito dopo ebbi una strana paura d'incontrarmi con estranei. All'ultimo momento, se mi fossi sentito male, avrei mandato volentieri un biglietto di scusa, o forse non l'avrei mandato: forse ci sarei andato anche colla febbre, in punto di morte. L'amore alla nostra età è una febbre pericolosa, credete a me, e non c'è che un rimedio: lasciarla passare o morirci dentro.

***

Siamo al gran giorno.

Paolina in un vestito nero di lutto, semplicissimo, quasi senza pieghe (se li faceva lei col suo buon gusto), mi ricevette cordialmente nel salottino, quantunque a trovarsi con me in quel medesimo luogo, davanti a quel medesimo caminetto, dove l'anno prima il suo Battista s'era mostrato tanto allegro, le facesse un certo senso di pena. Per un po' lottò contro la ricordanza, cercò di ringraziarmi dei regali, anzi mi rimproverò perchè eran troppo belli..., non stava bene..., mi fece sedere davanti al caminetto, s'inginocchiò a ravvivare il fuoco, ma il dolore fu più forte del coraggio e scoppiò in un tal pianto, poverina, che io mi alzai, aprii la bocca, alzai una mano, e stetti lì incapace, come un merlo, a guardarmi nello specchio, sopra le gambe che

tremavano, tremavano. Gesù d'amor acceso! Vi ho detto che non posso veder le donne a piangere, e questa non era nemmeno una donna come tutte le altre.

Lasciai passare un bel momento, e quando mi parve che lo strazio del suo cuore cominciasse a cedere: — Senta — le dissi — senta, sora Paolina, non faccia così. Lei ha ragione, ma pensi che il suo Battista è andato fuor dei fastidi del mondo e che lei deve vivere per la sua Letizia. Sicuro, povero rattino! fu una grande disgrazia, ma si volti indietro a guardare certe miserie. A lei e alla sua figliuola non manca nulla. Io sono un ignorante, un vero Gerolamo al suo confronto, ma nel mio piccolo le ho dato più di una prova che se per caso quella piccina fosse mia, non potrei volerle più bene. Non è per consigliarla, creda. In suo paragone io non sono che un povero negoziante di ombrelle, che dovrei nascondermi sotto un mucchio di cenere, ma la gente si misura dal cuore, e in questo cuore, cara Paolina, se lei potesse leggere, c'è qualche cosa che i re sempre non hanno.

Dunque, adesso non pianga più: si asciughi gli occhi, benedetta, o finirà col farmi piangere anche me, che è fin una cosa ridicola....

E che cosa dissi ancora? non so più. Strozzato da quel gnocco che vi ho detto, col cuore rovesciato, la testa in un fuoco, vedendo che non potevo sfuggire a una cattiva figura, girai sui talloni e, fingendo di andare a cercare qualche cosa in anticamera, aprii l'uscio.

Ma proprio sulla soglia m'imbattei nella piccina, che veniva in braccio alla balietta. Era vestita di bianco, tranne un brutto nastro di lutto in vita e piccole fet-

tuccie nere sulle spalle; ma su quel bianco e sul nero spiccava la testolina d'angioletto coi riccioli d'oro. La bocca era una fragoletta da succhiare coi baci.

— Chi è? chi è? chi è? — presi a dire con furia, colla voce affogata nei singhiozzi, mentre colla mano scendevo a cercare nella tasca di dietro un arlecchino rosso coi campanelli.

— Chi è questa signorina? — E lei mi guardava cogli occhi larghi e curiosi come fanno tutti i bambini.

— Chi è? chi è? — venne a domandare anche lei, la mammina, colla voce meno scossa, dentro la quale si sentiva ancora il tremito del pianto.

— Chi è? — soggiunse la balietta, portando la bimba più sotto la lucerna e indicando me col dito.

Letizia, mentre io pescavo l'arlecchino nella tasca di dietro, seguitò a guardarmi cogli occhioni neri, corrugò un poco la fossetta del mento, per uno sforzo interiore e, alzando in furia le manine, mandò fuori l'unica parola che sapeva dire: — Papà....

L'arlecchino mi scivolò fuor delle dita e cadde in terra con un *ciach*..., fracassandosi la testa di *biscuit*. Io non me ne accorsi e cioè credetti che mi scoppiasse il cuore. Quel che si prova in certi momenti non si può dire in cent'anni. Fu un caldo e un freddo tutto in una volta, un trasudamento in tutta la persona, una vertigine, per resistere alla quale dovetti attaccarmi al braccio della Paolina, che scossi, scossi, stringendo forte. Poi strappata la bimba alle mani della ragazza, me la portai alla bocca, come se morissi di fame, e cominciai a mangiarla.

— Sì, mio povero angiolino, io sono il papà, e un

papà che non ti vorrebbe meno bene del tuo vero papà, se la mamma permettesse. E ti farei giocare e saltare sui ginocchi e lavorerei per te.... se la mamma volesse....

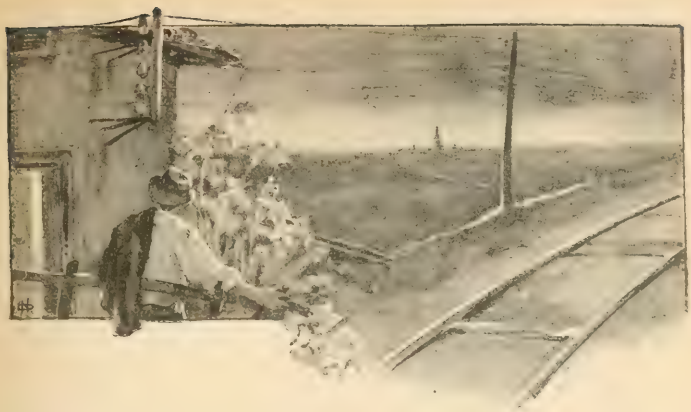
— Lei me la mangia per panettone.... — prese a dire la Paolina, togliendomi la bimba dalle mani: e nel dire questo vidi che rideva al di sotto delle lagrime, un effetto di sole attraverso la pioggia, una bellezza da mettersi in ginocchio ad adorarla.

***

Si racconta che Sant'Ambrogio sia stato proclamato arcivescovo di Milano per bocca di un bimbo poppante. Questa è storia vera e ne hanno fatto dei quadri. Ebbene a Gerolamo Bacchetta capitò lo stesso. Ci sposammo presto e si fece una ditta unica. E se Sant'Ambrogio fu soltanto arcivescovo, Gerolamo Bacchetta, ombrellaio all'insegna dell'*Ombrellino rosso*, fu nominato papa addirittura.

Letizia è già la mia figliuola maggiore.

CASELLO N. 54



Per far più presto, traversai la grande *brughiera* che si distende lungo il Ticino, colla speranza di giungere in tempo a pigliare il treno, che parte alle nove della sera da Arona. La mia mèta era il casello numero 54, che nei giorni festivi funziona anche di piccola stazione e distribuisce i biglietti ai viaggiatori.

Era una sera d'agosto, chiara per una gran luna, ma non del tutto serena. Dalla parte verso ponente si raccoglievano e si gonfiavano d'aria alcuni nuvoli violacei, orlati d'argento, in cui il lampo si dibatteva spesso come un ciglio corrucciato. Strade non ce ne sono, ma ogni strada mi era buona, purchè non perdessi di vista la punta d'un campanile, che stava innanzi a me fra due ciuffi di nera boscaglia.

Quella domenica tornavo da un festino di nozze, dove si era fatta una grande baldoria a onore e gloria d'un mio antico compagno di università, che aveva sposata

quel dì una cara fanciulla di diciott'anni, bella come una madonnina dipinta. Camminando in fretta su e giù per le inuguaglianze della sodaglia, colla fantasia ancora calda, mi sforzavo di seguire quei due benedetti che avevamo poco prima accomodati in una carrozza in mezzo a scialli, bauli, a scatole di bomboni. Un viaggio di nozze che comincia al chiaro di luna, dicevo fra me, quando si è sospirato tanto quel tal momento, quando lui è giovane e immaginoso e lei timida come una tortorella..., ah giovinastri! se sapeste, se poteste immaginare!

Ai soffi rabbiosi, che di tanto in tanto si scatenavano dai nuvoli gonfi, crollavano qua e là le chiome i cespugli e le punte aride delle lappole sporgenti dalla forre; oppure, al rivoltarsi d'una nube nel cielo, spiccava più lucido e pulito il chiarore della luna, sotto la quale biancheggiavano i ciottoli sparsi nell'erba, e uscivano ombre strane di caproni e di mostri, che avrebbero spaventato un fanciullo. Io godevo saltellando di quell'allegra frescura, dello spettacolo delle nuvole, del piano indefinito della campagna, del ronzìo dei centomila insetti... saltellando come una lepre.

Come è bella la vita qualche volta!

Se tu ci fossi stata, Adelaide, e la mano in mano si fosse volati insieme due dita alti da terra...! Vi son dei momenti che la vita ha le ali. O giovinezza, o amore, o delizioso vin bianco di Santa Giustina!

Dopo un'ora buona di questi pensieri, forando col capo una dura siepe di carpini sbucai sulla strada ferrata innanzi al casello N. 54, che era un casotto di legno come tutti gli altri, rivestito d'un pergolato di

zucche coll'orticello accanto, due piante, un pozzo..., ma in quell'ora e in quella mia fantasia mi apparve come l'asilo di un buon eremita o d'un mago amico degli uomini.

Oh fossimo noi due, Adelaide, in qualche casellino dei più solitari, presso la cima delle Alpi, e di là potessimo rischiarare la via ai pellegrini col lanternino del nostro cuore! — Che cosa non si pensa, quando si torna da una festa di nozze?

Una lanterna col vetro rosso, posta in terra, versava un chiazza di luce sanguigna sul ghiajeto della strada. Un altro lanternino bianco metteva a malapena un fiato di luce nel bugigattolo.

— Ehi! di casa, manca molto per Milano? Un uomo uscì alla mia chiamata.

— Un biglietto di seconda per Milano e crepi l'avarizia, gli dissi, e andai a sedermi sopra una panchina addossata alla parete, dove allungai le gambe sconquassate dalla corsa e dai salti della strada. Contavo di trovare uno scompartimento tutto per me e di schiacciarvi un sonnellino.

Mentre aspettavo il mio biglietto, udii che il casellante diceva a qualcuno di dentro: — Ti ha detto così? to', impara, ci ho gusto, brutta maledettà. Impara... — e il tonfo d'una mano pesante, che cadeva su qualche cosa di molle, coprì il suono d'una parolaccia sguajata. Nessuno rispose a quel tonfo, come s'egli avesse picchiato sur un sacco di crusca. Quando l'uomo uscì col lanternino in mano, potei scorgere, confusamente, una donna seduta sopra un lettuccio, colla testa appoggiata alle due mani. Poi restò tutto bujo di dentro. Il casellante nel-

l'appendere il lanternino a un gancio, mandò fuori ancora due o tre parole smozzicate, in cui entrava Cristo in sacramento, ma si capiva che il buon uomo bestemmiava con ripugnanza, che non vi era avvezzo. Il suo aspetto grosso, duro, stagionato, non aveva nulla di particolare, ma anche fra le rughe fatte e indurite dal tempo, dal vento e dal sole si poteva ritrovare il buon diavolo in guerra con qualche diavolo maledetto.

Mi consegnò il biglietto, prese i denari senza parlare, e tolta la lanterna rossa dal suolo andò in su otto o dieci passi per collocarla in faccia al treno.

Scorsi anche un contadinotto, colla giacca buttata a rovescio sul petto, appoggiato colle spalle alla parete quasi sotto il lanternino. Mi chiese un mozzicone.

— Che cos'ha il casellante?

— È arrabbiato come un cane.

— Pare che regali dei gnocchi.

— È un'ora che la pesta.

— Chi è?

— La sua ragazza, che ha fatto un buco nella siepe.

— Che cosa è stato?

— Vi era un giardiniere di un signore quassù, un bel *barbigino*, un veneziano che la sa lunga. L'Assunta ha cominciato a dargli ascolto e adesso piange anche senza cipolle. Son così, per la superbia non vogliono i villani che puzzano di frastagno e toccano poi di questi biscottini. Lui l'ha piantata, e chi si è visto si è visto.

— Poverina!

— Intanto la ragazza è rovinata per sempre e il casellante non la marita più neanche allo Stoppa, che va attorno sulle mani come i gatti. Stamattina aveva

sentito che il suo veneziano era venuto a Sesto col conte, e l'Assunta, a piedi, sotto un sole di bronzo, traversò le brughiere, lo trovò all'osteria che beveva il vin bianco, gli contò quel che si sentiva di dentro. Il *barbigino* la tenne a bada, gli diede un franco e mezzo perchè tornasse in vapore, e con una scusa infilò l'uscio della cucina. Ora è bravo chi lo trova: io so che finirà coll'andare in Austria a coltivare il rosmarino, e chi ha avuto ha avuto.

— Che birbante!

— Il casellante adesso bisogna che la mantenga, perchè la cosa si sa e non la vogliono più in filanda.

— Ci vorrebbe quasi una legge.

Il contadinotto si mise a ridere. — I carabinieri ci sono, disse, ma per la leva.

— Strozzerò lui, strozzerò te, carogna, — diceva il casellante colla voce in gola. — Va a far la ganza, adesso, o brutta... — e tonf, tornò a picchiare come sur un sacco di crusca. L'Assunta pigliava le botte senza piangere, senza un sospiro, col viso nelle mani.

— Ladra del mio onore, ladra del mio pane! Non so chi mi tenga di metterti sotto i piedi.

— Lasciatela stare, Vergello, gridò il giovinotto, l'ha voluto, se lo goda.

Il villanotto pronunciò queste parole con amarezza e con un sorriso tagliente, che non mi lasciò nessun dubbio che egli entrasse per qualche cosa in questa storia di villaggio. Il modo col quale ripetè la sua frase che *i villani puzzano*... mi confermò nell'idea ch'egli fosse un galante o un pretendente disprezzato.

Dalla campagna veniva un gran stridìo di grilli. Il

lampo di tempo in tempo occhieggiava fuori delle nuvole.

Il casellante scese un tratto a chiudere una sbarra, poi ritornò, staccò la cornetta dall'uscio e la bandiera rossa, nel momento che un suono chiaro di cornetta, portato dall'aria, annunciava il prossimo arrivo del treno.

Allora mi parve di vedere che un'ombra scivolasse dietro la siepe dell'orticello; ma il fischio non mi lasciò tempo di vedere, ed ecco subito i due occhiacci rossi della macchina e la boccaccia piena di fuoco che vien scivolando come se precipitasse da un'altura. S'arresta un minuto secondo. Poi il casellante soffia anche lui nella cornetta, povero diavolo! — e il treno di nuovo sbuffando, fischiando corre via..., se non che una specie di intoppo, un trabalzo, mi manda di botto sul cuscino.

Mi pare di intendere un grido, delle voci: la macchina fischia tre volte orribilmente, fischia e fugge per una pendenza fra due profonde siepi di robinie.

Un giovanotto che dormiva col capo sopra un cestello di fiori, alzò la testa e domandò: — *Cosa xè?*

È questa, in altre parole, la storia che hai letta ieri sera nei *Fatti diversi*, — Adelaide.

ANGELICA

L'anno scorso, durante la sessione giudiziaria, si trovavano in Como e venivano ogni sera al Caffè della Fenice un pittore, detto il sor Lionello, il marchese di Mozzambico, giovine affabile e pensieroso, un mediatore di grani, detto il sor Giovanni, di Monza, e uno speziale di Brivio, magro, lungo, affusolato, coll'anima piena di scrupoli. Erano tutti giurati nelle stesse cause, ma la « stagione », come diceva il pittore, andava male; meno qualche coltellata, qualche grassazione a mano armata, qualche scassinatura di stalla, non c'era nulla che potesse rompere la noja del trovarsi a Como, legati come cani alla catena, e di dover sedere cinque o sei ore di fila in una sala riarsa dal sole. La sera stavano insieme volontieri, sebbene fra il pittore e lo speziale corresse tanta differenza nel modo di parlare e di sentire quanta fra la cravatta nera di raso del signor marchese e quel nodo d'impiccato che aveva al collo il sor Giovanni, mediatore di grani. Si radunavano anche per consigliarsi, perchè le opinioni sulla natura dei pro-

cessi non andavano troppo d'accordo; per il pittore i birbanti erano tutti artisti, e a sentirlo egli avrebbe fatto altrettanto nei panni de' suoi bricconi; per il mediatore invece i tempi correvano scellerati. Bisognava far pesare la mano sui delitti, tagliare il male alle radici, impiccarne almeno un pajo per il buon esempio; il marchese taceva sempre, in estasi dietro i globuli di fumo del suo avana, e il sor Paolino, lo speziale, pieno di scrupoli, sempre in paura d'ingannarsi, sentiva almeno due messe ogni mattina all'altare del crocefisso per non correre il pericolo di lasciar libero qualche pezzo di galera. Si annojavano pacificamente, i poveretti. Una sera, mentre queste quattro bravissime persone stavano intorno a un tavolino di marmo, discorrendo, come si fa, del più e del meno, e fumando (anche il sor Paolino s'ingegnava, aguzzando le labbra come un coniglio), il pittore, battendo la palma sul tavolino, esclamò: Oggi sono proprio contento.

— Che miracolo! — disse ridendo il sor Giovanni. — Vorrei vedere quando non è contento il sor Lionello. Eh! voi altri artisti ne avete sempre una vena.

— Cominciavo ad annojarmi, confesso il vero: dopo una settimana di requisitorie, di difese, di audizione di testimoni, e con questo caldo vedo che anche il signor marchese si annoja un pochino.

Il marchese alzò gli occhi al cielo con aria languida, tutto appoggiato colla faccia e colle mani al mozzicone del suo avana.

— Be', sentiamo questa fortuna, — disse il mediatore.

— Indovini, sor Giovanni.

— Subito trovata; un'avventura galante.

— Può darsi. Ho scoperto qui, a Como, una modella, ma... — Lionello si baciò la punta delle dita.

Il sor Paolino, per paura che si facessero dei cattivi discorsi, domandò:

— Come si chiamava quel calzolajo di Missaglia che aveva veduto...?

— Lasci stare il calzolajo, — brontolò il sor Giovanni. — Sentiamo il pittore.

— È giovane questa modella? — domandò il marchese.

— Chi domanda l'età d'una bella donna? La bellezza è eterna, non è vero sor Paolino?

— Non me ne intendo.

— È una mia antica conoscenza, e se me lo avessero giurato non avrei creduto che un giorno avrei dovuto incontrarla, perchè bisogna sapere... Ma forse è una storia che a lor signori importa poco.

— No, no, sentiamola, — gridò il mediatore, afferrando Lionello per un braccio. — Il nostro bravo marchese ha già promesso di pagare una bottiglia di Valpolicella.

— È una storia incantevole, — ripigliò il pittore, che metteva una certa enfasi in tutte le sue parole: — una storia degna del libro delle fate, perchè se vedeste questa modellina, che manine, che piedini...

Il sor Paolino si stringeva nella sua riservatezza come in un tabarrello.

— Tre anni fa, una bella mattina di maggio, io mi incontravo con una bellissima bionda sopra il Duomo di Milano.

— Proprio sopra? Ve', dove le vanno a pescare questi

artisti! — disse il sor Giovanni, ridendo, ballando sul divano, e facendo ballare anche il sor Paolino, che gli sedeva accanto.

— Ora dirò come veramente la cosa sia andata. Stavo copiando uno scorcio dell'ultima guglia, colla madonnina sopra, per ordine d'un viaggiatore francese, e, come si fa, avevo aperta la mia scatola e posto il mio sedile nel piano di sopra, in una specie di piazza tutta di marmo, da dove si vede la città: quando, a un tratto, sento un passino delicato, che si ferma dietro le mie spalle: scommetto, dico fra me, che è giovane, che è bella, che è bionda... Mi volto, e... stelle del firmamento!

A questa esclamazione così rumorosa si avvicinò anche l'avvocato Melone, una faccia piena di barba nera, bur-

bero come il cattivo tempo, noto in Como per i suoi furori politici e per la sua voce rimasta rauca a furia di rodere le catene del dispotismo.

— Ho detto bionda? — continuò Lionello. — Altro che bionda! I suoi capelli erano zuccaro filato, miele di Bormio, filigrana, trasparenti come l'ambra...

— Misericordia! — disse il mediatore, facendo ridere per forza anche lo speziale, che ascoltava tutto chiuso nel tabarrello della sua riservatezza.

— La personcina era avvolta in una mantiglia scozzese, che cascava in sei o sette fiocchi, come il drappeggio d'una finestra: « Scussi, — mi disse con un bell'accento toscano, — sono una donna, e dunque huriossa ». — Così dicendo si avanzò verso il mio quadretto, portandosi agli occhi un occhialetto di madreperla.

— Guardi e compatisca..., — dissi, e mi alzai tenendo lo sgabellino sollevato per una gamba, per fargli prendere dell'aria, quindi glielo misi vicino e dissi di nuovo: — Sieda, sieda pure.

— Grazie, volontieri. Anch'io dipingo, sa.

— Beato chi ha la fortuna d'ispirare il suo pennello! — esclamai, come si usa esclamare noi, quando si fa la corte a una bella signora.

La strega ruppe in un risolino vispo, pieno di malizia e seguitò:

— Copio delle bestie.

— Ella mi farebbe quasi invidiare, — soggiunsi dondolandomi come una trottola, — mi farebbe invidiare...

— Il mio pappagallo? — interruppe la bella.

Vada per il pappagallo, — dissi, — a patto di ricevere una briciola di biscotto dalle sue manine d'alabastro.

Era una bella mattina davvero, e dall'alto del Duomo si vedeva tutta la catena delle Alpi coi colli verdi che stavano davanti, e coll'aria così netta che si potevano contare, non esagero, le case, le piante e le pecore pascolanti sui monti.

— Ih! Ih! — gridò il mediatore ballando sul divano. Il marchese sorrise malinconicamente, e l'avvocato Melone gonfiò le ganascie come se le chiacchiere del pittore gli scoppiassero nel ventre.

Lionello seguitò sempre di buon umore:

— Ho voluto fare un po' di descrizione, perchè la cornice fa più bello il quadro. Mettete ora sul candore dei marmi un raggio di sole eguale a una pennellata di carminio pallido, che giuoca a rimpiattello fra i trafori delle guglie: mettete al disopra una vôlta celeste come il mantello del Padre eterno, mettetevi innanzi una donnina bionda e fine, che vi guarda coll'occhialetto, e ditemi, dica lei, sor avvocato, se non avevo ragione di innamorarmi un pochino.

L'avvocato ruggì come una locomotiva che si metta in moto: fu il sor Paolino il più curioso stavolta che disse:

— E poi?

— Essa mi dimandò: — O che lo vuol vendere 'sto quadro?

— Se c'intendiamo sul prezzo, ben volontieri: ma costa caro, sa, molto caro...

Essa capì dagli occhi miei che c'era della malizia nelle mie parole.

— Vuol dire che ne discorreremo, — soggiunse: — eccole il mio indirizzo: *Hôtel Cavour, Contessa von Bekerschaft...*

— Eh ! — domandò il mediatore.

— La bella creatura aveva un nome che pareva quello d'uno scorpione.

— Io sto per tornare in Germania, — disse sospirando, — in Germania presso mio marito, un conte banchiere, ma vorrei portarmi via un pezzetto d'Italia almeno dipinta...

Poi si guardò intorno e chiamò con una voce che pareva cavata da un clarinetto: Christian!

Comparve da una scaletta un uomo, un servitore, credo, un coso grosso e rosso come un buon *Terteufel*: ella fece un segno, egli precedette, ella lo seguì, s'avviò verso la scala, si voltò ancora una volta verso di me, fece un inchino, un sorriso, sparì. Io corsi al parapetto di marmo per vederla discendere da una scaletta a chiocciola. Quel biondo dei suoi capelli iva e rediva sulle tortuosità dei gradini bianchi, s'inabissava, scompariva, poi spiccava come un giojello d'oro in un campo di neve. La sua figura si faceva sempre più piccina, e quasi credetti, nel mio strabiliamento, che la bella contessa s'impicciolisse come una bambola, più ancora come un cece, che finisse in nulla, che fosse stato un sogno. Sollevai gli occhi alla madonnina d'oro, che splendeva nel raggio mattutino sulla cima dell'aguglia più sottile, pensando ai miracoli e alle apparizioni udite raccontare da ragazzo. Ella era scomparsa, ma il suo biglietto era lì, in mia mano, chiaro e stampato: *Contessa Angelica von Bekerschaft*, con una corona sopra, e sotto in matita: *Hôtel Cavour, ore 2.*

— E c'è andato? — domandò subito il mediatore di grani, che cominciava a divertirsi. Il sigaro del mar-

chese era spento, lo speziale stava zitto con un dito attraverso il naso in atto di riflettere, mentre l'avvocato, tirata in qua una sedia, vi si sedeva a cavalcioni. In fondo al caffè, dall'altra parte, giocavano alle carte quattro o sei persone a un tavolino, brontolando tra loro. La padrona sonnecchiava dietro il suo banco di marmo, e Ginepro, il cameriere, cercava di aguzzare le orecchie, passando, per raccogliere qualche parola della curiosa istoria.

Lionello si accorse che l'avventura non dispiaceva e tirò innanzi.

— S'intende che per quella mattina e per tutto quel giorno addio volontà di lavorare; ma, tornato allo studio, gli occhi mi caddero sopra una gran tela, che tenevo abbozzata da cinque o sei mesi, senza mai accontentarmene, rappresentante l'episodio dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, quando parla di Angelica legata allo scoglio..., non lo conosce sor Giovanni?

— Che cos'è quest'episodio? un pesce?

Tutti risero in una volta, e Lionello, tratta una matita dal suo taschino:

— Glielo spiegherò io, — disse, segnando qualche riga sul tavolino di marmo. — Ella deve sapere che il grande poeta Lodovico Ariosto, in un suo libro intitolato l'*Orlando Furioso*, racconta come la bella Angelica, una donnina capricciosa dei tempi di Carlomagno, cadesse per sua disgrazia nelle mani di certi pirati, che la vendettero ad un popolo di non so quale paese, poco importa. Il fatto che importa è questo: Un mostro aveva in quei mari una strana abitudine di mangiarsi per colazione una bella ragazza tutte le mattine, che biso-

gnava esporre legata, sulla riva del mare, così come cerco ora di disegnare. Ecco qua: questo è lo scoglio, questo il mare, questo il gran mostro colla bocca aperta, con tre braccia di coda...

Mentre Lionello andava disegnando la rupe, il mostro e la donna, il mediatore gonfiava gli occhi per la meraviglia, ridendo sì e no: il marchese guardava sbadatamente al disotto del suo sigaro spento: lo speziale allungava il collo, fra il pittore e l'avvocato, con un pajo d'occhiali di osso equilibrati sulla punta del naso. Ginepro, che non poteva veder bene e che moriva di curiosità, avrebbe voluto aver le gambe d'una giraffa.

— Legata allo scoglio stava dunque la povera Angelica, così...

— Capisco, — disse il mediatore traballando, — il mostro se la mangiava senza penne.

— Precisamente:

« La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose... ».

Il sor Giovanni rideva di consolazione e soggiunse:

— È un bel libro, e voglio leggere anch'io questo episodio: già, i poeti ne hanno una per capello.

Il sor Paolino socchiudeva gli occhi come un gatto, quando si accoccola nella cenere per dormire.

— Questo era appunto il disegno del mio quadro: da una parte lo scoglio, dall'altra il mostro, e colle mani avvinte al sasso la bella donna, come la vedete qui all'incirca. Eran sei mesi che andavo in cerca del

mio tipo, d'un ideale fra il malinconico e il capriccioso, di quel non so che, voi mi capite, che ci balena innanzi a noi artisti e che ci sfugge come un'ombra, che poi ci mette la febbre nel sangue, il furore, l'odio di noi stessi, la sete dell'ignoto....

— Dammi una birra, Ginepro, — disse il mediatore, che si sentiva sete anche lui.

— Entro dunque nello studio col biglietto della contessa ancora in mano e: Cospetto! dico, qui c'è la mano del mio buon genio. Anche la contessa si chiama Angelica, ed è proprio la *mia* Angelica, quella che cerco da sei mesi in cielo e in terra e non ritrovo mai: è l'incarnazione del mio ideale, è insomma la mia gloria, la mia fortuna! Io mi sentivo pazzo della gioia e cominciai a passeggiare per la città, solamente per ingannare il tempo e per far venire quelle benedette due ore. Quando suonarono all'orologio del Museo, entrai nell'*Hôtel Cavour*, salii uno scalone di marmo, infilai un corridojo a destra che mi fu indicato fino al numero 45, bussai colla nocca delle dita, e il *toc toc* mi risonò nel cuore come sopra una cassa da morto. Io non so dir bene se amavo la contessa come l'ideale de' miei pensieri, o come una donna bella, viva e reale: l'uomo e l'artista si confondevano in me e si azzuffavano come due ubbriachi gelosi. Sa che cos'è l'arte, marchese? sa che cos'è l'amore, sor Paolino? sa che cosa sono ventisette anni, avvocato? sa che cos'è una bella donna, sor Giovanni? Arte, amore, bellezza, gioventù, precipitarono, si concentrarono in quel *toc toc*, che mi risonò nel cuore come se le mie dita picchiassero sopra una cassa da morto. Il *Tartufel* venne ad aprire.

— C'è? — dico io.

— Aspettare un momento — risponde lui.

Mi lasciò solo in una cameretta comune. A destra era una porticina con una gran tenda di velluto. Essa era là. Dopo cinque minuti, che mi parvero un secolo, il *Terteufel* tornò fuori e disse: Ora poter passare.

La contessa mi aspettava presso un tavolino, dove finiva allora di scrivere una lettera: mi segnò colla mano una sedia e mi salutò con un bel sorriso. Mentre ella scriveva la soprascritta, io, ritto in piedi, col mio cappellino in mano studiavo i suoi capelli d'una morbidezza pastosa, che sotto a un velo di cipria prendevano la tinta o quasi che ha la spuma di questa birra.

— Non c'è male — disse il mediatore bevendone un sorso.

— Dunque me lo vende il suo quadretto? — esclamò senza levare gli occhi dalla penna.

Io non risposi.

— Me lo vende?

Io sempre zitto: stringevo fra le mani il mio cappellino di feltro che giravo e rigiravo, senza più osare nemmeno di guardarla. Ella si volse tutt'ad un tratto, mi fissò gli occhi in faccia sorridendo coll'orlo delle labbra.

— Perdoni, contessa — cominciai con qualche stento: — ho detto che l'avrei venduto, ma a condizioni speciali: posso parlare?

— Guardi a non dir delle sciocchezze.... — esclamò la signora con un alzata superba di testa.

— Son pronto a cedere il mio quadro per nulla, se ella si lascia rubare il suo ritratto.

— Per farne?

— Perchè ella, sul serio, risponde perfettamente a un ideale artistico che fu il tormento della mia giovinezza: sarà una sciocchezza, ma, creda, di quelle che a vent'anni rubano il sonno e l'appetito.

E così via, sempre con un tono di amorosa fievolezza, le feci la storia d'Angelica e del mio quadro, delle speranze che vi avevo fondate su, e forse qualche lagrima dev'essere tremolata nell'angolo della mia pupilla, perchè la contessa divenne a un tratto pensierosa, fissò gli occhi alla finestra da dove si vedeva una larga stesa di cielo e molto verde dei giardini pubblici che stanno di sotto. V'ho detto che era il mese di maggio. Le sue pupille fisse al di fuori e spalancate pel desiderio immenso della luce riflettevano il verde delle piante. La bionda aveva gli occhi di smeraldo; chi aveva mai veduto qualche cosa di più nuovo, di più straordinario? Ella strinse le labbra come per serrare nel cuore una gran passione che le faceva violenza; ma le lagrime, suo malgrado, colarono grosse e silenziose fino a mezzo delle guancie. Mi raccontò come dovesse raggiungere suo marito, il conte von Bekerschaft, fino a Vienna; come tornasse da Pisa dov'era stata a passare l'inverno co' suoi parenti; come le rincrescesse di abbandonare l'Italia, il suo sole, il verde, e tanto disse, che dovetti capire, specialmente da ciò che non disse, come il conte von Bekerschaft fosse per la bella Angelica una specie di orca marina. Colla mia fantasia io me lo figuravo questo banchiere aristocratico con una pancia gonfia come un barile, col naso grosso e spugnoso, così.... — Lionello schizzò sul tavolino la caricatura del conte.... — con

due favoriti di stoppa, cogli occhiali d'oro, un bernoccolo all'occipite....

— Tale e quale! — esclamò il sor Giovanni, come se l'avesse conosciuto fin da ragazzo.

— Così me lo figuravo io, mentre, cogli occhi fissi sul volto pallido della contessa, mi pareva che una mano ruvida mi cercasse il cuore per farmi morire come un piccione. Senz'accorgermi io cominciavo ad odiare questo tedesco, coll'orgoglio di un artista italiano, che ha contemplato il sole d'Italia dal Campidoglio, e stringendo il mio cappellino di feltro come se fosse un cencio bagnato: — Contessa! — esclamai — se Dio mi concedesse di asciugare una di queste lagrime, lo sa Lui che io farei sacrificio di tutta la mia vita. — Io stavo per cadere in ginocchio a' suoi piedi, quando ella a un tratto chiamò a mezza voce: Christian!

Seguì un istante di silenzio. Mi trassi nel vano della finestra. Cristiano non aveva udito quella debole chiamata, ma la contessa non si fidava ancora. Quando le parve d'essere sicura, si alzò, e trascinandosi dietro due braccia di mussolina bianca sul tappeto della stanza, venne alla mia volta, mi si accostò fino ad appoggiarmi una mano sul braccio e susurrò: Zitto, sono spiata.

Il mio sguardo corse su tutta la sua persona con quella curiosità che abbrucia gli abiti addosso; il cuore diè un grido d'amore, e, prendendo una di quelle mani sottili, la portai alle labbra, e dissi tre volte: Contessa, contessa, contessa....

La voce del *Terteufel* ne fece trasalire. Stando dietro la tenda ei brontolò delle parole che suonavano presso

a poco così: *Vas teufel birbanschaft machen sie, mi raccontare all meine herr von Bekerschaft.*

La contessa rispose: *Ja, ja, verstehe...,* — e stringendomi la mano in fretta mi disse: A domattina, a sette ore....

— Qui?...

— Qui. Oggi mandatemi dei vostri quadri....

— Contessa!!

— Addio.... a rivederci. — E fuggì, proprio correndo; sparì sotto un'altra tenda di velluto azzurro, come un fiotto di spuma che dilegua nel mare, come un fumo bianco nel cielo, lasciando cadere il suo fazzolettino di pizzo, profumato di violette, che io raccolsi. Non ricordo più come trovassi le scale dell'albergo, come uscissi, come tornassi a casa. So che nè quel giorno, nè quella sera, nè per tutta la notte appresso, non solo il mio pensiero, ma tutte le facoltà della mia vita non seppero staccarsi da quel numero 45, da quelle ore 7, due cifre misteriose e sacre, in cui era forse rinchiusa una delle gioje più grandi che sia concesso provare ad uomo nato da donna. Verso sera mandai alcuni miei quadri all'albergo, quindi uscii a passeggiare e camminai due ore frettolosamente per ripigliare la coscienza di me stesso nella stanchezza. V'era nel mio sentimento confuso quella compiacenza, che deriva insieme dall'amore e dalla gloria, dall'avventura e dal pericolo, soprattutto dal mistero. Quell'immagine, che io avevo tentato invano le cento volte d'inchiodare sulla tela con tutti i colori della mia tavolozza, ora andava e veniva innanzi a me chiara e luminosa, e per poco non ne sentivo l'alito acceso sul volto; l'avrei disegnata nella sabbia, col carbone sopra

un muro, nell'aria. Non mai tanto l'artista e l'uomo si erano trovati d'accordo nella conquista d'un ideale, ed era strano che la mia felicità nascesse dall'ignoto, dall'incerto, dallo scompiglio, dall'invisibile. Era proprio Angelica, che mi trascinava col suo vano fantasma in un castello incantato, fra regioni inesplorate, oltre i confini di quel mondo artistico ove vivevano i miei quadretti: mi addormentai, quando Dio volle, declamando come il povero spadaccino Medoro del poema:

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostr'inclita virtù, dite, che giova?

***

Mentre Lionello parlava, l'occhio del marchese di Mozzambico si animava d'una luce più chiara, fuori di quella specie di letargo che gli era abituale: il sor Paolino, rosicchiandosi l'unghia del pollice, si stendeva un poco sul divano; l'avvocato gonfiava gli occhi, e il sor Giovanni stava colla bocca aperta, come se fosse innanzi a un famoso ciarlatano, maestro di prodigi.

L'ideale, svolazzandogli intorno per la prima volta, cercava di passare attraverso alla sua pelle di buon mediatore. Il buon uomo, pensando alla sua « legittima », ch'egli aveva lasciato a Monza, gli pareva diventata una cosa massiccia, una vera fascina di carne, a confronto di quest'Angelica dagli occhi di smeraldo, che il pittore aveva disegnato sul marmo. Il sor Paolino era contento di avere tutto il suo cuore disponibile.

Lionello, vedendo che non c'era anima che respirava, seguitò: — A due ore del mattino balzai dal letto, dove non ci si poteva rimanere, e mi posi alla finestra. Era una notte incantevole! l'aria aveva soffi tiepidi e pregni di profumi, ed essendo venuta una leggiera pioggerella da un nuvoletto passaggero, si sentivano a ciel sereno sgocciolare le foglie dei giardini contigui alla casa. Pareva che un esercito di bambine stessero nell'ombra a bisbigliare una rivoluzione, tanti erano gli strepiti oscuri che nascevano. Il sole non spuntava più. Pensai che il mondo volesse finire quella notte nelle tenebre, senza cataclismi, come un ghiaccio che si scioglie nell'acqua tranquilla. Finalmente il galletto della mia portinaia cantò (qui Lionello alzò la voce per imitare il gallo), cantò *chicchirichì!* — in fondo, in fondo....

Tutti si guardarono in ciera, sorridendo; gli altri avventori, che finivano la partita, si accostarono, sentendo quel gran *chicchirichì!*

— Poi, come avviene la mattima presto fra le frasche, cominciò un *cip cip* di qua, un *cip cip* di là di passerotti, che si svegliavano fra le piante di frutta, e poi di nuovo in fondo, non so dove, verso un gran palazzo nero, un altro.... *chicchirichì!* — Lionello imitava il gallo che era una meraviglia.

— *Chicchirichì!* — cantò il sor Giovanni, anch'egli scaldato da quell'allegria.

— Gli artisti ne hanno una per capello, — disse ridendo — e farebbero allegri i poveri morti.

— Le stelle cominciavano a farsi smorte, già correva nell'aria un soffio di luce, che forse scaldava le penne dei galletti e dei passerotti. *Chicchirichì!*

— *Chicchirichì!* — gridò anche lui, stavolta, il sor Paolino, e toccò al mediatore di ballare per forza sul divano.

Ginepro, che passava con un vassoio di gelati, rispose *chicchirichì!* Tutta la gente ne pigliava spasso, meno l'avvocato Melone, che aveva uno scettro attraverso alla gola. — Lionello andò avanti: — Quando mi parve l'ora, indossai questa casacca di velluto che mi vedete, fra il cacciatore e il brigante, presi un berretto ancor più ungherese di questo qui, lo schiacciai sopra un occhio, arruffai di sotto la chioma alla Raffaella e uscii di casa che suonavano appena le quattro. Angelica aveva detto alle sette: tre ore d'aspettare! Mi cacciai nel primo botteghino di liquori che trovai aperto, bevetti un bicchierino di rhum, non so bene perchè, ma forse per farmi coraggio, e finalmente cominciai a passeggiare in su e in giù per la via Palestro, che rasenta l'albergo. Da una parte si apriva il giardino pubblico, co' suoi pratelli già verdi e fioriti, con un forte spallierato di alberi giganteschi nel fondo, che lo fa parere una foresta. Innanzi a me la piazza Cavour col monumento, fra un mezzo anfiteatro di case, e la bella statua dell'Italia nuda, che brillava di rugiada sotto il raggio del sole. Sollevai gli occhi al suo balcone. I vetri riflettevano già delle vampe d'oro, che mettevano l'incendio nell'anima. Suonarono sei ore a S. Bartolomeo. La città pare in quell'ora che si rimbianchi e che si sviluppi dal sonno: le vetture vengono, passano, corrono alle loro stazioni: dalle porte entrano a frotte i muratori color fustagno, i falegnami colla blusa di tela sotto la giacca: passano i lattajoli

col grembiale bianco, i fornaj colle gambe storte, zufolando; si aprono le finestre, ne spuntano delle maniche bianche, degli avambracci nudi, dei cenci scossi, delle pantofole pettegole. Le ombre degli arbusti e delle colonnette si raccorciano e si concentrano. Chi va, chi viene. La portinaja inaffia il portone e il lastricato davanti alla casa con molti ghirogori d'acqua che rispondono a un suo concetto, a un sogno che ha fatto, a tre numeri che ha visto. Chi non ha le sue idee pel capo? e chi, avendole, non le mette un po' dappertutto? Così facevo anch'io, e intanto suonano le sei e mezzo, e poi le sei e tre quarti all'orologio dell'Accademia, con una vocina di ragazza che confessa sottovoce i suoi primi peccati d'amore. Il palazzo del Museo è tutto pieno di sole, che brucia le finestre; le serre e i balaustri sono popolati di fitte schiere di vasetti, che producono un cartellino di carta sopra un legnetto; ma negli sterrati sono campanule bianche, rosse, gialle, azzurre turchine, croco, oltremare, tutta la mia tavolozza, insomma, buttata sopra un fondo di caffè. Mi pare di averli contati tutti quei fiori nel tempo d'un quarto d'ora, mentre mi perdevo fra i viali e fra i pini, specchiandomi negli occhietti che fa la rugiada sulla sabbia. Non era la prima volta che una bella donna m'aveva detto: — A rivederci: — ma nessuna era bionda come la bella Angelica, nè cogli occhi verdi, nè contessa come lei; perchè, — lasciatemelo dire, e lei, sor avvocato, chiuda gli orecchi, — si può essere democratici in tutto, anche a pranzo, ma l'amore vien dagli dei, e preferisce essere nudo anzi che mal vestito. Suonarono le sette!

Ah! — sospirò il mediatore, accostandosi al tavolino per sentir meglio.

— Io non esito più, non ho più paura, come il soldato dopo le prime quattro fucilate che gli rinfrancano il cuore. Vado difilato all'albergo, e domando a un portiere, che stava ancora lustrandosi le scarpe in una gabbia di legno, se la contessa Bekerschaft.... Non mi lasciò finire: — È il pittore? — chiede quell'uomo coi denti grossi. — Sì. — Passi. — Non disse altro e seguitò a lustrare.

Salgo dunque, attingendo il fiato dal profondo dei polmoni; mi pareva che qualcuno mi avesse a un tratto attaccato due bombe alle scarpe. Là dentro era ancora una mezza oscurità; negli angoli della gran scala di marmo si vedevano statuette di alabastro fra cespugli di sempreverdi, di acacie, di palmizi, che mettevano nell'aria delle illusioni arabe, moresche, saracinesche: l'Alhambra non ha nulla di più fantastico, o almeno così mi pareva. A destra e a sinistra si aprivano dei corridoj lunghi, lunghi, lunghi, misteriosi, pregni d'un tiepore di coltri, con molti usciolini, qualcuno semiaperto, e innanzi a ciascuno un pajo di scarpe o di babbucce, o di stivaletti inglesi, tanto carini da strappare una dichiarazione amorosa. E va e va; sono al secondo piano, e pronuncio come posso il nome di Bekerschaft a una donna in gran cuffia bianca, che torna a dirmi: — È il pittore?

— Signorina! — esclamai inchinandomi innanzi alla cuffia.

— I quadri son qui, — disse la donna, — e c'è anche una lettera per lei.

La seguii nel salottino, dove sopra il divano stavano due de' miei quadretti: mancavano una *Certosa*, un *Cortile rustico* e un *Pergolato al sole*, che la contessa, come mi disse la donna, aveva già spediti in Germania.

E lei? — domandarono due o tre voci intorno al tavolino.

— Mi volto alla cuffia bianca e chiedo: — La signora contessa è forse partita?

— Sissignore, stanotte.

— Oh! oh! — proruppe il sor Giovanni.

— Proprio partita? — torno a dimandare: ma la lettera mi doveva spiegare il mistero. — Manderò a prenderli, — dissi indicando i miei quadri, — e discesi a precipizio quelle maledette scale, stringendo la lettera in pugno.

Che rabbia! Che dispetto! Giunto abbasso cerco qualcuno per dimandare se la contessa è vero che sia partita: ma pareva una casa deserta, e il primo che incontro è un inglese che non capisce nulla. Pazienza! ma aprire la lettera non osavo per paura che fosse scritta in tedesco. Le donne, oh le donne sono capaci d'ogni delitto! Tornai all'aria aperta, nel giardino pubblico in cerca d'un angolo tranquillo e nascosto. Mi pareva che tutte quelle medesime cose, che prima mi avevano tanto commosso, ridessero ora della burla che mi era stata fatta. Le finestre e gli abbaini aperti mi guardavano, e io presi a correre come un debitore allo svolto delle cantonate. Infine trovai una banchina presso il laghetto, dove non passano che le anitre, volto e rivolto quel foglio, dov'era scritto semplice-

mente: Al signor pittore. — Era suggellato, e la busta portava due lettere azzurre in un emblema con tanto di corona. Apro e leggo presso a poco così:

— Ginepro, — dice il sor Paolino, — chiudi la porta.

— Portami un'altra birra, aggiunse il sor Giovanni.

— A me un cognac, — disse il marchese.

L'avvocato Melone, a cavalcioni della sedia, trottò innanzi due passi per ascoltar meglio.

« Signor pittore, — diceva la lettera, — sono partita perchè credo che qui non si possa trovare uno scoglio adatto per rappresentare Angelica; il mio mostro mi guarda e mi custodisce. Però mi dichiaro sua debitrice fra due giorni all'*Hôtel Pallanza*, Lago Maggiore. Zitto. »

Non era più il caso di fare degli almanacchi. Contessa o no, i miei quadri me li doveva pagare. Qualora la bella Angelica volesse prendersi burla di me, non so chi avrebbe avuto miglior giuoco, perchè, alla fin fine, avrei potuto anche farla arrestare.

Tornai all'albergo, e, accostandomi a un bel vecchietto, ben pasciuto, che stava scrivendo sui registri nell'ufficio, gli racconto la mia avventura, per avere, se c'era modo, qualche notizia di più intorno alla contessa von Beckerschaft....

— Contessa per modo di dire...! — esclama il vecchietto, che de' suoi trentadue denti non ne conservava intatti che due davanti, isolati come due vecchie colonne dei tempi druidici.

— Non è una contessa? — domando io.

— È la terza volta che passa da Milano: la prima si chiamava la *marquise Le-Bœuf* e parlava

francese: ecco veda qui a registro: 15 ottobre 1874, *marquise Le-Bœuf*, e accanto ho scritto un punto d'interrogazione. La seconda volta passò con suo marito (punto d'interrogazione) e si faceva chiamare *madame Pauloff*, eh! eh! — il vecchietto cominciò a ridere in modo che gli occhi sparvero del tutto: a un tratto chiuse la bocca, aprì gli occhi, tornò serio: aveva finito di ridere.

— Paga almeno i suoi conti? — domandai.

— Puntualmente e regala i camerieri.

— I suoi bauli, se si sa, furono spediti all'*Hôtel Pallanza*, Lago Maggiore?

— Precisamente.

— Servo suo. — Me ne andai più contento e più rassicurato. Strada facendo, dicevo dentro di me: Contessa o non contessa è sempre un'Angelica adorabile, e anche Ruggiero, quando liberò quell'altra dallo scoglio, non stette a guardare i titoli di nobiltà. Ella ha voluto essere mia debitrice per legarmi in certo qual modo al suo scoglio: animo, Lionello! tu stai per affrontare un'avventura internazionale. — E vi confesso, amici miei, che se prima era pioggia, ora diventava tempesta. La distanza, l'astuzia, il mistero, quel lago, quel fuggire, quel nascondersi, l'amore, la paura, il capriccio, — tutto ciò concorreva a circondare la bionda Angelica, la dea dagli occhi verdi, la maga, la vagabonda contessa, di un incanto, che mi affascinava. Non so se io avrei finito coll'impazzirne come il conte Orlando, ma certo quell'invito, quel Lago Maggiore, che è di per se stesso un paese incantato..., che seguito io a dire? già mi vedevo in una gondola errante sulle placide onde, al lume tremo-

lante della luna, mentre da lontano arriva un suono di chitarra e di mandolino, da un'osterietta nascosta fra le piante dei limoni e dei cedri.

Non ero ancor giunto a casa, che il mio partito l'avevo preso, cioè di pigliare subito il vapore.

Passo prima da un amico, mi faccio dare un centinaio di lire, per tutte le necessità: poi salgo nella mia camera, mi vesto, così, come mi vedete col cappellino ungherese, colla giacca di velluto, e giù per le scale, mentre mi batte il cuore come a un collegiale che va per la prima volta in barca colla bella cuginetta. Caccio però prima la testa nello studio per dare qualche avviso al mio uomo, e questi, — maledetto anche lui! — mi consegna una gran lettera con tre sigilli di ceralacca e due o tre bolli. — Cos'è 'sta roba?

— L'ha portata un uomo coi bottoni d'argento. —

Apro, leggo: destinaccio!

Era l'avviso del tribunale che il mio nome, caro alla sorte, era uscito fra quelli dei signori giurati, e l'ordine ch'io dovevo partire subito, pena la multa, l'arresto, la prigione, il diavolò, se tardavo un giorno; ma non partire per il Lago Maggiore, dove la mia Angelica stava aspettandomi: partire per questa bella città, a far questo bel mestiero che loro sanno.

— Ma non le fece saper nulla?

— Mandai un telegramma alla contessa dicendole: Sortito giurato, parto Como: Addio.

— Rispose?

— Per dieci giorni non ne seppi più nulla, e già mettevo il cuore in pace, quando tre giorni sono, mentre uscivo dalla sala dei dibattimenti, un portiere

mi fa un segno con un dito e mi consegna un biglietto.... che devo aver qui.... non importa: era un biglietto di visita che diceva: *Gräfinn von Beckerschaft....*

— Era lei?! — esclamarono due o tre intorno al tavolino.

— Era lei, cioè era per allora il suo bigliettino di visita. Il mio cuore diede un balzo improvviso, come se il sor Giovanni mi dicesse, per dare un esempio, che ho vinto cento mila lire al lotto. Forse ho portato quel biglietto alle labbra e l'ho baciato, ma non oso assicurarlo: so che, uscendo, i miei occhi erano velati dalle lagrime.

— Essa era venuta a Como apposta?

— Apposta per me.

— E le dava un convegno?

— Abita all'albergo? — domandò il marchese con un tono di voce distratta, come se non gliene importasse nulla di saperlo.

— Perdoni, marchese, ma questo è il mio segreto, — rispose sorridendo il pittore.

Il marchese strinse un pochino le labbra.

— E pagò almeno i quadri? — domandò il sor Paolino.

— Come nessuna principessa saprebbe pagarli meglio.

— Ahi! — esclamò il mediatore, grattandosi un'orecchia.

— E si rassegnò a posare da Angelica?

— È venuta per questo...

— Colle penne? — domandò il mediatore facendo ballare il sor Paolino.

— Si può vederlo il quadro?... — chiese qualcuno.

— Ora è appena appena abbozzato: fra tre giorni, spero d'averne abbastanza per lavorarvi intorno, tutto

l'inverno. Ah! quando vedrete quella bella creatura legata allo scoglio con una catena, spaurita, cogli occhi fissi alle spume agitate, nell'atto violento di voler rompere i ceppi che le serrano le braccia dietro la schiena, — essa è anche una grande artista e sa interpretare il dolore, la paura, lo sgomento, — quando vedrete queste belle cose, voi direte che Lionello ha ragione di piangere in faccia ai portieri del tribunale e di custodire anche qualche segreto... Lionello sogguardò, sorridendo, il marchese, che rispose in un modo reciso: Abbiamo capito, sa.

— Via, via, non vada in collera, marchese. Il quadro non glielo posso mostrare per ora, perchè sono ai primi abbozzi, ma domani la contessa verrà al dibattimento e tutti la potrete vedere.

— Verrà al dibattimento? — esclamarono tutti insieme.

— La contessa?

— Davvero? — Quei poveri signori giurati, ai quali non pareva vero di rompere la monotonia della lunga *via crucis* con qualche avventura, si rianimarono a questa notizia.

— Cospetto! — gridò il sor Giovanni, — è il giorno che metto gli occhiali.

— Siederà nei posti riservati?...

— Certamente: le ho dato io stesso il biglietto.

— Benissimo: l'avremo vicina, a due passi.

— Chi? — domandò un certo professore di greco, giurato anche lui, che, entrato tardi, non aveva potuto afferrare bene la storia della bella Angelica.

— Vedrà, vedrà, professore.

— E ora venga una bottiglia — comandò il sor Gio-

vanni, — pago io — alla salute di tutte le belle donne e de' bei matti fin che ce n'è.

— Bravo! viva il sor Giovanni! — gridarono tutti, meno il marchese. Si vuotarono molti bicchieri e verso la mezzanotte ciascuno s'avviò a casa a dormire

II.

Il marchese uscì per il primo, dando a tutti una fredda « buona sera », e il sor Paolino, che tirava un poco al corteggiare, gli andò dietro e si accompagnò con lui per aver occasione di dire di sì tutte le volte che il marchese apriva la bocca.

— Ha voluto fare un gran mistero, — cominciò il marchese, — come se queste divinità vagabonde fosse più difficile trovarle che perderle. Nessuno l'aveva nè pregato, nè pagato a contarci quella sua fanfaluca.

— Ella ha cento ragioni; quando non si vuole che le cose si sappiano, si tacciono, — soggiunse il sor Paolino, che era un vasetto di sapienza. — Del resto, — continuò dopo un istante, — è il segreto del magnano, signor marchese. Tutti sanno dove abita il pittore, e dove ha una specie di studio per il tempo che sta a Como, e chi avesse, per mo' di dire, un capriccio da togliersi non ha da fare il giro del mondo.

— Lo so bene, — soggiunse il marchese, che veramente non sapeva nulla, ma che desiderava di vederci

chiaro. Il pittore non abita in quella casetta verdognola laggiù... laggiù...?

— In Borgovico, marchese, ma non è una casetta verdognola.

— Non ha un piazzaletto davanti?...

— Più in qua, trenta passi dal piazzaletto. C'è una cancellata prima, poi un fabbro, poi una palazzina a due piani, col frontone a triangalo con su due busti di gesso.

— Lo so, lo so: vi abita un mio amico, — disse il marchese contento in cuor suo d'aver scoperto ciò che era curioso di sapere senza farsi scorgere.

Si lasciarono sulla piazza del porto.

Il marchese aspetta che l'altro svolti, fa qualche passo verso l'*Hôtel Volta*, e quando gli pare di essere sicuro, cioè di non essere spiato, prende la strada di Borgovico, che forma la branca sinistra di quella figura di granchio, che la città di Como presenta a chi la guarda dal Baradello.

La luna batteva sulle case e riposava sul piazzale, dolce, molle, bianca, d'un chiarore di latte, ma sul lago vagava una striscia increspata, d'un colore lucido metallico, presso a poco di zinco. Sebbene non fosse ancora la mezzanotte, tutta la città riposava in un gran silenzio. Le ombre, che scendevano dai tetti, le oscurità dense di certi rientri di casa, il gloglottamento delle onde fra i battelli e i gusci accostanti alla riva, il profilo nebbioso e lo sfondo perso dei monti, il tremolare fresco delle robinie lungo il viale, e un vago desiderio nel cuore, non scevro d'una certa amarezza adirata, facevano sì che il marchese andasse e seguitasse ad andare, come se fosse stato tirato da un misterioso incantesimo. Sen-

tiva del veleno contro il pittore, senza formarsene una chiara ragione. Avrebbe quasi voluto avere una briga con lui; gli pareva di essergli troppo amico; andava cercando fra le sue parole qualcuna che avesse in sè il significato di quello stato di mesta invidia e di corruccio senza perchè, dal quale si sentiva preso in quel momento, ma non la poteva trovare. E, camminando sempre, ritrovò la cancellata, la bottega del fabbro, la palazzina col frontone a triangolo. Questa aveva le finestre chiuse, meno due al primo piano, da cui usciva un riverbero fioco e tremolante: sul davanzale di una di esse eravi una tazza e una rosa dentro. Il marchese cominciò a sperare che la bella Angelica abitasse lassù, dove la rosa impallidiva al raggio della luna.

Il pittore accompagnò il sor Giovanni fino alla *Locanda della Lepre*, dove il mediatore aveva il suo letto, e vuotato un fiaschettino, quello della staffa, sui gradini stessi dell'osteria, si divisero colla buona notte.

— Bel matto! — diceva il mediatore, soffermandosi sui gradini della scala, e passando il dito sulla fiamma della candela. — Bel matto! sono quasi curioso di vederla questa ottava meraviglia.

Nel cacciarsi sotto, sentì il bisogno di osservare fra sè stesso che alla fin fine non è necessario essere un pittore per voler bene a una bella donna. Chiuse gli occhi e si addormentò nel momento che gli pareva di spingere la sua « legittima » sull'orlo d'un tetto.

Il sor Paolino, che era uomo di buoni principî, s'inginocchiò, come soleva fare tutte le sere, e recitò le sue orazioni colla faccia fra le mani; gli accadde però un caso insolito, cioè, che, avviata una *Salve Regina*, non

sapeva più come finisse, e ritornava da capo, e girava e rigirava in mezzo a quel labirinto di parole latine con molto suo rincrescimento e rimorso. Finalmente provò a dormire; ma il vino, o non so cosa, gli mandava certe scalmane che le coperte parevano di piombo, e il primo increspamento, dirò così, del sonno si raccolse oltre le due ore di notte su qualche cosa di bianco, che prima era la luna che sbatteva sulla finestra, poi divenne marmo, poi gigli misti a vermiglie rose.

***

Mentre il marchese di Mozzambico passeggiava, come si disse, nella parte più ombreggiata del viale, vide venire dall'altra parte, dove batteva la luna, il pittore, che cantava *Ernani, Ernani, involami*, con tutta la grazia della sua voce di tenore. Curioso di vedere se veramente costui abitasse nella palazzina, e nello stesso tempo pauroso di farsi scorgere, il marchese si fermò dietro il tronco d'una delle piante di robinie che costeggiano il viale e non fiatava più.

Il pittore battè le due mani. Il bagliore, che tremolava nella stanza, si raddoppiò, si mosse. Un'ombra gigantesca si agitò nell'ambiente; ma siccome il marchese si trovava troppo fuori della dirittura per poter vedere chi fosse, approfittò del momento che Lionello si chinava per raccogliere la chiave che gli era stata buttata dalla finestra e fece due o tre passi leggieri come i

passi d'un gatto; ma lo schricchiolìo delle scarpe sulla sabbia e più il rumore d'una pentolina di latta, pesta e senza fondo, che avevano buttata in terra e ch'egli urtò sbadatamente, fece voltare il pittore. Il marchese sentì dapprima tutti i sudori freddi, per una certa naturale vergogna d'essere colto in spionaggio: ma poi raccolse il suo orgoglio e si piantò diritto colle braccia sul petto, in atto di sfida. Il pittore, mentre rientrava a rovescio nel buco del portello, non potè trattenersi di esclamare: Oh bella! oh bella! — e sparì, sbattendo la porta con un chiasso diabolico.

Il marchese si morse un poco la punta d'un dito e tornò verso casa con una grande mortificazione nel cuore, che quasi prendeva le nervosità dell'ira e della gelosia.

— Stupido! — brontolava fra i denti, e, così dicendo, non sapeva bene egli stesso se intendeva di parlare del pittore o di sè: temeva (e a ragione, dal momento che ne conosceva l'umore) che Lionello raccontasse l'avventura e che gli altri si facessero beffe di lui: al ridicolo, dopo tutto, preferiva quasi una provocazione, e non gli mancava nemmeno il carattere astioso e suscettivo di andarla a cercare per forza.

Il giorno dopo i signori giurati sedevano, come al solito, ciascuno al suo posto, nella gran sala dei dibattimenti: ma si vedeva che qualche novità o qualche

cosa di straordinario stava per accadere. Il marchese, un po' pallido e più arcigno, entrò per ultimo e non si degnò di salutare il pittore neppure con un cenno della testa.

La cosa fu notata, e il signor Giovanni disse all'orecchio del professore di greco: C'è un temporale in aria. — Il povero professore guardò sinceramente fuori della finestra.

La storia della bella Angelica e della sua vicina apparizione aveva così bene eccitata la curiosità, che quando il signor presidente annunciò ai signori giurati che, per l'interrogazione di nuovi testimoni, bisognava prolungare le sedute di tre o quattro giorni, nessuno lo mandò al diavolo, com'era quasi giusto e scusabile, dopo una sì lunga e nojosa penitenza.

Lionello, spensierato e vispo come al solito, co' suoi chiacchierii faceva gonfiar le guancie al mediatore, mentre il professore, per non lasciarsi scorgere a ridere in luogo sacro, allungava il muso in punta di clarinetto. Questi susurri però, questi sorrisi furtivi davano sui nervi al marchese, che, una volta avviato a pensar male, vedeva in ogni sguardo una piccola burla.

La causa che si trattava era di poca importanza. L'avvocato Melone prese la parola per difendere un barcajuolo del lago, il quale aveva insegnata con un coltello in mano la continenza a una guardia doganale: la *femme* questa volta era una bella ortolana, che amava il barcajuolo come la pupilla degli occhi suoi. Anche l'avvocato Melone, quantunque preoccupato a infilar bugie e a versare l'ignominia sul pubblico ministero, tuttavia di tanto in tanto lanciava un'occhiatina alle sedie riservate.

in cerca, anche lui, della famosa contessa che doveva venire. Dei giurati alcuni avevano preso la mattina il caffè a quel medesimo tavolino di marmo dove la bella Angelica stava aspettando il suo mostro, e un po' le parole ambigue del pittore, un po' le parole ambigue del sor Paolino, un altro po' il contegno ambiguo del marchese, avevano fatto nascere anche negli altri una gran curiosità di vederla questa bionda signora contessa von Beckerschaft. Ad ogni uscio che si apriva, gli occhi correvano a osservare, e non mai come quel giorno le teste dei signori giurati girarono e rigirarono sopra sè stesse. Anche l'avvocato s'imbizzarriva di questa maledetta distrazione, che non si lasciava incatenare dalla sua eloquenza, temendo con tutta ragione che la contessa von Beckerschaft non gli facesse perdere la causa.

L'uscio della sala cigola sui cardini. Tutti si voltano. Era un prete.

« Il pubblico ministero, — grida, picchiando un gran pugno sulla tavola il nostro avvocato, — il pubblico ministero mi vien a dire colla sua solita sicumera... ».

L'uscio cigola un'altra volta, e un portiere si accosta a chiedere il biglietto a una persona, che non si può vedere per via del battente. Tutti i giurati, tranne il marchese, che cominciava a prendere troppo sul serio l'avventura, cogli occhi rivolti all'uscio lasciano che l'avvocato ripeta: — mi vien a dire colla sua solita sicumera... colla sua solita... (e si perdeva anche lui cogli occhi sull'uscio) ...colla sua solita... colla sua solita sicumera mi vien a dire...

Finalmente di dietro all'uscio apparve Ginepro, il garzone del caffè, che per venire al processo aveva dato

a intendere al suo padrone che andava a farsi strappare un dente guasto che gli doleva.

— Anche lui! — disse Lionello non tanto sottovoce che il marchese non potesse udire. Quando poi questi vide chi era il suo rivale, se prima era aceto, ora divenne assenzio. Lionello rideva goffamente dietro le spalle d'un droghiere di Como, che di tutta quella diavoleria non aveva capito se non che un'amante del marchese doveva assistere al processo. Questa opinione che la bella Angelica fosse l'amante del marchese di Mozzambico corse come una spola fra quegli otto o dieci giurati, che non avevano intesa la storia al caffè, e che, accostando frettolosamente i termini e le cose, come le udivano dal mediatore e dallo speziale, sovrapponevano i colori del fatto. Per costoro adunque il pittore aveva giuocato un tiro briccone al marchese, allungando troppo le mani sulla roba degli altri; il marchese gliel'aveva giurata, e si capiva soltanto dal muso che meditava qualche cosa di grosso.

L'uscio cigola. Tutti si voltano. Entra il padron della *Fenice*..., anche lui. Ginepro, rapito in estasi dietro le parole dell'avvocato, non se ne accorse a tutta prima, nè il padrone di lui, finchè il caso li portò a sedere proprio vicini. Quando si videro e si riconobbero, la loro meraviglia, la confusione del povero Ginepro, la faccia del padrone, furono una cosa tanto deliziosa, che Lionello, già avviato a ridere, diè in uno scoppio indecente. Il presidente esclamò: Pare impossibile!

Il marchese impallidì; l'occhio, fisso nell'aria, mandava una luce sinistra. Si vedeva un uomo acerbamente offeso e deliberato a farla finita.

L'opinione che la contessa von Beckerschaft fosse veramente un'amante del marchese non pareva neppur stravagante al sor Paolino, che aveva accompagnato il marchese la sera; almeno almeno qualche cosa di misterioso ci covava, perchè il marchese non avrebbe per nulla presa la cosa con tanto risentimento.

***

Da una delle tasche del sor Paolino spuntava l'orlo d'un libro stampato. Egli non si avvide che una manina leggiera entrava a rubarglielo sotto gli occhi stessi dei carabinieri che sorridevano. Lionello tirò a sè il libro nuovo, fiammante, meno alcune pagine tagliate e con qualche orecchia sugli angoli, forse in quei punti dove l'orecchia non ha nulla a che fare. Era un *Orlando Furioso*, con discrete vignette intercalate.

— Il sor Paolino legge dei libri osceni, — susurrò Lionello al mediatore, mentre l'avvocato Melone citava Montesquieu e il suo amico Mancini.

— Bravo sor Paolino!... — esclamò pian pianino il mediatore in tono di rimprovero.

— Bravo, sor Paolino!... — aggiunse qualche altro.

— Ah, sor Paolino!... — disse ciascuno alla sua volta, quando di mano in mano potè vedere il libro e le vignette. Il professore lo passò al marchese, che se lo sentì a scivolare nelle mani: aprì a caso e lesse (ve' dove si caccia il diavolo!):

O conte Orlando, o re di Circassia,
Vostr'inclita virtù, dite, che giova?

***

L'uscio cigola ancora una volta, mentre l'avvocato, per odio al doganiere, parla di ceppi e di confini che la prepotenza dei governi dispotici mette allo sviluppo dei liberi interessi dei popoli. Dietro l'uscio semiaperto si ode la voce fessa del vecchio portiere, che dice: *Ma che la vadi innanzi!*

Par bene d'intendere quasi una voce femminile; l'avvocato, giunto alle parole «*libere evoluzioni*», guarda l'uscio, perde ancora il filo, mastica la libertà e l'evoluzione. Che? par di udire che la poveretta pianga, un pianto angoscioso che strappa il cuore, Dio buono!

Finalmente entra una donna, una bella donna, giovane di diciott'anni, coi capelli biondi rossicci. Non era la contessa.

— Chi è?

— È l'ortolana, l'amante del barcajuolo.

Dobbiamo dire che il cuore del marchese aveva battuto più forte? Dobbiamo dire che ad ogni risolino di Lionello ora si sentiva un tuffo violento nel sangue?

Dirò soltanto che quando quell'orribile processo fu chiuso, colla condanna del barcajuolo, mentre i giurati scendevano lo scalone per andare a pranzo, il marchese si accostò in un modo villano al pittore e gli disse:

Ella ha creduto di trattare con un bifolco.

— Di che cosa, caro marchese? — esclamò Lionello, come se cascasse dalle nubi.

— Non uso a dare delle inutili spiegazioni ai farabutti.

— Marchese! — gridò Lionello, prendendo fuoco.

— Non facciamo piazzate. Ella sa dove sto di casa. Le ho detto la mia opinione.

Il marchese se ne andò, lasciando Lionello un poco stordito, in mezzo al crocchio dei giurati e degli uscieri, che parevano anch'essi esterrefatti. La notizia che alla Corte d'Assise due giurati erano venuti alle mani prima di sera correva già sul filo telegrafico. Al Caffè della *Fenice* accorse tanta gente, quanta non ne aveva mai vista il padrone il giovedì santo durante la processione del Crocefisso. Gli avvocati, il presidente, gli uscieri, i giurati, e dietro a ciascuno l'amico di ciascuno, venivano a prendere almeno un caffè per intendere cosa fosse nato, chi fosse la donna, dove fosse, e perchè e per come. Ginepro, che credeva di saperne più degli altri, lasciava cadere qualche parola preziosa di tanto in tanto, che stuzzicava la curiosità. Si parlava dunque di duello per causa d'una donna, una famosa cantante tedesca, che essi avevano conosciuta ai bagni di mare.

Lionello prese in disparte il mediatore e gli disse: — Bisogna che ella mi aiuti. Vada dal marchese in compagnia del signor professore e lo preghino a mio nome a volermi dire come e quando io abbia potuto offenderlo: ad ogni modo è necessario ch'egli ritiri una brutta parola che non mi merito.

***

Il povero signor Giovanni si sentì la febbre indosso. In cinquant'anni non si era mai trovato in più brutto impiccio. D'altra parte non gli pareva prudente di lasciar cadere la questione in altre mani, che l'avrebbero guastata di più, inacerbita forse. Voleva bene, il buon uomo, al pittore e aveva un gran rispetto pel marchese, nè poteva permettere che questi due bravi signori si facessero del male per conto d'una pettegola. Tirò con sè il professore, che, strada facendo, si ricordò d'un passo d'Omero, dove il vecchio Nestore procura di calmare il furore di Achille e d'Agamennone. Il marchese, che aveva già incaricato due suoi conoscenti di rappresentarlo, non volle ascoltare nessuna ragione, e voltò le spalle a Nestore e al sor Giovanni di Monza.

***

In una sala superiore del Caffè della *Fenice* si radunarono a mezzodì il conte Oldofredo e il cavaliere Spada, capitano di cavalleria, coi due rappresentanti del signor Lionello. Quando il sor Giovanni intese parlare di processo verbale, di armi, di contegno, di terreno, di pistola carica e pistola vuota, perdette la voce del tutto, le gambe tremarono, la vista gli si oscurò e si lasciò cadere sopra una sedia. A Monza non se ne vedono mai di queste barbarie, e un galantuomo, un padre di famiglia non si mescola in faccende di sangue.

Egli era venuto per mettere la pace: se pace non volevano, servitor umilissimo, ma Giovanni amava dormire le sue notti in pace tutte d'un pezzo.

— Anche il signor professore non è venuto, io credo, per far delle spacconate!... — esclamò il buon uomo, riscaldandosi.

— Ecco, io dirò, — rispose il professore, — dirò che non ho ben capito di che cosa si tratti, ma credo proprio, eterni Dei! che sia di peso alla fronte e di vergogna il sangue che non si sparge per la patria.

Ma il marchese di Mozzambico e i suoi due amici non lasciarono cader la cosa in terra. Messi in disparte i due buoni Nestori, cercarono di Lionello. Questi pregò l'avvocato Melone perchè cercasse alla sua volta di persuadere il marchese e i suoi due amici come egli non avesse avuto mai intenzione di offendere nessuno, ma voleva ad ogni costo delle scuse. L'avvocato, che amava le turbolenze, versò tutta la saliera dove avrebbe dovuto stillare dell'olio; si abbaruffò col marchese e col capitano, e per poco da un duello non ne cavò fuori una battaglia. La cosa, già pungente per sè da tutte le parti, giunse a tale che, se Lionello non accettava le condizioni messe innanzi dai padrini del marchese, non solo avrebbe data prova di poco animo, ma l'avvocato, che scriveva su dieci giornali della provincia, minacciava di farne uno scandalo pubblico, per il gusto di versare anche la saliera del suo disprezzo democratico sopra certi oziosi titolati che si permettono, ecc., ecc.

Al pittore sarebbe dispiaciuto che per colpa sua il nome onorevole del marchese di Mozzambico avesse dovuto servire di tema agli arzigogoli d'un gazzettiere, e

pregò il suo furibondo scudiero a rispettare nel marchese il suo avversario. Egli avrebbe intanto cercato un secondo padrino, e per il giorno dopo si metteva, come si dice, a disposizione del marchese.

Il duello doveva aver luogo alla spada nel giardinetto d'un'osteria deserta, poco discosta da Cernobbio, sul far del mattino; ma prima bisognava che la sessione giudiziaria fosse finita, perchè nessuno poteva abbandonare per allora il suo posto. S'intende che il pittore e il marchese si guardavano in cagnesco. Il mediatore n'era sconfortato, il sor Paolino impaurito, il professore balordo, l'avvocato superbo, come se avesse vinta la causa dell'umanità. Tutti parlavano di questa donna vagabonda per cui due uomini onesti andavano a sbudellarsi, e il capitano Spada pretendeva d'averla conosciuta ai bagni di Livorno. Meglio di tutti poteva parlarne il sor Paolino, che l'aveva veduta uscire una sera sul tardi dalla casetta di Borgovico, dove abitava il pittore. Il conte Oldofredo per caso conosceva il padrone di quella casa laggiù, e potè sapere da una certa signora Marianna, che ne aveva la custodia, come da circa venti giorni, cioè dal tempo che il pittore era venuto a Como, o poco dopo, solesse venire tutte le mattine, fra le cinque e le sei, col primo sole, una bella figura vestita di nero, che serviva di modello al pittore. Verso le nove ella se ne andava con lui e non si lasciavano veder più per tutto il giorno.

Questa notizia, uscita dalla bocca d'una persona ammodo, stuzzicò ancor di più la curiosità degli altri, fra i quali il mediatore, che stabilì in cor suo di levarsi presto a vederla questa rara bellezza: ma quale fu la sua meraviglia, quando, tornando la sera alla *Lepre*, il cameriere gli presentò un biglietto suggellato con una corona e scritto da una mano leggiera, quale non era avvezzo a riceverne!

Apre e legge:

« Pregiatissimo Signore: Sento che Lionello è in un brutto affare. Favorisca a venire da me, domattina verso le sette, in via di Santa Cecilia, N. 10, ma non dica nulla a nessuno, specialmente a Lionello. Spero che si potrà evitare una sciagura, se Ella mi ajuta. Mi creda sua devotissima

« ANGELICA VON BECKERSCHAFT. »

Don Abbondio potè in qualche modo annaspare dei sogni la notte tremenda dopo il fatale incontro; ma il nostro mediatore non chiuse occhio per tutta la notte.

Il pensiero che avrebbe dovuto incontrarsi colla famosa Angelica, che avrebbe, finalmente, contemplata da vicino questa faccia famosa e sentita la sua voce, tornarle utile, forse riceverne delle garbatezze, forse pranzare con lei, forse.... o Dio buono! dove mai non arriva il pensiero d'un uomo, quando la fantasia lo porta? —

Tutto ciò e la vista di quella scritturina, che pareva fatta colla penna d'un angelo, il confronto di questo bigliettino azzurro e profumato colle letterone della sua Caterina, scritte colla scopa.... Suonò la mezzanotte.

Il sor Giovanni accese il lume, perchè non poteva nè dormire, nè star quieto. Quali parole avrebbe dovuto dirle per le prime? già si vedeva tremolare davanti que' begli occhi verdi pieni di pianto. Sì, bisognava salvare Lionello, questo fortunato Lionello, troppo fortunato.... tanto fortunato che quasi era giustizia che gliene capitasse una. Finalmente, dopo un gran voltarsi e rivoltarsi nel letto, venne anche per lui il mattino. Anche lui sentì il *cip cip* dei passeri lungo le siepi, che costeggiano la strada del camposanto; salì per di qui, scese per di là, si smarrì per cento viuzze deserte su per la china dei monti, contemplando dall'alto la stesa della città e del lago, contando ad una ad una le mezze ore con una strana inquietudine, come se dentro di lui si rovesciasse la vita e fuori si capovolgesse il mondo.

Giunse sul far delle sette in via di Santa Cecilia e si arrestò innanzi a una vecchia casa che aveva del misterioso. Oltre a un cancello si stendeva un giardinetto, chiuso fra alcuni muriccioli bassi: una vite, buttata addosso alla casa come un verde mantello, si attaccava alla cornice del tetto.

Negli angoli del cortile si vedevano dei frammenti di statue e dei medaglioni di gesso.

Mentre il sor Giovanni cercava a destra e a sinistra un'anima viva, vide venirsi incontro un uomo, un coso grosso e rosso, che poteva essere il famoso *Tartarin*.

— Chi cercare? — domandò infatti costui con accento ostrogoto.

— La signora contessa von Beckerschaft.... — balbettò il povero sor Giovanni, mostrando il biglietto e arrossendo.

— Resti serfitto, sieda. — Così dicendo il *Terteufel* lo condusse in un salottino a terreno, ingombro di disegni e di gessi, chiuse l'uscio, e se ne andò. Il mediatore, dopo aver girato gli occhi intorno, cominciò a picchiarsi dei pugni sui ginocchi per persuadersi bene che non era un sogno.

Anche il marchese s'era svegliato assai per tempo. Il presidente del tribunale gli aveva scritto la sera innanzi che non si avrebbe avuto più bisogno de' signori giurati, perchè l'ultimo processo, per la morte improvvisa dell'imputato, cadeva da sè. Il marchese voleva dunque raccogliere le sue robe, scrivere qualche lettera agli amici, andar in cerca dei padrini, perchè avvertissero i padrini del signor Lionello che, come s'era detto, egli era a loro disposizione. E aveva già la penna in mano per scrivere due parole al conte Oldofredo, quando il cameriere dell'albergo bussò all'uscio.

— Questa signora desidera parlare con vostra Eccellenza.

Il marchese prende, legge il biglietto di visita che gli è presentato, balza in piedi, le sue guance si accendono, i suoi occhi mandano una viva scintilla.

Era lei, la bella Angelica!

Egli indovinò la ragione che la conduceva in quell'ora, sola, in un albergo, innanzi all'avversario del suo amante. Il cuore del nostro marchese di Mozzambico passò come attraverso a una visione fantastica nel tempo di leggere tre volte quel magico nome d'Angelica, e a stento la voce potè rispondere un « vengo subito ».

***

Rimasto solo, si guarda nello specchio, si passa il pettine due o tre volte nei capelli, poi strappa dal collo una brutta cravatta, se ne annoda una fresca d'un bel colore amaranto, socchiude gli occhi, sogna arditamente un trionfo, e con passo legato sì, ma con una baldanza cavalleresca nel cuore, va incontro a questa fatale creatura.

Il cameriere, che lo aspettava nel corridojo, lo introduce in un salottino e rinchiude i battenti.

***

A tutta prima il marchese non se ne accorse, ma poi, alzando gli occhi, la vide.

Sì, era dessa, era la bella Angelica, veramente bella e bionda, ignuda, come l'aveva delineata il pittore, ma soltanto dipinta in un gran quadro collocato nell'angolo della sala, in faccia alla luce della finestra.

Le onde salivano contro lo scoglio dove i corsari l'avevano stretta. Il bel corpo riluttante, la faccia rivolta indietro, gli occhi atterriti e lagrimosi parevano cercare un divino soccorso nella profondità dei mari. Soltanto i capelli sciolti, misti alle spume, scendevano fin oltre ai ginocchi a vestire la graziosa innocente.

Il marchese, incantato, cercava di spiegarsi il segreto di quest'apparizione, quando di dietro al quadro, in atto umile e rispettoso, uscì Lionello in persona, che s'inchinò e disse: — Marchese, ecco la famosa Angelica per la quale due uomini onesti, due buoni amici vogliono uccidersi. Mi crederà ella, quando le dirò che la signora von Beckerschaft non è mai esistita che nella mia testa?

Il marchese aggrottò le ciglia.

Il pittore, con umiltà e rispetto, stese la mano all'illustre avversario e balbettò con un sospiro: — Marchese, non si vende più, e se non ci facciamo della *réclame* in qualche modo bisogna morire di fame. Il ventre è un gran poeta. Mi scusi, o si vendichi di Angelica e di me. Di Angelica, comperandola e portandosela a casa; di me, ammazzandomi prima di pagarla.

Il marchese diè in una grande risata ed abbracciò il pittore. Questi gli raccontò allora che aveva fatto venire il suo quadro da Milano quando si accorse che fra i giurati c'era una persona ricca e intelligente che avrebbe potuto acquistarlo; che tutta la storia della bionda tedesca era stata una guarnizione per rendere più saporito il piatto, ma egli non aveva mai avuto intenzione di offendere la delicatezza del suo Mecenate.

— Intanto abbiamo veduto, continuò, un curioso fenomeno, di gente innamorata di una donna ideale. Angelica,

— soggiunse il pittore con enfasi — è l'eterno ideale della donna e della bellezza, per cui combatteranno sempre i paladini umani. Questo ideale ha rubato il sonno alle notti dell'artista, che se lo vedeva passare davanti in un miscuglio di ombre e di luci. Faust lo fantasticò nelle sue veglie, Raffaello lo trasfuse nelle sue madonne. È tutto e niente, marchese; Angelica è la donna.

Che cosa si poteva rispondere a tanta eloquenza? Il marchese strinse la mano del pittore e gli disse: — Io comprerò volentieri il suo quadro, molto più che veramente ho amato questa creatura che non esiste. Ma non esiste davvero? Che mi diceva il sor Paolino e il conte Oldofredo?

— Che cosa non fa vedere e credere la fantasia? Angelica è l'eterna fantasia che giuoca dei tiri bricconi ai poveri cavalieri erranti per le vie del mondo. Venga, venga con me e vorrà ben ridere questa mattina.

I due rivali uscirono a braccetto.

Strada facendo, Lionello raccontò il tranello teso al sor Giovanni. La lettera l'aveva scritta il pittore d'accordo con un suo amico scultore, che abitava in via di Santa Cecilia.

Il mediatore aspettava già da una mezz'ora che la bella Angelica uscisse dal letto e si vestisse, quando si vide comparire innanzi il marchese e Lionello. Sulle prime rimase sconcertato, ma quando e l'uno e l'altro presero a dimostrargli che era stata una burla, non voleva credere, e fu sul punto di piangere.

— E questa lettera? — strillava il povero sor Giovanni, mostrando il prezioso foglietto azzurro.

In quell'istante entrò correndo anche il sor Paolino.

in abito nero, e con un paio di guanti chiaretti: anche lui aveva ricevuto un bigliettino profumato della bella Angelica. Nè avevano finito di applaudirlo, quando eccoti il professore di greco, e poi il droghiere, e poi il conte Oldofredo, quello che aveva veduto entrare e uscire la bella Angelica dalla casa del pittore; e finalmente, soffiando come un mantice, l'avvocato Melone, con un cravattone bianco da spaventare un pappagallo. Questi se l'ebbe a male, e ne sarebbe seguìta una brutta questione, se il marchese, troncando i lamenti e le strida, non si affrettava a invitare tutti quanti, e l'avvocato per il primo, a un bel pranzo nel suo albergo, conclusione che accomodò tutte le opinioni come si accomodano le uova nel paniere.

Angelica fu pagata seimila lire, ma chi paga un ideale perduto?

DON ASDRUBALE

Fino a trent'anni condusse una vita allegra e spensierata con cinquanta mila lire di rendita e altrettante, o poco più, di debiti, che il buon zio celibatario e dolce di cuore s'ingegnava di accomodare.

È una testa di struzzo — diceva lo zio crollando la sua — ma pagava, e addio.

Così passò la giovinezza, imparando con un certo amore il cavalcare e la scherma e a spizzico tre lingue e un po' di musica. Non era nato per le grandi imprese, ma da feudatario buono, e magnanimo a lampi, faceva volentieri anche un po' di bene, se qualcuno glielo metteva sotto mano.

A 18 anni, l'età dei sogni, come dicono, amò calorosamente e senza speranza una donna quasi matrona; era un capriccio, ma ne divenne tanto allampanato e melanconico che fu a un pelo d'annegarsi. Qualche santa memoria e amori più alla buona gli salvarono l'anima, e qui convien dire che per convinzione don Asdrubale era cristiano cattolico. Seguirlo in tutti i suoi passi sarebbe difficile e non sempre bello; però quel dì che entrò in Parigi guardando tra il chiaro e il fosco le

lunghe vie affollate, quelle piazze profonde e quegli assembramenti di case e di palazzi, don Asdrubale pensava che vivere è un gran bel mestiere.

Col permesso e la benedizione dello zio tutore, tre volte milionario, vi rimase sei mesi, raccomandato ai migliori amici, ogni giorno più bello, più caro, specialmente alle donne per il candore de' suoi denti: lo chiamarono il loro *petit-chien*, e ne fu soddisfatissimo. Vinse alle corse di cavalli e fu celebre quasi mezz'ora; giuocò e vide fluttuare un oceano d'oro fra una carta e l'altra, provando in quei rischi ora lo strazio di chi è pelato vivo, ora inebriandosi al tintinnio di cento, duecento, cinquecento monete d'oro che ondeggiavano dalla sua parte, lucide di tutti i bagliori che darebbero tre sacchi di brillanti rovesciati sotto un raggio di sole.

Se la cavò con poco danno, ma con molta gioia; uscendo da teatro udì perfino stroppiato il suo nome con una desinenza in *inschi*, e, non so per qual ordine di idee, gli parve di crescere tre dita sui talloni.

Parigi! Don Asdrubale si accorse di essere troppo poco per goderlo tutto; invidiò, celiando, i fratelli Siamesi e quei pochi che posseggono l'arte di espandersi come l'olio. Più di una volta sorseggiò un'orgia di famiglia, fra una ventina di geni di confidenza e fumando dell'atchis si credette per due o tre ore un campanile, che torreggiando maestosamente sopra Parigi nella piena conoscenza di sè stesso suonava a morte.

Tornò a Milano sbalordito e malato di un reuma preso, diceva, in una corsa sfrenata a cavallo, nella quale aveva perfino ammazzata la bestia; ma gli amici discutevano quale delle due bestie era a compiangersi, e ri-

devano come al solito, sapendo che Asdrubale le sballava grosse. È vero però che più sfiaccolato, più ossuto, più pallido di prima, rimase per tre mesi tappato in casa colle gambe sulle sedie, tagliando libri senza leggerli, con frequenti deliquii, bestemmiando sottovoce, salvo sempre il rispetto alla fede, e tutto occupato a persuadere il signor zio perchè si guardasse dalle arie fisse. Se io sapessi il greco, vorrei ben dirvi il nome di questo malanno perverso, che toglieva il bel colore e l'allegria a un giovinotto che prima avrebbe ballato per un soldo. Erano giornate calde di agosto, polverose, piene di sole, e don Asdrubale socchiudeva le imposte, mettevasi occhiali affumicati, rannicchiavasi in un mantelletto di flanella, e prima di sera si mangiava mezzo a sbadigli. I nostri soldati intanto erano al campo di Somma, sotto quella gioia di sole: notizia che faceva raccapricciare don Asdrubale, non meno che se si parlasse della quaresima di Galeazzo. Anche quando uscì rabberciato alla meglio, preferì sempre d'allora in poi l'acqua fresca col giulebbe ai liquori di fuoco, la carrozza al cavallo, la strada corta alla lunga e così via di seguito un'erratacorrige all'ombra del suo palazzo paterno, ipotecato sette volte.

Lo zio se ne impensierì, e, visto che era necessaria la trasfusione del sangue d'agnello, si diede attorno pieno di premura a cercargli una buona dote e una moglie possibilmente buona anch'essa e casalinga. Don Asdrubale si sentiva stracco, ma la volontà d'uno zio, che invecchiava a vista d'occhio, era degna d'ogni rispetto; oltre a ciò la sazietà di quella vita, i debiti e l'esperienza acquistata lo consigliarono a non disprezzare certe

idee economiche. Lo zio fu contento della testa di struzzo, e per fare il becco all'oca firmò anche il suo testamento, come se egli fosse un uomo da seppellirsi domani.

Don Asdrubale sperò dunque, di cominciare una vita nuova, quella delle cure domestiche e dopo (l'eredità era grossa), delle migliorie agricole, dell'educazione della prole, se veniva, e a tempo frusto di qualche ambizione politica. I vecchi clienti, che disgustati o trascurati, avevano perduta la strada, ritornarono, si rimise a nuovo il palazzo, e don Asdrubale sprofondavasi almeno due ore al giorno fra i registri di partita doppia. La contessa Leonilda, giovanetta tutt'affatto nuova alla vita, aveva portato in quella casa il regno delle grazie, e don Asdrubale sbadigliava meno.

Non lo sperava, ma in capo all'anno era papà di una bambina, bella quasi come la mamma, per quanto era possibile vedere. Per lui fu l'apparizione d'una luce bianca, e la gioia che ne sentì fu sì impreveduta e sì diversa dal solito modo di godere, che gli parve di aprire un terzo occhio.

Solamente una triste apprensione presentita già prima, ma non discussa mai, veniva a turbare quella beatitudine; una paura che proveniva dal vedere la piccola Jole troppo sottile di corpo, quasi dirò estenuata e floscia per miseria di sangue.

Fu allora che Don Asdrubale, guardandosi nello specchio, si accorse di essere stato imprudente e a stento si rassegnò alle dimostrazioni di un celebre dottore, il quale, ponendo una mano sullo stomaco, dove molti hanno la coscienza, assicurava che una brava nutrice avrebbe aiutato la bambina in questa gran fatica del vivere.

Trovarono in Brianza una certa Teresa, che, fresca ancora di letto, portava già sulle spalle una gerla di pan giallo: Jole, attaccata a lei, resistette ai primi urti e forse un po' la trattennero di qua le occhiate della mamma.

In due anni crebbe alta come un fusto di canna e bisognava guardarla da ogni respiro d'aria: a quattro anni pareva di quelle immagini che gli antichi pittori dipingevano sulle tavole d'altare, magra, affilata, castissima di linee, molti capelli, gli occhi sempre fissi nell'aria, precocemente pensosi, troppo spesso piangenti senza ragione.

Allora papà la chiamava a sè, l'arrestava innanzi alle sue ginocchia per contemplarne la taglia, la toccava pianino sulle spalle, metteva le mani sotto i

suoi capelli, e fingendo carezzarle le mani, le ripassava dito per dito, colla mente fissa a uno studio. Voleva che Jole gli ripetesse tre volte in fila che lo amava, sospettando che nel fondo dell'animo covasse del rancore contro di lui.

Anche a don Asdrubale pareva ingiusto che l'innocente soffrisse per peccati non suoi, molto più che a nulla riuscivano gli artifici paterni, affine di mitigarne le pene; a nulla il mare e le medicine ostiche che strappavano lagrime di rabbia alla piccina e che facevano piangere ancora di più la mamma quando, inginocchiata innanzi a lei, la pregava, tenendo un cucchiaino in mano, di sorbirne ancora una goccia, colla promessa di braccialetti d'oro, di bambole di porcellana e dividendo con lei le stille di quei veleni.

Di bambole e di ninnoli preziosi Jole ne aveva colma una cesta, ma non se ne ricordava mai: preferiva invece i fiori colti colle sue mani e il seguitare qualche libellula, che veniva a librarsi innanzi e a tentarla. La seguiva, ma dopo cinque o sei passi di corsa cadeva sulle proprie gambe, puntellavasi sul braccio e premeva il cuore coll'altra mano, la bocca semiaperta e la fronte rorida di stille fredde. La portavano allora sul letto, la riscaldavano coi panniccelli, col fiato, colle carezze, e una volta e due rinvenne, finchè al finire d'un mese di giugno.....

È un bel mese il giugno. Mi ricordo d'aver passeggiato qualche volta verso il giorno di San Giovanni, quando è vicino il raccolto, per le campagne, piene di frumento già maturo e bronzino. Sentivo nell'aria un odore di pan fresco e il villano mi diceva, coll'aria di

chi possiede un gran segreto, che anche per quell'anno non si sarebbe morti di fame. Infatti bastava salire un rialto e guardar giù per vedere un mare di spiche, fra le quali frusciava l'alito caldo del mezzodì, piegarsi, incresparsi, prendere a vicenda il colore dell'oro, dell'argento, e perfino del latte, e mandare scintillamenti, come se vi fossero in mezzo delle lucciole. Fra gambo e gambo cresce il papavero scarlatto, e sugli orli il fiordaliso e la margherita; ronzano i mosconi, si alzano dalla strada nuvoli di polvere e schiamazzano cento mila cicale, e forse più, al chiasso che fanno. Se il villano incontra lungo il sentiero il più nano dei suoi ragazzi, mentre sta, colla pancia a terra, ammaestrando un cervo volante, lo afferra alla cintola dei calzoni, lo solleva, lo batte dove si può sempre battere senza misericordia, e lo slancia sopra un carro di paglia che passa, come se fosse una cosa inutile. Il ragazzo ride e alza le gambe senza rispetto.

Jole doveva morire.

La camera della villa, dove giaceva malata, usciva sul giardino e una tenda dipinta a paesaggio orientale scendeva fino a terra, contro il sole che cercava entrare da per tutto. Un'antica pianta che superava il tetto della casa, mescolava le sue ombre vive a quelle delle palme dipinte, che circondavano una fontana moresca dove abbeveravasi un armento. Jole volle bere di quell'acqua, e la mamma ne attinse e ne portò una tazza diacciata. Quel cavallo alto e gibboso si chiamava camello e papà ne avrebbe comperato uno, quando ella fosse guarita. Jole ascoltava, fissava lo sguardo a quei pastori col turbante e sorrideva con aria di chi è di-

sposto a credere tutto per far piacere: ma don Asdrubale, non sapendo resistere, usciva a capo basso, colle mani l'una nell'altra dietro la schiena attraversava quattro o cinque sale, silenziose e fresche, seguendo col passo il disegno del mosaico, veniva fino a un balcone, che dava sulla campagna, perseguiva col dito una mosca che correva al di là del vetro e ritornava nel medesimo modo, senza un pensiero, senza uno scopo, fino al letto della malata.

Era aspettato in quei dì un vecchio dottore, non tanto celebre, e noto più per la sua ruvidezza, ma che in altri tempi aveva guarita la contessa madre. I bambini, si sa, oggi vogliono morire e domani ballano sulla corda: lo dicono anche le donne, che qualche volta invocano inutilmente la Santa Croce. Don Asdrubale si ripeteva queste cose con quel calore, onde altri consolerebbe un afflitto, ma non poteva evitare certi brividi di febbre e andava guardandosi le unghie smorte, rannicchiato nel bavero, coll'occhio appannato, e con certe rughe e certi peli grigi, che nella trascuratezza di quei giorni scaturivano di sotto alle tinture.

Quando la notte passava per Jole più quieta, anche la contessa poteva piegare la testa sopra una poltrona e velare l'occhio qualche mezz'ora; non era dormire, ma quasi un rappigliarsi della mente senza poter dimenticare, e tratto tratto balzava esterrefatta al suono d'una voce divenuta perpetua nel suo orecchio. Però, sia per immensa pietà, e per rispetto a se stessa, o per vera ignoranza, non aveva mai dato un segno che poteva umiliare il marito: anzi nei brevi intervalli, che dividevano quelle fisse preoccupazioni, ella stessa si faceva a

consolarlo, gli ricordava un servigio promesso, consigliandolo a rompere quella tristezza con qualche giro all'aperto.

Don Asdrubale fingeva ubbidire e ritiravasi due o tre ore tutto solo, nel piccolo oratorio della casa, dove non giungeva il rumore d'una mosca e dove gli pareva che la sua pietà ritrovasse quasi i calori dell'infanzia. Riebbe un filo di speranza ancora quando giunse una vecchia zia, ritenuta solitamente come una fastidiosa devota, ma che in quei momenti supremi pareva la persona più utile a tutti. Ella aveva portato un fazzoletto tocco dalle reliquie di San Luigi Gonzaga e molti altri, specialmente gl'innocenti, erano guariti al contatto di quella benedizione.

Don Asdrubale, che all'avvicinarsi di un'ora brutta e inevitabile, diventava sempre più smarrito ed inetto, lasciavasi spesso cadere sul gradino dell'altare, mormorando il nome dei santi e della madonna.

Credeva ancora di pregare, quando la mente, stanca dall'insistere sulla medesima idea, divergeva naturalmente ad altre cose affatto diverse e lontane.

Passavano allora memorie d'altri tempi, persone conosciute nella vita gioconda, visi di donne, fantasmi importuni, che mormoravano litanie stravaganti.... E al di sopra di quelle voci dominava una voce argentina, melanconica, che trafiggeva il cuore e ripeteva noiosamente sul medesimo tono: « Perchè mi hai fatta nascere? Perchè mi hai chiamata? ».

Egli aveva pur fatto del bene; pagati i debiti, ricuperata la stima dei clienti, rinnovata una vigna, trapiantati più di trecento gelsi, messo a nuovo un ossario caro

ai contadini; benedetto dalle spose alle quali assegnava sempre una dote, compiacenza delle vecchie che ricordavano di averlo visto giuocare al cavalluccio, poteva ben meritare qualche consolazione. Dio aveva modo di castigarlo altra maniera, tempestandogli palmo a palmo le campagne, riconducendolo povero e nudo sulla strada, peggio ancora del Bortolo che camminava sulle zampe come un gatto; ma almeno gli lasciasse Jole, che non aveva fatto male; almeno poterla vedere da lontano, una volta all'anno, e neppure vederla, ma sapere che cresceva bella, onesta, amata. Per lei avrebbe guadagnato un tozzo anche coi lazzi di pulcinella sulle fiere, fra una scimmia e un cane; anche questi straccioni hanno il compenso della loro vita, e il vecchio cerretano, che schiamazza col volto infarinato e il naso rosso, trova spesso il respiro e l'allegria, guardando i polpacci della sua ragazza, che vestita di ninfa, batte il tamburo.

In uno di questi vaneggiamenti udì qualche tocco di campana e un passo frettoloso accostarsi. Don Asdrubale, che stava col capo chiuso fra le mani si alzò nell'atto di chi sta per difendersi a morte. Maso, il più vecchio dei servitori, cacciò la testa calva dall'uscio socchiuso e, visto Sua Eccellenza, fe' un cenno colla mano, perchè la bocca era serrata dalla passione.

Il conte accennò di sì col capo, l'uscio si rinchiuse adagino, e forse Maso lo attendeva; ma egli sentiva i piedi come di piombo. Quella campana dopo poco suonò un altro tocco, e poi un altro più fioco ad annunciare a tutti i casolari sparsi per il giro di tre miglia che Jole moriva.

Le vecchie raccoglievano i bambini, che giocavano

per casa e li facevano inginocchiare sul gradino del focolare susurrando: — Muore la signorina. — Don Asdrubale li vedeva, e sentiva martellare i polsi e confondersi la ragione. Gli pareva di udire qualcuna di queste altre bambine domandare: — Perchè muore? — E poi tutti fare un segno di croce e uscire melanconici a guardar le galline, o cogli occhi fissi al campanile.

Jole dibattevasi nelle ultime strette dell'agonia, una lotta quasi invisibile, ma che la madre seguiva cogli occhi fissi, senza piangere. La zia e il vecchio dottore si erano stretti presso di lei, per trattenerla da certi impeti scomposti verso la figliuola che non voleva guardarla più. Maso nel fondo della stanza, presso l'uscio, col capo basso, guardava il muro e alzava tratto tratto una spalla. Don Asdrubale si attaccò entrando allo stipite della porta e si accorse di non essere desiderato.

Per nostra fortuna avviene anche nel dolore come nella gioia, che l'anima quanto più gli è vicina, trova meno di quel che prima aveva immaginato. A poco a poco chi soffre si riduce a considerare la sua disgrazia presente con quello stupore misto a spavento, onde si guardano strumenti di tortura, usati in tempi remotissimi.

Jole volge lo sguardo e lo arresta per un momento alla finestra; le pecore stanno bevendo ancora, ma forse non le vede più.

Sopra una sedia vicino alla finestra sono alcune vesti, una gonnella celeste, di cui una manica pende fino a terra, un grembiale bianco, e penzolante dall'altra parte una calza a colori diversi, e sotto due scarpe rovesciate, e dietro un cerchio di legno e una carta d'oro stratagliata per terra.

Il conte guardava a quel punto e non si accorse di un improvviso sussurro di voci. Quando vide Maso passargli innanzi, e alzò la testa, il dottore scriveva a un tavolino, la zia stringeva fra le sue braccia la testa della contessa che pareva caduta in ginocchio. Sopra il letto era tutto bianco, troppo bianco.

— Era d'aspettarsi, mio caro; è meglio bambina che grande. Se avete cuore non tentate più oltre la provvidenza. Ai funerali penserò io.

Il dottore uscì.

La contessa sentì un passo che si avvicinava e non seppe frenare un movimento che guizzò per tutto il suo corpo; il conte si arrestò. Ella era inginocchiata e stendeva le mani sulla morta, mentre la zia mormorava non so quale consiglio al suo orecchio.

Don Asdrubale, rotto l'animo da quei dolori, cominciò a singhiozzare, e fu per precipitarsi anche lui sopra Jole e baciarla; ma la madre, gettando un grido di spavento, la coprí tutta col suo corpo, e la difese. Jole non voleva essere baciata dal papà.

CHI SPEZZÒ LA PIPA

Il ragazzo non aveva forse ancora dodici anni il giorno che il suo babbo gli disse: — Vedi questa pipa, Barattino? questa l'ho trovata nel sacco d'un croato che aveva tentato d'infilzarmi sulla bajonetta come s'infilza un ranocchio. È una bella pipa col vaso di porcellana, come la fumano in *Croateria*. Senti com'è buona la *mora*, Barattino.

Barattino aguzzò le labbra, assaggiò un filo di quel fumo amarognolo, pianse di gusto, e d'allora venne spesso a scaldarsi le mani a quella stufa. Sedeva sulle ginocchia del sergentone Baratta, che pareva una mela

cotta al sole, e pif, puf, il babbo fumava colla bocca, il ragazzo col naso.

Passarono degli anni. Barattino andò soldato, e il giorno che gli toccò di partire per la Crimea il babbo gli mise la *mora* nel sacco, dicendo: — Questa mi ha sempre portata fortuna. È più buona d'ogni caffè e d'ogni confessore. Va, ragazzo, e bada a riportarmela intatta, perchè ho qualche cosa da dirle prima di morire.

Barattino partì per la Crimea. Vide i Russi alla Cernaja, e tornò colla testa screpolata, ma la pipa tutta d'un pezzo.

Trovò il babbo che non si muoveva più dal suo letticciuolo e che, vedendolo entrare, dopo tanti mesi di angustia, domandò per la prima cosa: — E la pipa? — I dottori, più esperti di quel croato, che si disse di sopra, non avrebbero dato un quattrino per la vita del sergentone, e infatti non passarono tre notti che venne l'ultima.

Il vecchio allungò la mano, prese la *mora* dalle mani del figliuolo, che stava seduto a piè del letto con un bel turbante di stracci intorno alla testa, e quando la pipa non diede più fumo anche il sergentone era spento.

Barattino divenne egli Baratta e fu nominato sergente. Passò il Ticino con Vittorio (era soltanto caporale il re), vide i Tedeschi a Palestro, piglio una bandiera nemica, e un bel giorno di giugno entrò in Milano colla testa screpolata dall'altra parte, ma la pipa era sana come il corallo. Quel dì che la *mora* fosse rimasta malconvia doveva accadere qualche cosa di

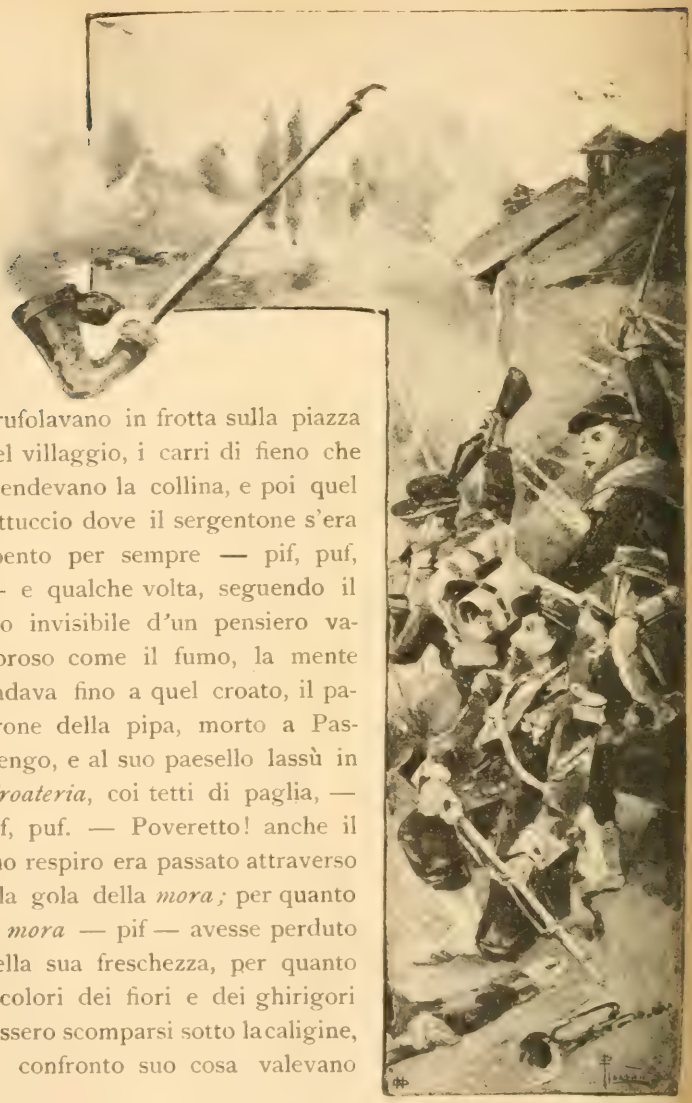
grosso, perchè ai segnali non bisogna credere, ma non bisogna nemmeno disprezzarli.

Non passò molto tempo che Vittorio tornò a suonare il tamburo. Il tenente Baratta (nel frattempo lo avevano vestito da tenente) andò a Custoza, ebbe spezzato un braccio da una bella scaglia di bomba, ma un braccio si può sempre aggiustare, mentre se una pipa suona di fesso, addio! è come rompere le quattro gambe a un puledro.

Verso la sera, intanto che i soldati finivano di piantare le tende, il tenente Baratta andava a sedersi su qualche rialzo di terra, cogli occhi rivolti alla riga rossa del crepuscolo. Le nebbie salivano dai canneti bassi; i pioppi pareva che si facessero lunghi sullo sfondo sanguigno dell'orizzonte. Venivano dall'ombra dei gemiti, dei sospiri; lontano lontano si vedevano or sì, or no dei lumi, e luccicavano qua e là le prime stelle. Baratta picchiava col temperino sulla porcellana e, sentendo che c'era ancor tutta, pif, puf....

I globuli di fumo salivano e si diffondevano nei campi sereni e pacifici del cielo, e il profumo acre della *mora*, per quella grande virtù di memoria che risiede nel naso, ricordava in quel momento molti casi della vita dai dodici anni in poi. Era un fumo ben differente da quello della polvere e fra i due non avrebbe saputo quale preferire.

Se l'uno e l'altro parlavano di battaglie, di campi, di caserme, di botte date e toccate, quel della *mora*, che succedeva sempre nelle ore più quiete del giorno e che saliva, diffondendosi con calma nell'aria, riconduceva le memorie più dolci e più domestiche, come sarebbe a dire la seggiola del vecchio fuor della porta al sole, i porcellini, che



grufolavano in frotta sulla piazza del villaggio, i carri di fieno che scendevano la collina, e poi quel lettuccio dove il sergentone s'era spento per sempre — pif, puf, — e qualche volta, seguendo il filo invisibile d'un pensiero vaporoso come il fumo, la mente andava fino a quel croato, il padrone della pipa, morto a Pastrengo, e al suo paesello lassù in *Croateria*, coi tetti di paglia, — pif, puf. — Poveretto! anche il suo respiro era passato attraverso alla gola della *mora;* per quanto la *mora* — pif — avesse perduto della sua freschezza, per quanto i colori dei fiori e dei ghirigori fossero scomparsi sotto la caligine, al confronto suo cosa valevano

quelle quattro ossa di croato — puf — sepolto in un mucchio di ghiaja?! E del sergentone Baratta che cosa era rimasto? che cosa? Barattino almeno; ma e di Barattino? Di sè niente fra poco andare, più che non lasci traccia di sè il fumo della pipa, che vaneggia nell'aria. La vita è una fumata, — pif, puf, — e non manca nè l'amaro in fondo, nè il bruciore degli occhi.

Da queste riflessioni il tenente si risvegliava sempre con una ciera malinconica e colla pipa fredda; e quando le cose d'Italia si assestarono, se è lecito dirlo, fu mandato anche lui per tre o quattro anni in una città di provincia a far la cura del sonno. Che vita! Per un uomo nato a menar le mani e i piedi è la peggior penitenza di ciondolare dodici ore sul caffeino della piazza, di dormir le altre dodici, di leggere tre volte l'istesso numero dei giornali, di indovinare le sciarade.... E poi Baratta non capiva nemmeno le sciarade, perchè il babbo non aveva pensato a insegnargli la mitologia, e fuori del solito rapporto si lasciava tagliare la testa prima di scrivere una lettera. Per cui si vedeva diventato un arnese frusto, una specie di fagotto in cui stanno gli abiti d'un annegato. Non sapendo come imbottirle quelle maledette ore del giorno, e specialmente quelle della sera, si attaccò con tutta l'anima alla *mora* e a una sua sorella di ciliegio, che comperò per tener di conto la vecchia. A questa finì col ricorrere soltanto nelle grandi occasioni, negli anniversari della Cernaja, di Palestro, della morte del sergentone, e — pif, puf.... — poche fornaci fumano di più. Si addormentava la sera colla pipa fra i denti, e se la buon'anima non veniva a chiuderne bene il cupolino, chi sa

quante volte Barattino rimaneva fritto nel paglericcio! L'ordinanza alla mattina, quando vedeva uscire il fumo dalle pieghe, portava gli stivali: quel — pif, puf — finì col diventare la sua respirazione, come si narra di certi draghi che mandano fiamma dalle nari. — Nei polmoni — diceva la sora Cecchina del Caffè del Commercio — egli doveva avere una locomotiva.

Baratta non era vecchio, perchè a quarant'anni servono bene ancora le gambe, quando si ha un buono stomaco per padrone; ma sebbene la salute fosse fiera, non c'era modo ch'ei potesse scrollarsi d'addosso quella ipocondria, quella voglia di nulla, quel desiderio di mordere i sassi, d'impiccarsi per i piedi, di triturarsi nella pipa e poi dire all'ordinanza: — To'! fuma il tuo tenente. — Non era vecchio, ma cominciava ad accorgersi d'essere come il mezzo anello d'una catena pendente da un muro screpolato, destinata a irrugginire, se non avesse presa qualche grande risoluzione.

Già gli offrivano un avanzamento, se voleva però passare agli uffici d'un deposito militare a Roma: per il Baratta, che di scienza militare ne sapeva quanto la sua pipa di teologia, non c'era altro mezzo per andare avanti; il posto era comodo, la città grande e allegra, e chi gl'impediva di prendere anche.... una grande risoluzione?

Un giorno entra in caffè e dice alla sora Erminia, la bella padroncina: — Mi dia un sigaro, sora Erminia. —

— Glielo devo scegliere io?

— Colle sue belle manine. — Erano, esagerazioni a parte, due belle manine. In faccia pendeva uno specchio, e Baratta osservò che, a barba fatta, non si potea

dire egli stesso un mostricino, ad onta della sua pelle colorita al sole. Ma ci sono dei pasticci che gustano meglio, quando sanno di bruciato, onde fattosi coraggio, disse:

— Ho fatto un sogno stanotte che ella doveva sposarmi.

— Niente di strano, non è mica il diavolo lei.

— Son quasi capitano.

— È una bella posizione.

— Ma ho il vizio della pipa.

— Non è un vizio la pipa.

— Ma io non intendo rinunciarvi. Fa male a lei la pipa?

— Starei fresca in un caffè.

— Dico davvero, sa.

— Che cosa?

— La mi sposerebbe?

— Io? — e la ragazza lo guardò con certi occhi...

— Ben, la mi dia un zolfanello.

Sapete come vanno quasi sempre queste cose. Tre mesi dopo il capitan Baratta passeggiava sul Pincio con a braccetto la sora Erminia. La catena tornava a tintinnare e con qualche anello d'oro e d'argento. In quanto alla pipa s'eran fatti prima dei patti chiari, nè la sora Erminia mostrava d'esserne pentita. Per i primi mesi l'andare e il venire e il disordine della roba non lasciarono mai il tempo di pentirsi, ma quando il quartierino fu in assetto, colle sue tappezzerie fresche, colle sue tende bianche, come piace alle donne, quel fumo eterno cominciò non solo ad avvelenar l'aria, ma si attaccò alle pareti, ingiallì le mussoline, tinse i soffitti, e non fu senza qualche sgomento che la sora Erminia

vide le sue robe stesse prendere un colore di bruciaticcio, entrare il fumo nei cassettoni, e i tavolini e gli stipi ingombri di pipe, di mozziconi, di stecchi, di bocchini, di scatolette, di raschiature e di tutto quell'arsenale che fermenta nelle tasche d'un buon fumatore. Ma il capitano non se ne dava per inteso. Infatti non è a quarant'anni che il lupo perde il vizio. Egli l'aveva avvisata prima, e i patti erano chiari. Se la pigliava colle stanze moderne, che sono buchi; colle pigioni, che costano gli occhi del capo; coll'abitudine degli uomini di andare a vivere tutti in un luogo, a strati come le acciughe; con tutti, ma non colla sua *mora*, la prima e l'ultima amorosa della sua vita.

Io non ho detto che la sora Erminia se ne lamentasse o facesse il muso lungo; se quel pover'uomo, per vivere, aveva proprio bisogno di attingere il respiro nel fornello della pipa, perchè l'avrebbe ella fatto morire? Meno male che delle abitudini soldatesche non gli era rimasta che questa, che si guariva aprendo la finestra. Soltanto si conteneva di tossire, quando non ne poteva più, al punto che parve allo stesso Baratta che ella ostentasse un'indifferenza superiore alla sua rassegnazione.

Egli, che non avrebbe sopportato delle querimonie donnesche, non fu, d'altra parte, troppo soddisfatto di questa cieca rassegnazione, di questo darsi vittima innocente e rassegnata: e una mattina che la sentì tossire fra le coltri, voltosi a lei con un'insolita burbanza, le disse: — È inutile che tu abbia a soffocare fra le coltri; faresti meglio a dirmi addirittura che non vuoi più ch'io fumi in camera.

— Ma ti pare? non è il fumo che mi fa tossire.

— Non è il fumo, non è il fumo, — borbottò il Baratta, alzando le spalle.

— Sei tu che lo dici.

— Sei tu, son io, son ciarle. Si dice schietto: non voglio che tu abbia a fumare in stanza da letto, e non fumerò. Oh diavolo! non sono nato da una pannocchia di granturco per non capire.

— Ma scusa....

— Scusa, scusa.... — E, borbottando, se ne andò via.

Ma non fumò più in stanza da letto, anzi nell'uscire guardava sempre se le porticine combaciavano bene. Ma il fumo concentrato nelle altre tre stanzette, avvelenò ancor di più l'aria respirabile: volavano nuvole spesse che si potevano trinciare, e di sera specialmente intorno al globo della lucerna, pareva di essere in paradiso. L'Erminia inghiottiva amaro, ma stava zitta; di tempo in tempo beveva una goccia d'acqua o con un pretesto usciva a far provvigione d'aria respirabile nella sua camera fresca, arieggiata, tutta bianca e tutta bella, lasciando per un momento il capitano, concentrato nei suoi pensieri. Egli capiva bene che la povera donna usciva per scusa, ma sarebbe stata curiosa corpo di una pipa di bronzo! sarebbe stata curiosa che a quarant'anni un vecchio soldato avesse dovuto togliersi la pipa di bocca, e rassegnarsi a guardare i travicelli e a suonare sulla tavola il tamburello colle dita. E gli veniva la tentazione di fumarne due per volta non per il gusto di fare dispetto alla moglie, ma per sanzionare con qualche cosa di sensibile un fatto, che poteva essere riprovevole, ma immutabile. La sora Erminia do-

vette provarne veramente un gran corruccio (oh il cuore delle donne!) se, ricorrendo le feste di Natale, regalò a suo marito un bellissimo trofeo di bronzo, fatto in foggia di molti cannoni e di fucili posti a fascio, per mettervi i sigari, e sospesa a un grilletto una graziosa borsetta ricamata colle sue belle manine, e con su scritto: Al mio *moro*.

Si era giusto sul mettersi a tavola e il capitano non vi aveva quasi posta attenzione; ma, alzati gli occhi, per caso, vide il trofeo, i sigari dentro, la borsetta cascante e l'iscrizione, e restò un momento confuso, colla nebbia davanti a sè.

— Questo è il primo regalo; in seguito vedremo: può darsi che per l'anno venturo ci sia qualche cosa di meglio. Oggi è venuto il dottore..., e sai che i dottori hanno la vista lunga.

Capitan Baratta non era un orso; non voglio dire nemmeno che avrebbe pianto per una cipolla: era piuttosto un uomo di corda, che l'educazione e le abitudini avevano aggrovigliato in tanti gruppi, che più si tira e più si stringono. Ma si è detto che la sora Erminia aveva delle mani delicate, e, una volta snodati i gruppi, della corda se ne fa quel che si vuole.

— Ah! io sono il tuo *moro*?... — disse ficcando gli occhi negli occhi del brodo. — E non vuoi che io abbia a non fumar più; e tossisci poi sempre....

— Ho giurato di non tossir più.

— Che cosa mi vai dicendo del dottore?

— Baratta e Barattino.... — disse arrossendo la sora Erminia.

— Ah! — Baratta traballò sulla sedia e disse: —

Dammi il formaggio. — Versò un bicchierone di vino, lo guardò un istante innanzi al lume. Pareva sangue, pareva rubino. Lo vuotò. Picchiò il bicchiere sulla tavola. — Ah! io sono il tuo *moro?*

— Non hai anche tu la tua *mora?*

Il desinare fu molto silenzioso. Baratta pareva stizzito. — Non vide l'ora di finire per andarsene, ma prima lasciò cadere una mano nella mano di lei, e voltò via la faccia, perchè il fumo della pipa non le entrasse negli occhi. Però entrò tutto ne' suoi, anzi gli andò in gola e lo fece tossire.

Da quel giorno, tutte le volte che Baratta voleva fumare, andava a sedersi innanzi al camino della cucina, e così anche il salotto tornò lucido e netto. Non dico che il capitano fumasse meno di prima, nè che si lasciasse imporre questo sacrificio dalle moine della moglie. Che! che! nessuno gli avrebbe proibito di menarsi in casa una compagnia di soldati a fumare in pipe lunghe sei braccia. Se oggi andava in cucina a fumare, era perchè gli piaceva di farlo, e se domani gli fosse venuto il ticchio di andare in cantina, egli era Baratta per farlo. Una notte (molti mesi dopo le cose raccontate), sebbene fosse già sonato il tocco alla parrocchia, Baratta stava ancora in cucina, innanzi a poca brace, con un lumicino che mandava gli ultimi bagliori, le gomita sulle ginocchia, le mani raccolte intorno alla *mora*, la testa quasi sotto la cappa del camino, per dove cercava d'inviare il fumo e il puzzo del tabacco.

Nella camera di là già da alcune ore si agitavano molte donne e dei grandi avvenimenti: e qualche

lamento, come se ne sentono di notte sui campi di battaglia, rompeva il silenzio di quell'ora, che i poeti chiamano profonda. È bene una battaglia anche il nascere come il morire; Baratta si sentiva rimescolare, come se avesse una bajonetta nel ventre. Sarà sempre un gran mistero perchè si muovono le viscere del babbo quando la mamma partorisce: e, per quanto Baratta cercasse quella notte di scoprirne le ragioni nella cenere del focolare, la sua testa era diventata come un sacchetto di crusca. Gli occhi fissi alla brace, che parevano occhi rossi, andava, per distrarsi, evocando le memorie più disastrose della sua vita: i mucchi di morti sui quali passa la cavalleria galoppando, lo scoppio di una bomba fra un quadrato di coscritti, siepi di cadaveri, le mani dei decapitati che brancicano nell'ombra; ma per quanto la fantasia tirasse di qui, il cuore andava di là, e la pipa languiva a poco a poco.

Provò a fare dei conti, se gli riusciva. Il reggimento aveva comperato sei mila paja di scarpe....

— Ahi! ahi! — si udiva dal campo di battaglia.

Il capitano chiudeva gli occhi.

Tornò a fare degli altri conti. Supponiamo ch'egli fumasse sei soldi di tabacco al giorno: era dir nulla: si avevano dunque più di cento lire all'anno, e in trenta anni egli aveva soffiato nell'aria tremila e più lire, e in altri trent'anni ne soffierebbe altrettanti: tutto sommato, seimila lire per gonfiare una nuvola. Se poi si pensava che in certe giornate piovose Baratta soleva rosicchiare più d'una lira in sigari, se si tien conto dei fiammiferi, e degli ami i abituati a servirsi, dell'ordi-

nanza abituata a rubare, e dei bocchini di schiuma, delle pipe capricciose comperate e regalate, delle borse, degli astucci, del tabacco e via via, era far poco raddoppiare la somma e scrivere un dodicimila lire.... Dodicimila lire in tanto fumo! Quanto non si spende per pagare il fumo d'un grand'uomo di Stato! Una piccola dote per una povera ragazza.

— Sor capitano, — disse l'ordinanza, cacciando il capo fra le portine — Sor capitano, c'è.

— Chi? —

— Barattina..., una bimba.

Il capitano si alzò, diede un'ultima occhiata alla *mora*: la palleggiò un istante nella mano, gli occhi gli si riempirono di lagrime e sentì tutta la terra tremare sotto i piedi. Alzò la mano, adocchiò la pietra del focolare, e ciach!

— Non l'avevano spezzata nè i Russi, nè i Croati: ma questa volta la bomba era scoppiata di dentro.

Il nemico entrò in un bel cuscino di pizzo.

FILOSOFI CHE NON PARLANO

Il sole tramonta a poco a poco. Dai prati si svolge un leggiero fumo di nebbia, e fumano anche i comignoli delle vecchie cascine, che al venire dell'oscurità pare che si sprofondino nelle siepi, negli avvallamenti, stringendosi in sè, raccogliendosi intorno il verde bruno dei grandi alberi del bosco: è quasi un fuggire, un rimpicciolirsi di tutte le cose, innanzi all'ombra che esce dai luoghi più bassi, e che si diffonde, invade senza violenza i poggi, li avvolge, li copre, mentre in alto le cime dei monti o qualche nuvola, immobile, godono i frastagli d'oro del crepuscolo; è la sera con tutte le sue dolci reticenze, coi suoi lunghi sottintesi, coi suoi tremiti, con tutte quelle voci, che si distaccano dai casolari, dai pagliai, dai chiassuoli campestri, per diventare un insieme di gridi, che sembrano suoni dell'aria, dell'ombra, dello spirito.

Margherita, appoggiata un poco la faccia e la mano alla spalla di suo marito, osserva dal muricciuolo del sagrato, e pensa forse a nulla, quasi fuori di sè. Essa

è dappertutto, dove il desiderio la porta: numera i lumicini, che nicchiano qua e là dalle finestre, che passeggiano lungo un sentiero e spariscono, numera le stelle, che vanno spuntando, chiude gli occhi, sogna un bel vestito color opalino verde, com'è il cielo in quell'ora, li riapre, come se venisse da un altro mondo: è dappertutto, sì, ma felicissima di trovarsi dov'è.

Il signor Edoardo, che ama anche lui qualche volta di credersi un poeta, si abbandona col corpo a sostenerla, in silenzio; dice che queste benedette ore del tramonto bisogna berle, come si succhia un vino prezioso.

— Il morire, — cominciò Margherita, — doveva essere una cosa presso a poco così nel paradiso terrestre, cioè una specie di deliquio, di oscuramento armonioso, o non ti sembra?

— Sì, doveva essere, — risponde il signor Edoardo, con qualche lentezza.

— Ho detto una sciocchezza?

— No, mia cara. Hai detto una bella cosa. Peccato che non sia più così.

— Oh, che sospiro mi fai?

— Son triste. Che vuoi? Dal giorno che ho lasciato il mio amico Eugenio, penso sempre a lui, abbandonato laggiù fra i pantani, le rane e una gente zotica, colla febbre nel corpo tre o quattro volte al mese e la febbre nell'anima sempre.

— Capisco, povero signor Eugenio! egli non ha la virtù di esercitare la sua missione collo spirito evangelico, e prima di guarire gli altri avrebbe bisogno di incominciare a guarire sè stesso. Non mi hai detto che egli è un materialista convinto?

— Sì.

— Ma come se le spiega un materialista queste care malinconie dell'anima?

— Non se le spiega, o se ci pensa, vede in essa dei fenomeni tutti naturali.

— Io non so come si possa sognare la materia, guardando il cielo così profondo, così diafano.

— Anche l'aria pesa... — disse il marito, sorridendo.

— E oltre l'aria?

— Dammi le tue ali e te lo saprò dire.

— Ma e il pensiero?

— Un modo anch'esso della materia, come il calore, o, se ti piace di più, come il profumo dei fiori.

— E questa materia, quando cominciò ad essere?

— Puoi distruggere quello che c'è? — mi domanda spesso Eugenio. — Se nulla si distrugge, cioè se la materia deve durare per sempre, se è eterna verso la coda, sarà stata eterna anche verso il principio.

— E Dio?

— Un nome, dice lui.

— E l'anima? la morte?

— Fenomeni.

— E una volta morti?

— Amen.

— Cioè, non si pensa più nulla, non si vede più nulla, non si sente più nulla...

— Si pensa, si vede, si sente in un altro modo. Si vegeta, si fermenta. Anche il pensiero in fondo non è altra cosa che una specie di fermentazione, dice lui. — Il signor Edoardo mise un po' di risentimento nelle ultime parole.

— Povero signor Eugenio, ma perchè amarle e tenersele in casa queste brutte opinioni?

— Non se ne può sbarazzare. Tu le cacci dalla porta ed esse ti entrano dalla finestra: felici in questo i villani, che trovano sempre la loro Madonna accanto al letto!

— Ma noi perchè saremmo nati?

— Perchè son nate le piante? perchè nasce un fior di neve dove nessuno vi arriva a coglierlo? e gli animaluzzi d'una goccia d'acqua, — domanda Eugenio, — son nati anch'essi a creare l'angelica farfalla?

— Ma l'amore... to', per esempio, questo amore pio, che mi fa appoggiare la testa alla tua spalla e che non desidera di più che d'essere conosciuto da te, è anche questo pel tuo signor Eugenio, — Dio gli perdoni, — un fenomeno, una fermentazione?

— Non so, — disse Edoardo dopo un istante di riflessione.

— Dev'essere bello per una donna amare un uomo che non crede, e sederglisi accanto come una continua contraddizione.

— Tu vuoi essere una cara eccezione, Margherita; tutte le altre invece hanno paura.

— Io credo che lo persuaderei, l'uomo che mi amasse... Guai a noi, poverette, se non ci piacessero anche questi trionfi di poter dire: la scienza fa schiavo l'uomo, noi facciamo schiavi l'uomo e la scienza. Se tu, supponiamo, se anche tu fossi un brutto materialista, come il tuo signor Eugenio...

Edoardo chiuse gli occhi

Margherita seguitò:

— Potresti credere, guardandomi in faccia, che la tua

sposina sia un fenomeno, più o meno gentile, una cosa nata senza una ragione d'essere, come a dire questa pianta, questa lucciola, questo grillo che canta, destinata insomma a sfasciarsi anch'essa per sempre, a non essere più nulla o soltanto un poco di terra, un cespuglio d'erba, un fiore, non più che un fiore?

— Un bel fiore, — balbettò Edoardo.

— E se tu, per ipotesi, lo pensassi, potresti amarmi più che non si ami un fiore, volermi bene anche quando sono malata, volermi bene anche quando sarò morta e prima ancora quando sarò brutta e vecchia? perchè son certa che tu mi amerai anche quando andrò colla cuffia e col bastoncino.

Edoardo carezzò dolcemente la mano di Margherita.

— Invece il tuo signor Eugenio non potrebbe amarmi, quando io fossi diventata un vecchio e brutto fenomeno; e avrebbe ragione, dal suo punto di vista, di cacciarmi via come si caccia una mosca noiosa o un vecchio rospo.

— Margherita! — gridò, trasalendo, il signor Edoardo. — Non ti accorgi che mi fai male a parlare così?

— Scusa, ma io so bene che tu sei il mio poeta.

— E tu la mia più bella immagine: dunque non sciuparti nelle similitudini.

— Di', il tuo signor Eugenio non si è innamorato mai?

— Più d'una volta, ma le donne rabbrividiscono quando egli parla...

— Poverino!

— Il suo pensiero è più pesante del suo desiderio, e mentre questo tenta di portarlo all'insù, verso quel cielo diafano che ti piace tanto, l'altro lo tira giù

e lo riattuffa nella morta palude del suo materialismo. Le donne, che i loro pensieri li fanno col cuore, non sanno nemmeno immaginare quel che possa soffrire una testa ingombra di spine, e corrono a condannare come superbia e come insofferenza ciò che è la più grande delle manifestazioni e la più grande delle sofferenze. Meglio sarebbe strappare di mano i libri ai nostri bambini e tappare loro la bocca colla mano, quando ci domandano il primo perchè. Eugenio, degli uomini, ha quell'idea che tu, per esempio, ti formi delle belle statue, nelle quali sei costretta ad ammirare la vita, la espressione, il sentimento, il soffio quasi dell'anima, ma nello stesso tempo non sai dimenticare che la statua è di sasso, che il sasso appartenne ad un rozzo macigno e il macigno al monte. Fra la statua ed il monte anche tu, se ci rifletti, non fai questioni che di spazio, di linee, di elaborazione; neppur Michelangelo ha ottenuto che il suo Mosè parlasse. Se domani arrivasse una gran scossa di sotterra (Edoardo si accendeva a dire), e non solo il Mosè, ma la Venere dei Medici e le Grazie del Canova andassero in frantumi, il tempo triturerebbe quei frantumi, non è vero? il vento ne porterebbe via la polvere, come la vedi salire d'estate laggiù sulla strada maestra. Potresti tu riconoscere la statua nel nembo che passa? Potresti supporre che in quel turbinìo sconvolto voli in piccoli frammenti una grande idea di Fidia e del Canova? Sembrano assurdi, ma potrebbe accadere. Così noi, statue di carne, non crediamo, non vogliamo essere del solito ceppo, ci ribelliamo all'idea che tutto possa finire in un turbinìo di polvere; noi, superbi della nostra levigatezza, non pensiamo che di dentro siamo scabri e rozzi come tutte le

altre cose; abituati a guardare dall'alto d'un piedestallo o a reggere uno scettro, un'asta, un volume, ci riteniamo superiori e dominatori: baje! Dite alla statua che discenda da sè e che cammini alla conquista del cielo. Assurdi, mia cara, terribili assurdi...

— Dice Eugenio... — suggerì questa volta Margherita con un improvviso stringimento di cuore, troncando a mezzo la rapida eloquenza di suo marito.

— Parlo di lui e come parla lui, — egli mormorò a stento.

— E forse meglio, perchè tu sei anche poeta.

— Io sono il tuo poeta, — soggiunse, prendendo le due mani di Margherita nelle sue e portandole rapidamente alle labbra. Egli non si accorse che una lagrima ardente gli solcava la guancia, ma ella sì, che se la sentì sulla mano e sul cuore. Perchè aveva voluto il Signore esaudirla così presto?

Le parole finirono qui. La campanella della chiesa mandò fuori il primo squillo dell'*Avemmaria*. Il suono si distese per la valle, ridestando qualche piccolo eco dal monte opposto; altri squilli risposero dalla campagna, avvolta nelle tenebre, e giù, nei campi di frumento, splendevano le lucciole.

***

I due sposi si avviarono in silenzio verso la piccola chiesa dei Cappuccini. Di dentro era bujo nero, ma splendevano a vari spazi dei lumicini fra le cancellate tutte di

legno, che serrano gli altari: in alto, sopra l'altare maggiore, per una grande finestra a vetri bianchi, entrava il colore ultimo del cielo. Margherita s'inginocchiò e finse pregare; ma non poteva pregare, come se una grande bufera avesse sgominati e dispersi i suoi spiriti. Egli tornò fuori ad aspettarla e quindi si avviarono verso la villa, tenendosi per mano, in silenzio.

Quando giunsero al primo svolto del sentiero, a cinquanta passi dal cancello, incontrarono un servitore, che correva appunto in traccia di loro. Nanni stava male, un male alla gola.

— Ah, vedi? — gridò Margherita, scuotendo con violenza il braccio di Edoardo: e prima che il servo potesse pronunciare un'altra parola, ella corse pel viale fino al cancello, corse su per le scale, fu alla culla di Nanni, che aveva proprio un gran male alla gola. Selmo era già corso pel medico. La mammina scoprì il volto del bimbo, che pareva una cosa di cera, cogli occhietti spenti, e colle mani che cercavano di strappare una scaglia, non so bene, o un anello che serrava il collo. Il signor Edoardo giunse insieme col dottore, quando la mammina cominciava a guardarsi intorno con disperazione.
— Dottore, per carità... — ella disse supplicandolo.

Edoardo cercò di tirarla un po' lontana dal lettuccio, ma essa non volle; il dottore se l'era preso in braccio, il bimbo, come si prende un cuscino e cercava di aprirgli la bocca colle dita. La mamma n'ebbe paura.

— Insomma, Margherita... — esclamò Edoardo.

— Non senti che piange? siete proprio delle statue voi? — e corse vicina al suo Nanni, uomo vivo il suo Nanni, che gettò un acuto strillo.

Edoardo credette che impallidissero i lumi della stanza, che la gente brontolasse contro di lui, che quello strido del suo bambino salisse a spezzare la vôlta del cielo. La nutrice, una buona contadina del paese, piangeva lagrimone da far pietà e Selmo, il vecchio maggiordomo di quasi settant'anni, che aveva portato in braccio il padre del signor Edoardo, colle mani tremolanti nell'aria, cogli occhi spalancati, colle labbra aperte, pendeva dallo sguardo del dottore, pronto ad eseguire tutti gli ordini. Questi sedette sopra una poltrona, fece collocare la lucerna in alto sulla caminiera, si tolse Nanni sulle ginocchia. La mamma gli si inginocchiò davanti e guardava or Nanni, ora il dottore.

— Più luce...

— Più luce, — ripetè la signora, e colla mano sospesa in atto di prendere il lume, non perdeva di vista le dita del dottore...

— Non gli fate male, no, non così forte: dottore, non è di bronzo il mio Nanni,— e voleva strapparglielo di mano.

— Stia zitta, — brontolò il dottore, uomo vecchio e d'esperienza. — Ora un po' di acqua, dell'aceto...

— Ecco l'acqua, — disse la signora, correndo ella stessa al secchiolino. Selmo scendeva a precipizio in cucina.

***

La mamma, si sa, non vuole che Nanni muoja; essa non può immaginare neppure che vi sia al mondo qualcuno che possa pensarlo, non sa neppure spiegarsi cosa faccia questo benedetto uomo del dottore; deve

avere un cuore di sasso; son tutti eguali; forse è un materialista anche lui, come il signor Eugenio, come il babbo, come tutti gli uomini.

Dov'è Edoardo? Non c'è nessuno che preghi intanto pel suo povero Nanni? Teresa, la balia, ha acceso un lumicino alla Madonna. E ora, perchè il suo bimbo non piange più? sarebbe già morto?

— Dottore, esitereste a salvarlo? guai a voi! — esclama Margherita fuori di sè.

Anche il signor Edoardo non poteva nè far tacere, nè alleggerire lo spavento, l'agitazione, i battiti tremendi del suo cuore con nessuna delle grandi ragioni del suo amico Eugenio, che l'aveva persuaso di molte altre cose. Vedendosi quasi inutile, dove invece ciascuno trovava modo di far qualche cosa, uscì dalla stanza, e si avviò, malcontento di sè, pel corridojo verso la bibilioteca, al bujo, colle braccia incrociate sul petto e con un rimorso nell'anima, assurdo come le opinioni della sua buona Margherita, ma di cui non sapeva sbarazzarsi. Procurava, è vero, di raccogliere i principî supremi d'una convinzione, che aveva salde le sue radici nella coscienza e nella dottrina; si figurava il mondo e l'universo come un gran tutto, di cui egli e il suo dolore fossero molecole invisibili; misurava sè stesso, il suo affanno, il suo piccolo Nanni colle misure e colle proporzioni degli astri, sperando di soffrir meno, anzi di non soffrire; ma se ad un tratto Nanni mandava un altro gemito, ecco di nuovo il suo dolore, ecco il suo spavento che l'assalivano con una violenza ancor più grande d'ogni forza di natura. Nulla aveva a che fare lo scatenarsi degli elementi in un fosco temporale di estate, o l'in-

furiare di una procella di mare, o l'urlare del vento in una bufera di neve, o il *simoun* del deserto a confronto di quel venir meno di tutti gli spiriti, come se anche la sua vita fuggisse insieme colla vita del fanciullo. Ma dov'era questo martirio, che inutilmente egli cercava di collocare nei nervi, nel cervello, nel sangue? Che cosa lo attaccava sì strettamente alla carne d'un fantolino, perchè dovesse tanto soffrirne? Questo amore, questa forza non si poteva spiegare con una teoria atomica, o qui gli atomi erano invisibili ad ogni occhio erudito; quest'amore non era un piacere o un delirio dei sensi; la statua si agitava e si contorgeva sul suo piedestallo, l'antico ceppo sudava sangue; dei sussulti uscivano dalle viscere più profonde, come se avessero dentro un vulcano.

— Che sia l'anima questa? — si domandò, arrestandosi in mezzo alla sala della biblioteca. La luna, entrando per tre grandi vetriate, che davano sul giardino, sbatteva luminosa sul mosaico lucido del pavimento, riflettendosi sulle belle scansie dei libri; di lì si poteva scorgere anche la finestra di Nanni; dietro i vetri si movevano delle grandi ombre e, ascoltando attentamente, egli udiva ancora il pianto del suo povero bambino. — Se la vita è un miscuglio di cose, — pensava, — o perchè non si scevera il bene dal male, e questo non lo si butta via? Perchè dunque la scienza non insegna le dosi per essere sempre felici?

Edoardo passeggiava innanzi e indietro sugli scacchi delle ombre, che projettavano le vetriate: pareva che tutti dormissero, che il vento stesso avesse riguardo. Anche il lume della finestra di Nanni si oscurò a poco

a poco e non ne rimase che un bagliore stentato. Invece splendevano a migliaja le stelle, bianche, vivide, tremolanti; ma che gliene importava delle stelle? Cos'era tutto il mondo a confronto di quel povero bimbo e di quella povera madre? Non una voce si udiva, non un passo: parevano morti tutti in quella casa, e la notte nella sua tacita e inerte bellezza non faceva che irridere a un gran dolore. Edoardo stava quasi per uscire, mosso dal dubbio e dalla speranza, quando intese il passo lento e strascicato del vecchio Selmo, che scendeva pel corridojo verso la biblioteca; man mano che il passo si avvicinava, Edoardo sentiva che le forze gli venivano meno: dovette appoggiarsi per non cadere; e quando l'uscio lentamente si aprì, e la testa bianca e il volto rossiccio del maggiordomo apparvero nella luce calda d'una lucerna a globo di vetro, il signore gli domandò in tono adirato: — Cosa vuoi?

— Di buon animo, signore, — disse il vecchio. — Anche questa è passata bene. Fu più lo spavento che il male. Nanni dorme come un principe.

— Ah! non è morto!... — Il signor Edoardo tolse di mano la lucerna al vecchio, la collocò sulla tavola, si fe' ripetere ancora che Nanni non era morto e, non sapendo con chi pigliarsela, baciò la mano del suo vecchio servitore, che lo guardava cogli occhi umidi. Il cuore tornava al suo posto, la vita si accomodava, le cose rientravano nella loro luce e nella loro armonia; ora sì le stelle avevano ragione di splendere.

— E Margherita?

— Il dottore ha pregato di non far chiasso; la signora si è seduta accanto a Nanni in adorazione.

— Tu compatisci, non è vero, Selmo? se alla mia età mi vedi ancora asciugare gli occhi.

— Son trent'anni che la morte buttava a terra il mio povero Berto, come fa il vento colle piante: era un giovinotto forte come un cacciatore, e in tre giorni... Son trent'anni; ma guardi se io posso parlarne ancora senza tremare! E così, o non dovrebbero nascere i figliuoli, o non dovrebbero morire: altrimenti non c'è senso comune.

— Di' a Margherita che son qui...

⁂

Selmo se ne andò. Edoardo sedette innanzi alla tavola, appoggiò la testa alle mani, fissò gli occhi nel globo luminoso della lucerna, mentre coll'orecchio seguiva lo strascico dei passi del vecchio, che si allontanava pel corridojo, e gli pareva l'eco d'un grande dolore, logorato, ma non finito ancora dopo trent'anni. E dietro l'impeto dell'ispirazione, Edoardo die' di piglio alla penna e scrisse:

« *Mio caro Eugenio,*

« Ti scrivo, uscendo or ora da un immenso affanno. Nanni ha voluto morire. Tu sai chi sia Nanni; è salvo e dorme accanto alla sua mamma, mentre poco fa pareva strozzato dalle dita lunghe e ossute della morte. Povero piccino, piango a scrivertelo. Certe teoriche, Eugenio

mio, son belle e buone sui libri e fanno un grande effetto vedute nell'aria, ma se provassi quello che si sente in questi momenti! c'è proprio dentro di noi qualche cosa che si distacca dai nervi, che si distilla dal sangue, che non si sa bene dove sia, un po' nel cuore, un po' nel cervello, che esce fuori dal corpo, si dilata per tutto lo spazio: o questa è l'anima umana, o io non capisco più cosa sia soffrire e perchè si debba soffrire di ciò che non ci punge i nervi, nè ci lacera i muscoli, nè ci avvelena le viscere, nè ci amareggia il palato. Soffrire tanto per un fenomeno, per un'astrazione, forse per una parola? Via via, Eugenio, o sono io il poeta o sei tu; lasceremo giudicare a Margherita. Povera mammina! vedendola, mi veniva in mente il tuo gran discorso delle statue di carne; fui ben castigato d'aver creduto un istante che quel tuo bizzarro paragone potesse avere un senso qualunque. D'ora innanzi Nanni sarà il mio filosofo... »

— Che non parla, — disse una bella voce all'orecchio destro. Edoardo voltò indietro la testa. Era entrata in silenzio, leggiera come un fantasma, colla differenza che i fantasmi non si lasciano pigliare.

IL MOTO PERPETUO

Giunto sul far della sera nei dintorni della Molina, mi fu indicato un casolare fuor di mano, dove il dottor Carmine da forse vent'anni stava cercando il moto perpetuo. Chi lo voleva un sapiente, chi lo voleva un matto, due cose che non dovrebbero mai lasciarsi confondere. Altri diceva che il dottor Carmine era entrato in quella fissazione dal giorno che gli morì l'unica sua figliuola di vent'anni, bella come un angelo. Vederla così fredda, stecchita sul letto, incapace di muovere un dito, e sentirsi nascere una grandiosa idea nel cervello fu un colpo solo. Chi trovasse il moto perpetuo, non è egli vero che vedrebbe camminare i morti? Una volta la Molina era un filatoio, ma dopo un grande incendio che distrusse due terzi del caseggiato, oggi non restano in piedi che quattro pezzi di muro del pian terreno, con qualche mozzicone abbruciacchiato del secondo, dove arrampicano eriche e lappoli in mezzo a piantaggini e ad erbacce grasse.

Il casolare oggi serve di sostegno a un grosso con-

dotto d'acqua che corre verso una sega meccanica, e sgocciolano per le pareti dei fili continui d'un'acqua verdastra che fanno il luogo umido e tristo.

Un villano, che ha una stalla e un fienile in un angolo della corte, m'indicò un uscio sotto il portico.

— Si può entrare? — domandai, cacciando la testa nello spiraglio, alzando gli occhi alla veneranda fabbrica del moto perpetuo, la cosa più stravagante del mondo.

Seduto fra la macchina e un vecchio orologio di scala, stava il dottor Carmine, uomo già sui settant'anni, con una lunga barba bianca come la spuma d'un torrente, intorno a una testa nuda, lucida e accesa come una melarancia.

Il bagliore del tramonto, che ardeva dietro i pioppi del fiume, riverberando su quella testa di san Gerolamo, gli dava tutta la maestà d'una cosa dipinta. Il vecchio aveva indosso un soprabitone a sbrendoli, tenuto insieme a furia di stringhe e di cordicelle, con due immense saccoccie ai fianchi, imbottite d'ogni diavoleria. Il tavolino sotto la finestra era una babilonia: lime, chiodi, martelli, morse, lesine, carrucole, viti, piuoli e libri vecchi.

— Scusi, vorrei vedere....

— Vengono anche molti Inglesi a vedere — m'interruppe — e senza dubbio è una questione che interessa ogni ordine di persone. Si tratta di trovare una forza perenne che sia nello stesso tempo causa ed effetto di sè stessa, una forza perpetua che nessun tempo possa divorare. Questa forza esiste nell'universo, perchè, se cessasse un minuto, tutta la baracca del mondo cadrebbe sfasciata. Non si tratta dunque che di condurre questa

forza dentro un canale, come si fa colle acque, ed io sto per dar l'ultima mano a una macchina che cambierà la faccia della terra. Nel libro, che si pubblicherà dopo la mia morte, io chiamo questa forza primigenia *Motuproprio* e anche *Automobile*... l'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

Il vecchio, pronunciando questo verso, fissò gli occhi sulla finestra da dove si vedevano i prati illuminati dalle lucciole.

La macchina dell'*Automobile* si innalzava dal suolo al cielo dello stanzone, a guisa dell'impalcato d'una fabbrica o di catafalco, o di telaio o di gabbia di bastimento, piena zeppa di ruote grandi e piccole, liscie e dentellate, di bracci di leva, in ferro, in legno, di mensolette, di freni, di scappavia, la maggior parte in un legno vecchio come il padrone, lucente per i lunghi strofinamenti, tappezzato nei luoghi bui da fior di ragnatele. Molte aste di legno o di fil di ferro e molte funicelle entravano per via di fori praticati nel palco e andavano a nascondersi Dio sa in qual sorta di solaio.

Il dottor Carmine, non solo conosceva ogni fibra della sua macchina, ma essendo da 20 anni abituato a considerarla come il suo stesso pensiero e come la vita sua e del mondo, ne seguiva giorno e notte i moti, le voci, le contraddizioni, le rivelazioni meravigliose. Lo scricchiolìo delle puleggie, il rosicchìo degli ingranaggi, il tonfo dei pendoli, il moto sommesso, lento, accelerato o stridulo a cui di tempo in tempo la assoggettava, corrispondevano esattamente all'ordine logico delle sue meditazioni. L'uomo pensava colla macchina e la macchina viveva dell'uomo, in una strana corrispondenza.

Se si spezzava uno staggio nel calore d'una evoluzione, il corpo dell'uomo provava un sussulto, una specie di trafittura o di rottura interna e per un pezzo il suo pensiero rimaneva così spezzato. Erano i giorni di grande scoramento per il povero uomo.

— Ma il principio, qual'è il principio? — domandai per mostrarmi compreso della importanza della cosa.

— Il mio principio si basa sulla condensazione della forza di gravità — rispose con voce chiara, alzando la testa. Poi seguitò: — Un corpo per esempio, questo martello che io stringo colla punta delle dita, quando batte sul pavimento è molto più forte, cioè più vivo, di quando apro le dita per lasciarlo cadere. Se qui è un martello, laggiù vale quattro martelli, è chiaro?

— Questa è scienza.

— Bravo. Ma chi dà al metallo questo aumento di forza strada facendo? Io no, che non fo che aprir la mano; lei no. È forse vivo da sè il martello? ha muscoli, ha una forza vitale? neanche per sogno. Dunque dove la prende la sua forza quattro volte tanto? Rispondo: Mentre cade, esso ruba e condensa in sè della forza universale e così diventa terribile.

Il vecchio aprì a un tratto le dita e lasciò cadere il martello proprio all'orlo delle mie scarpe, che guai se non spiccavo un saltuccio indietro!

Egli rise di gusto, perchè non c'è piacere più caro all'umana intelligenza che di vedere gli altri persuasi della propria opinione, non importa se questa entra dal capo o dai piedi.

— Se invece d'un martello fosse una palla di cannone e cadesse dall'alto d'un campanile, lei capisce che

sconquasso! Noi la buttiamo ora tutti i giorni questa gran forza, perchè non possediamo l'arte di spillarla e di conservarla come si conserva la polvere nei barili. Che se ne faceva di tutta l'elettricità prima di Volta? Così io mi domando: che cosa si fa della gravità? Io ho risposto coll'*Automobile*.

Il dottore si avviò, strascicando sul suolo le sue scarpe fossili, verso il vecchio orologio e cominciò una spiegazione ch'io raccomando per quel che vale ai cultori delle scienze positive.

— Ecco qui un orologio — disse — con un indice molto lungo e robusto. A giusti intervalli questo indice fa scattare una piccola leva saldata nel muro. La leva balza e lascia cadere una pallottola di piombo sul piatto di questa bilancia pronta a riceverla. La pallottola di piombo, quando tocca il piatto, ha una forza quattro volte A. La bilancia si muove, ma muove alla sua volta con una freccia una seconda leva, che porta una seconda palla di piombo, tre volte A. Un quarto della forza va perduta negli attriti. Ecco dunque una prima bilancia condensatrice. Ed eccone una seconda, e una terza e potrebbero essere tante che quella forza, che era prima A, diventasse alla fine 100 A.

— Verissimo! — esclamai affascinato dall'eloquenza del povero vecchio.

— Se io avessi centomila bilancie chi mi assicura che non avrei condensata una forza capace di smovere il Monte Bianco? Ma vediamo la cosa in pratica.

Il vecchio caricò l'orologio e, seguendo col dito il tic-toc grave del pendolo, m'indicava l'indice. Dopo un istante questo sollevò un beccuccio rasente all'orlo del

quadrante, e ciach! la pallottola di piombo cadde sul piatto. Questo, balzando, colla punta d'un suo indice smosse un'altro beccuccio e giù un'altro colpo più forte, poi di fila un terzo, che parve una sassata in un vetro, poi un quarto più veemente, e infine il tonfo di un macigno grosso come una bomba ordinaria.

— Questo è il primo esperimento, ch'io posso rinnovare ogni cinque minuti, finchè ho dei gravi a mia disposizione. Ma il problema difficile è: Chi caricherà l'orologio? chi collocherà i gravi al posto di prima? non la mano dell'uomo, perchè viene un giorno che rimane fredda e stecchita. Chi dunque? — l'*Automobile*.

Il vecchio sollevò uno sguardo sereno al suo catafalco colla devozione d'un profeta che scruta nei cieli. Poi continuò:

— Quel masso ultimo, là, pesa cinquanta libbre ed è capace di muovere una ruota, che col mezzo di correggie comunica coll'*Automobile*. Si tratta di chiudere un circolo e ci riuscirò: non c'è che qualche difficoltà, un'aluccia di mosca, un osso di formica, ma ci riuscirò. Quando io avessi chiuso il circolo delle forze, l'*Automobile* mi caricherà l'orologio, solleverà nuovi pesi, perpetuamente, o almeno finchè la materia non si consumi. Io faccio conto che il circolo sia chiuso e giro da me questa ruota. Stia attento.

Il vecchio meccanico si attaccò a una manovella e cominciò a girare la ruota con movimento uniforme. L'*Automobile* si svegliò. Non c'è parola che possa dare un'idea dello spettacolo, della tregenda, del gioco infernale di quelle cento ruote e carrucole, che si mossero tutte insieme, urtando le puleggie, le stanghe, i bilan-

cieri, stirando le coregge, le cinghie, le funi, che stridendo, cigolando, scivolando, movevano alla loro volta dei pesi, dei contrappesi, fatti d'ogni qualità di roba raccattata qua e là per le strade del villaggio e nei solai, vale a dire mattoni, cocci, pentolaccie piene di terra, mentre altri pendoli ancora più stravaganti scaturivano dall'alto mandati dal misterioso genio del pian di sopra, cioè ganci, chiodi, sacchetti di sabbia, scarpe logore, che non potevano più andare per terra.

Infervorandosi nella commozione di quel suo mondo diabolico, il vecchio filosofo accelerò la foga del movimento, agitando un ciuffo di capelli. Le ruote, come se sentissero la pazza nervosità del padrone, si fecero subito più stridule, più piagnucolose. V'erano dei sibili dentro, dei guaiti, dei borbottamenti di vecchie sdentate, che cercavano d'accordarsi in una feroce armonia, fremendo, precipitando, mentre pendoli, sacchetti e scarpe vecchie danzavano nell'aria come i calzoni d'un impiccato scossi dal vento. A un tratto, come se non bastasse lo stordimento, l'uscio si aprì e il contadino entrò portando una lanterna accesa, che lasciò attaccata a un gancio dell'eterno *Automobile*.

La luce, sfolgorando improvvisamente in mezzo a quella fantastica farragine, mi fe' sembrare sulle prime che pigliasse fuoco la casa e corsi a rifugiarmi in un canto colla paura indosso d'essere assorbito e divorato dalle fiamme.

Intanto il buon vecchio si era seduto innanzi alla finestra, col gomito sul ginocchio, in attitudine pensosa, e stette tranquillamente senza batter palpebra ad aspettare che l'*Automobile* mandasse gli ultimi rantoli.

Anche la lanterna dopo aver oscillato un gran pezzo nell'aria trovò il suo riposo e sparse una luce bianca nella casa del sapiente. Tutte le ombre della macchina andarono ad appiattarsi sul soffitto.

Quando tutto tacque all'intorno, il vecchio filosofo, sospirando, esclamò: — È un osso di formica che fa tossire l'umanità.

Lasciai cadere qualche lira in una ciottola di legno che il contadino m'indicò, e data la buona notte al vecchio, uscii a respirare l'aria dei campi. Già brillavano alcune stelle nel cielo.

Il villano, strada facendo, mi disse:

— Vogliono ch'egli perda il suo tempo, ma per me è una fortuna questo Moto perpetuo, perchè il meccanismo che va giorno e notte ha tanto spaventato i topi della Molina che non se ne trova uno a pagarlo uno scudo.

Queste parole di un uomo semplice mi fecero considerare quanto abbiamo torto di dir male di certe scienze che ci sembrano inutili. Ogni scienza ha almeno i suoi topi. Non vi dico i sogni della notte: Svegliandomi il giorno appresso, tornai col pensiero al principio della gravità condensata e dissi fra me: Peccato non essere un Tedesco!

***

Una bella mattina di quest'ultimo aprile alcuni villanelli, che guardavano le loro pecore nei prati della Molina, arrampicatisi su per la inferriata, videro dondolare qualche cosa d'insolito fra l'orologio e l'*Automobile*.

Sbarrano gli occhi, impallidiscono, lasciano i ferri, e via a corsa verso il paese, gridando:

— S'è appiccato, correte, s'è appiccato.

— Chi?

— Il Moto perpetuo.

Quando buttarono giù l'uscio, il dottore dondolava ancora un poco.

ELOGI FUNEBRI

« Giusta di glorie dispensiera è morte » ha detto il poeta: e che sia presso a poco vero lo dimostra il seguente fatterello accaduto in Milano quest'inverno scorso, di cui possono far fede tutti coloro che hanno gli occhi per leggere un libro stampato.

Guai se non ci fosse la speranza che almeno sulla tua tomba il mondo ti renderà giustizia! Come potrebbero i galantuomini sopportare i titoli, gli onori, le ricchezze profuse ai furbi matricolati e ai birboni di mestiere, mentre gli onesti sdegnosi son lasciati nel cantuccio delle ragnatele, se pur non patiscono la fame e la malinconia? Come potrebbero gli artisti e gli scrittori morigerati sacrificare la vita all'ideale, al casto e magro ideale dell'arte che non si vende, mentre basta un'elegante porcheria per far di te un uomo di genio e per rendere famoso il tuo nome ai quattro punti cardinali? Ma consolatevi, o ignorati! ecco scende per voi la morte, giusta dispensiera di luce elettrica. Se non lascerete gloria e denari, vistosi monumenti e rim-

bombanti panegirici, immortale e invisibile sederà sulla vostra fossa la soddisfazione d'aver compiuto il proprio dovere; sul vostro capo cresceranno le simboliche ortiche, e meste circoleranno le lucertole dai glauchi occhi soavi. Detto questo, ecco il fatterello...

Quest'inverno scorso, quando più infieriva l'influenza e a Milano si moriva come muoiono le mosche ai primi freddi, tra i morti illustri che la città ebbe il dovere di rimpiangere e di portar via in fretta ci fu anche il commendatore Ugolino Cerbatti, un chimico di gran valore, membro effettivo del R. Istituto Lombardo, uno dei XL di Modena, S. c. della K. K. Ph. Ps. W. G. di Berlino e, se non sbaglio, cavaliere dell'Aquila nera, del Sole di Persia e di molti eccetera. Era insomma uno di quegli uomini illustri molto complicati, che portan via essi soli una pagina intera dell'annuario della Pubblica Istruzione e che vanno al mondo di là *vaiolati* di asterischi e di onorificenze. I giornali, colti in un momento di crisi politica e di raffreddori, non dissero quasi nulla dell'uomo. Registrarono semplicemente con quattro righe la notizia della grave perdita tra un fatterello di cronaca e un rebus monoverbo, riportando al più i titoli sbagliati dei libri che il Cerbatti aveva scritti e anche di quelli che non aveva mai scritti. Si dette poi il caso che in quel giorno fosse mancato anche un uomo mezzo politico, certo Palamede Bottigella, ex-cuoco dell'albergo Rebecchino, ex-garibaldino, vice-presidente dell'Associazione dei giovani di caffè, un vecchio combattente delle gloriose Cinque Giornate, che fece una spietata concorrenza all'altro morto dell'Istituto Lombardo. Specialmente i fogli radicali, che non ave-

vano una parola per il chimico illustre, profusero un barile d'inchiostro a celebrare le virtù, il disinteresse e i sensi veramente liberali del valoroso Bottigella, che in fine per la patria non si era nemmeno fatto ammazzare.

Io non spingo la mia aristocrazia intellettuale fino al punto da preferire sempre e in ogni circostanza un membro del R. Istituto Lombardo a un cuoco onesto che sappia bene il suo mestiere; anzi, come m'inchino ai meriti della scienza, così m'inchino ai meriti del patriottismo. Ma vorrei che la stampa davanti alle tombe fosse meno avara di carattere garamone anche verso gli uomini che fanno progredire le scienze, le lettere e le arti e che, onorando sè, onorano insieme la patria e l'umanità.

Se Chevreuil non avesse scoperta la stearina, avremmo noi le candele steariche? Se Hoffmann non avesse saputo estrarre i colori d'anilina dal carbon fossile, avremmo noi i bei colori di anilina? Senza l'ingegno di un Liebig avrebbe potuto il Bottigella preparare una buona tazza di brodo e servirla calda in cinque minuti?

Questo basta a dimostrarvi che in tutti i campi dell'umana attività l'ingegno e la volontà si equivalgono, perchè da molte parti l'umanità concorre a ungere le ruote del civile progresso. Tornando al povero commendatore Cerbatti, S. c. della K. K., ecc., appena si seppe ch'egli era morto davvero, il presidente dell'Istituto, un poco influenzato e febbricitante anche lui, non potendo prendere parte personalmente, scrisse al socio corrispondente, professore Falci, per pregarlo di voler compiacersi di

rappresentare il sodalizio ai funerali del compianto collega.

Chi ha qualche cognizione di spettroscopia sa che Federico Falci è oggi uno dei più stimati cultori di questa scienza. Ma pochi sanno che strano uomo sia nelle cose ordinarie della vita e come ogni avvenimento che esca un dito da' suoi studi, basti a fargli perdere la sinderesi e a buttarlo in una tremenda confusione di spirito.

Figlio di un portinaio di casa Gambarana, venuto su a forza d'ingegno, di studio e di sussidi di carità, costretto per molti anni a vivere nella soggezione di una mezza povertà, egli ama vivere nel suo guscio, tra i suoi libri, sotto la guida e la protezione di sua sorella, una donnona grassa, ignorante, tutta esperienza, che lo veste come un abate e lo mantiene come un ragazzo. Il Falci poco o nulla sa di quel che accade nel mondo politico e nel mondo elegante: poco o nulla legge di quel che si stampa fuori de' suoi libri e delle sue riviste irte di formole matematiche. Serafina pensa a vestirlo, a nutrirlo, a fargli la barba, a parlare, a rispondere per lui tutte le volte che capita di trattare qualche piccolo interesse di famiglia, e si persuade, l'ingenua donna, che i libri son fatti apposta per imminchionire gli uomini. Nell'animo suo la Serafina pensa che, se non ci fossero gli ignoranti a salvare il buon senso, il mondo diventerebbe in breve andare una gran gabbia di matti.

Guai se la buona Serafina non pensasse a mettere in disparte tutti i mesi qualche soldo degli stipendi del suo Taddeo! Il pover'uomo, a lasciarlo fare, ingolfato

a leggere e a graffiare que' suoi libracci mezzo greci e mezzo turchi, si lascierebbe marcire la camicia indosso. Essa ha trovato apposta per lui il nome tondo di Taddeo, perchè le pare d'indicar meglio e di riassumere meglio con questo nome la bontà e la dottrina balorda di suo fratello scienziato.

Delle passioni umane, oltre i libri, il Falci non ne conosce che una, per il suo caffè nero, quel buon caffè nero un po' lungo della Serafina, ch'egli beve caldo in una scodella larga di maiolica, come se fosse brodetto, e che lo tien alacre e sveglio tutta la notte sui libri, finchè i passeri vengono a saltellare sul davanzale e il sagrestano muove le campane della vicina chiesa.

Dato un uomo di questa natura, è facile immaginare come la preghiera del presidente gli dovesse orribilmente seccare. Oltre alla perdita di tempo, al pigliar freddo, al bagnarsi i piedi con tutta la neve ch'era caduta in terra, bisognava vestirsi di nero, mettersi in vista, leggere un discorso... C'era da sudar caldo e freddo per un uomo come lui! Tuttavia nella sua docile obbedienza, che in fondo si riduceva a una grande incapacità di disobbedire, per non saper che scuse pescare, per paura di mancare a un sacro dovere, per rispetto al morto, accettò la rappresentanza. La Serafina tirò fuori dall'ultimo cassettone i calzoni neri, che mandavano un acre odore di canfora e di pepe, li sciorinò all'aria; poi dalla guardaroba cavò il palamidone di panno, preparò i guanti, la camicia di bucato, il cappello a cilindro, bello, lucido e spazzolato, e suggerì anche qualche idea del discorso funebre. Il povero

Taddeo, così dotto come sapete, così agguerrito di spettroscopia, era un pesce fuori dell'acqua messo a trattare di argomenti in cui entrasse un poco di sentimento e di bello stile.

Col Cerbatti non si eran trovati che poche volte nella sala quasi oscura dell'Istituto e forse non gli aveva detto dodici parole in tutta la sua vita. Poco o nulla

sapeva delle virtù che il morto aveva avute o avrebbe dovuto avere prima di morire, e nella sua fanciullesca ignoranza non pensava nemmeno a quel che tutti sanno, cioè che i morti hanno tutte le virtù possibili e specialmente quelle che non hanno avute. Ma la Serafina, che era sempre il suo braccio diritto in tutte le contingenze, vedendolo più impicciato d'un pulcino nella stoppa, pensò d'andar lei in cerca di notizie. Uscì, cercò del bidello dell'Istituto, un suo vecchio vicino di casa, che la presentò al segretario: e dopo qualche ora tornò con un foglietto pieno di dati biografici e bibliografici che presentò al fratello dicendo:

— Eccoti il tuo morto. Gianella dice che questo tuo scienziato era un avaro dannato, che non regalava mai un soldo di mancia a nessuno; ma non è necessario che tu lo dica nel tuo elogio. Dirai anzi il contrario, che aveva le mani buche, che aiutava i poverelli. Si dicon tante bugie per i vivi, che si può dirne una anche per un morto. E a questo proposito mi ricordo d'aver conservato l'elogio che hanno stampato a Lecco, quando morì quel nostro povero zio prete, che fu un gran mangiatore di libri anche lui e che a furia di libri morì pitocco come Giobbe. Penso che ci siano lassù dei periodi che possono andar bene anche per questo avaro. Ogni paio di calze e ogni camicia vanno bene ad un morto. Del resto Gianella mi ha anche detto che il tuo scienziato era sordo come una campana: per cui gli puoi cantare anche l'*Epistola*, che lui non sente lo stesso.

Con questi incoraggiamenti e coll'aiuto della necrologia stampata in onore dello zio prete, a furia di

pestar nel calamaio colla penna, riuscì anche a Taddeo di mettere insieme trent'otto righe di belle parole non prive d'un certo suono, colla solita citazione del Foscolo: « Sol chi non lascia eredità d'affetti... » Cominciava così: *Davanti a questa bara, che racchiude i resti mortali del nostro compianto collega ed amico, la voce vien meno e altro non resta che di pronunciare un mesto addio a nome di quell'Istituto di cui egli fu gloria e ornamento...*

E finiva coll'epifonema: — *Salve, spirito eletto! Tu hai finito di soffrire in questa dolorosa battaglia della vita....* (Questa frase era tolta di peso dall'elogio dello zio prete morto dopo lunga malattia d'un cancro allo stomaco) ....*Valga l'esempio delle tue nobili virtù d'incitamento a tutti noi, che abbiamo imparato alla tua scuola come si possa congiungere la scienza all'ideale, la modestia alla virtù, la costanza dei propositi alla bontà indulgente dell'animo.* (Tutta roba rubata allo zio prete).

Serafina trovò il discorso fin troppo bello per un avaraccio che non dava mai un soldo di mancia a nessuno. Vestì il suo Taddeo, lo spazzolò una volta più del solito, gli accomodò la cravatta, gl'infilò i guanti neri sui diti grossi come salamini e lo buttò fuori dell'uscio che già sonavano le nove e mezza, l'ora stabilita per il trasporto.

Taddeo scese in furia le scale e nella confusione di spirito in cui si trovava, invece di piegare a destra,

nella direzione di San Giorgio, seguendo l'abitudine di tutti i giorni voltò a sinistra verso Brera e l'Istituto. Non si accorse d'aver sbagliato se non quando fu sulla porta del palazzo. Questo contrattempo aiutò a scombussolarlo ancor di più. Tornò in fretta sui propri passi, e col suo andare sconnesso e frettoloso, che gli dava l'aria d'un barile rotolato, passò in mezzo al gran via vai delle strade, coi pensieri arruffati, masticando macchinalmente la prima frase del discorso: « *Davanti a questa bara* », col fastidio di chi sente dolere il dente guasto mentre sale le scale del dentista.

Non poteva quel benedetto Presidente incaricare qualche altro di questa faccenda? C'è della gente che va così volentieri ai funerali e par fatta apposta per accompagnare i defunti illustri, per fare dei discorsi, per mettersi in vista come lampadari! C'è chi non manca mai al sèguito d'un morto di talento, e ci tiene anzi a far sapere che c'è, a far mettere il nome sul giornale. A queste piccole fiere del dolore non manca mai chi ha da spacciare un residuo di vanità insoddisfatta. Ebbene, perchè non fanno una società di mutuo accompagnamento questi lampadari che si accendono alla fiamma di un illustre che se ne va, e perchè non lasciano stare in pace i poveri diavoli che amano lavorare nel loro guscio?

In queste idee, ch'egli brontolava mentalmente insieme a frasi smozzicate dell'elogio funebre, il Falci arrivò alla casa del morto, in via dei Piatti; ma sentì che il morto era già partito.

Voltò subito ancora più sconcertato verso la chiesa di S. Giorgio, e visto sulla porta di questa un uomo

vestito di rosso, lo scaccino, gli domandò: — Il morto? voglio dire il Commendatore?

— Eh, eh!... — rispose lo scaccino, tagliando l'aria colla mano, per significare: — A quest'ora è già in Paradiso. — Però, se imbocca San Sisto e infila Santa Marta, in dieci minuti lo può raggiungere.... È un funeralone, non può sbagliare.

Lo scaccino parlava ancora che già il nostro Taddeo imboccava San Sisto e infilava Santa Marta: di là scendeva verso la piazza del Castello: e finalmente, giunto nelle vicinanze della chiesuola detta della Madonnina, gli parve di vedere il suo morto, cioè una gran folla nera che si addensava dietro un carro alto coperto di fiori, nella nebbia di quella giornata bigia di febbraio. E non aveva ancora raggiunto il corteo che risonò in lontananza una malinconica marcia funebre che, dopo aver messo anche il nostro Taddeo al passo cadenzato delle meste circostanze, lo commosse un pochino. Quei clarinetti parevano gemere sulla vanità delle glorie umane... Ma! Taddeo si asciugò la fronte (era stata una bella corsa!), si mise in coda anche lui in mezzo ai poveri, e lentamente, quanto fu lunga quell'eterna strada, seguitò il suo morto, badando a schivare il fango e le pozze d'acqua.

Al cimitero monumentale il feretro fu deposto sotto un portico praticabile alle correnti d'aria e ai dolori reumatici, e venne subito circondato dalle rappresentanze e da molte bandiere. Il prof. Falci, agitando il suo foglietto, cercò di farsi strada in mezzo ai dolenti, finchè trovò un buon parente, meno dolente degli altri, che lo fece passare mentre già si recitava un discorso. Il nostro

amico, un po' per la distanza, un po' per il bisbiglio, un altro po' per la confusione e per la soggezione, non afferrò di quel primo discorso che qualche frase più sonora, come.... *patrie battaglie...*, *sentimenti liberali...*, *principii immortali della democrazia....*

Queste parole e lo sfoggio di molte bandiere e di molti petti sfolgoranti di medaglie avrebbero dovuto dirgli che non era roba di chimica e d'Istituto. Ma il suo cuore era così immerso nelle trent'otto righe che doveva recitare al cospetto del pubblico, che se gli avessero fatto un salasso non gli veniva una goccia di sangue. E poi non era uomo da saper distinguere tra il dolore dei dotti e quello dei valorosi patriotti: o, se anche avesse saputo distinguere, tirava là sotto un'aria così maledetta, che non lasciava l'animo disposto alle sottili analisi filosofiche.

Finalmente si sentì tirato e poi sospinto da quel medesimo buon parente che l'aveva fatto passare, vide davanti a sè il suo morto, sentì il gran silenzio che lo circondava, e, con quel coraggio che assiste negli estremi pericoli i più disperati, cominciò anche lui con voce di clarinetto: — *Davanti a questa bara...* — e tirò via bel bello: e quando fu sul finire, animato da una sincera commozione, rinforzò, elevò la voce e suonò il suo finale anche lui con buona intonazione: — *Valga l'esempio delle tue nobili virtù d'incitamento a tutti noi, che abbiamo imparato alla tua scuola come si possa congiungere la scienza all'ideale, la modestia alla virtù, la costanza dei propositi alla bontà indulgente dell'anima...*

Erano le quattro righe copiate letteralmente dall'elogio dello zio prete, che morto e sepolto da un pezzo, non

poteva più risuscitare a protestare e a pretendere la roba sua.

La gente mormorò: Bene! bravo! Molte mani di patriotti si allungarono a stringere la mano dell'oratore, che, sudato, trafelato, non vedeva innanzi a sè che una gran macchia d'inchiostro e non sentiva che il filo d'aria diacciata che gli fischiava nell'orecchio. Il buon parente con dolce violenza gli tolse di mano il manoscritto per poter unirlo alle altre necrologie, che l'Associazione dei giovani di caffè intendeva pubblicare in onore del benemerito suo vice-presidente.

Era avvenuto quel che il più fino di voi ha già capito da un pezzo.

Taddeo, tutto assorto nella paura di un discorso a fare, aveva preso un morto per un altro. Imbattutosi nel funerale dell'ex-cuoco garibaldino, si era lasciato rimorchiare dalla folla e dalla banda senza pensare che a Milano non si muore mica uno per volta. Aveva seguitato il corteo e aveva recitato il suo bel discorso senz'accorgersi che il suo morto non puzzava di commendatore. E nemmeno tra gli uditori ci fu chi se ne accorse. Qual'è quel morto che non congiunge la modestia alla virtù, la costanza dei propositi alla bontà indulgente dell'anima?... In quanto alla scienza tirata in ballo nel discorso davanti alla bara d'un cuoco, chi l'ha definita così bene questa benedetta scienza, che non si abbia mai a confondere con qualche altra cosa?

Per tutte queste ragioni il discorso del prof. Falci, scritto per un chimico membro del R. Istituto, uno dei XL di Modena, S. c. della K. K. Ps. Ph. W. G. ecc. ecc., potè servire benissimo per un cuoco garibaldino demo-

cratico: e chi lo legge oggi tra le necrologie stampate in onore di Palamede Bottigella dice che è bellissimo. Anche il *Secolo* trovò modo di lodarlo con queste parole: « Il prof. Falci, vecchio amico del defunto recitò un commovente discorso ispirato a sensi liberali e a idee generose... ».

Taddeo è ritornato subito a' suoi studi di *Spettroscopia* coll'animo sereno e tranquillo di chi ha compiuto un pio dovere verso un compianto collega. Ma devono aver riso veramente di gusto al mondo di là il commendatore Cerbatti e Palamede Bottigella, quando s'incontrarono collo zio prete..., a meno che i morti non siano gente più seria di noi.

DUE SCARPE VECCHIE

Sentii bussare all'uscio.

Era un vecchio in mal arnese con una lunga barba bianca che gli cadeva sul petto.

— Sono un povero artista — mi disse — e restauro quadri antichi, quando mi capita. Ma non si trova lavoro, e già la mano mi trema. Se potesse favorirmi la sua buona grazia, e Dio gli conceda di passare allegramente le feste co' suoi figliuoli. — Il buon vecchio, così dicendo sollevò i suoi occhi cenerognoli, nei quali non era del tutto spento un lume di giovinezza.

— Mi rincresce, — risposi, — ma sono un povero diavolo anch'io, e per fortuna non ho nè figliuolo nè cagnuolo. Provate a vivere, poveri morti, con cento lire

al mese e me lo saprete poi dire. Devo pagare la pigione di questa stanza al quarto piano, la legna, il lume: devo vestirmi come comporta la mia dignità d'archivista dello Stato, perchè la gente è materiale e giudica l'uomo dalla qualità della stoffa. E mangiare? E le sottoscrizioni per i martiri del nostro risorgimento? Per i poveri ho già fatto il mio dovere comprando un biglietto alla lotteria e bevendo tre bicchieri di marsala alla fiera di beneficenza. Non potrei proprio cavarmi una goccia di più. Andate dai ricchi: le briciole dei ricchi son più larghe delle nostre pagnottelle.....

— Avesse almeno un pajo di scarpe « molto andate », — supplicò il vecchio, stendendo la mano.

— Non ho nulla da darvi, se non un « Dio vi ajuti! »

— Vede? queste son logore, rosicchiate, e fanno acqua dappertutto, come due barcacce.

— Non ne ho di scarpe, — replicai asciuttamente.

— Pazienza, mi scusi. — Il povero vecchio chinò il volto sul petto e se ne andò, strascicando i piedi. Io chiusi l'uscio e mi strinsi nelle spalle, per dimostrare al buon Dio qualche cosa che non riuscivo a dimostrare a me stesso. La miseria è grande, e un povero archivista a mille e duecento non può arrivare dappertutto. Se un margine lo avessi avuto mi sarei fatto già un tabarrello nuovo, perchè quello che pende dal chiodo, sotto il cappello, mostra in molte parti e troppo apertamente come la pensi di dentro. Vedete inoltre che non m'è avanzato di riparare un vetro della finestra, se non con una pezza di cartapecora, scritta a parole gotiche.

Nevicava e, guardando il cielo di bambagia attraverso

ai quadretti verdognoli della finestra e ai fiocchi di neve che cadevano come la manna, mi pareva di scorgere il volto e la barba bianca del mio vecchio artista, come si figura il Padre eterno negli spigoli dei finestroni di chiesa, e pensavo: — Poichè la neve è buona a nulla, te la mandano giù a palate. Si dice che anch'essa giovi a riscaldare la povera gente che la spazza via; ma qual male se fra tanta neve cadesse di tanto in tanto un pajo di scarpe?

E cercai di riattizzare due legni in croce sul caminetto per asciugare anch'io le mie scarpe e i piedi, che parevano due ghiacciuoli; e mentre la sera cadeva a poco a poco melanconicamente sulla città, stese le gambe e poste le mani sulle ginocchia, tornai col pensiero a un'antica storia che avevo letto in un manoscritto dell'archivio, nella quale si diceva che una contessa di Vimercate era stata la notte di Natale murata viva dal marito geloso in una parete del suo castello. Storie orribili di tempi orribili! Che notte, povera contessa!

Ma considerando il ceppo, che ardeva di mala voglia nel caminetto, vidi ancora scaturirne, fra le nerbature e i groppi del legno, la fisionomia dura e secca del mio vecchio artista, di cui mi pareva che fosse anche rimasto lo scalpiccìo e la voce stessa nell'aria della stanza. — Pazienza! — aveva detto. — Pazienza! — susurrava ancora qualcuno nascosto sotto il mio tabarrello appiccato al chiodo. Mi voltai a guardare, sebbene sapessi che il cuore soltanto mi facesse illusione. Il letto, coperto da una coltre a fiori gialli su fondo rosso, metteva, a vederlo, dei brividi nelle ossa, molto più che l'aria del caminetto, passando al di sotto della mia sedia,

andava a scuoterne lentamente la frangia. Fu in tal modo che ci potei scorgere al di sotto un mio secondo pajo di scarpe vecchie, e veramente « molto andate », ma ben asciutte, che io tenevo in serbo per la mattina del domani, che era Natale: e due scarpe nuove fumavano sui piedi innanzi alla fiamma. Può darsi dunque che il poveraccio le avesse vedute e ci avesse contato su, come anch'io faccio i conti, una volta l'anno, sul cuore del Ministro per una gratificazione di cento lire. Ognuno colloca le sue speranze come può, e quelle, che un uomo pone in un pajo di scarpe, sono più disposte a camminare, che non forse le mie, senza fare con ciò una questione di cuojo.

Gli avevo detto, come sapete, d'andarsene, soggiungendo: — Non ne ho di scarpe.... — Era stata una bugia? Lasciamo stare che senza queste piccole bugie, che fanno di cemento, il mondo andrebbe in frantumi: che bugia è spesso la bellezza delle donne e l'amore; che bugia è lo stesso fuoco della povera gente, che abbrucia e non riscalda; ma due paja di scarpe per un regio impiegato non son troppe, e chi ne ha soltanto due può quasi dire che non ne ha. Non sarebbe stata piuttosto una bugia di far supporre al povero vecchio che un regio impiegato è in grado di possedere un pajo di scarpe inutili, e indurre quindi nell'opinione del popolo un'idea tanto falsa quanto sovversiva?

— Però, — dicevo sempre fra me, picchiando sul legno che si vestiva da prete, — è doloroso che spesse volte gli uomini siano costretti a far conto di ciò che non hanno. Chi manca di una gamba o di tutte e due vedo che va strascinandosi per le vie, limosinando, come

se fosse nato apposta per andare; chi non ha un grano di sale in zucca gli tocca talvolta, per una burletta del destino, di salare l'opinione pubblica; così il mio vecchio gira di uscio in uscio e girerà tutta la settimana e non ha scarpe. — Ma fra tutte queste considerazioni, il mio sguardo tornava sempre alle due scarpe vecchie, poste ai piedi del letto, colla punta rivolta verso l'uscio, come nell'atto di volersene andare da sè dietro a quel povero uomo.

Vi sono delle occasioni, e il Natale è di queste, che il cuore sente in un modo grande e straordinario la compassione pe' suoi fratelli. Forse è il pensiero d'un altro anno, che sta per finire, e della morte che fa un altro salto: forse è la memoria di ciò che ha sofferto il gran fratello dei poveri mille ottocento ottant'anni fa (nè queste istorie, credetelo a un archivista, sbiadiscono nel tempo): forse è il ricordo degli anni fanciulleschi, che ritornano col profumo degli aranci e del lauro, o che so io: fatto è che l'effusione del cuore è immensa, e si vorrebbe aver la verga di Mosè per far scaturire dalle pietre la felicità per i poveri e anche pei ricchi. Non mai come in questi giorni si vorrebbe prendere l'egoismo e impiccarlo dietro un'imposta come si farebbe (per dirla con una celia) col padrone di casa quando bussa la terza volta all'uscio. A me invece il mio padrone di casa, voglio dire il pigro egoismo pieno d'acciacchi e di rantoli, andava dicendo: — Cambia le scarpe, Giacomino: il tempo è molle, ed è buona massima tenerli asciutti i piedi; cambia le scarpe, Giacomino, e sii prudente contro gl'impeti inconsulti del sentimento che sono la tosse del cuore. Giova conservare il corpo

sano (*mens sana in corpore sano*) per apprezzare e far apprezzare altrui il beneficio d'esser nati.

E con questa consolazione me ne andai a letto e dormii tutta la notte. Voi vi aspettate ora dei brutti sogni, o ch'io avessi sentito passeggiare le mie vecchie scarpe sul punto della mezzanotte; voi vi aspettate, immagino, che mi apparissero tutte le scarpe del Vecchio e del Nuovo Testamento a ballarmi d'intorno una contraddanza, quasi che la mia coscienza non fosse abbastanza tranquilla. Nulla di tutto ciò che va suggerendo a voi la memoria di certi libriciattoli inglesi e tedeschi, che parlano di spiriti come di cose palpabili; lassù si beve la birra e noi il vino, che lustra la fantasia, come i venticelli di mezzodì lustrano il cielo. Dormii dunque tutta la notte e senza sogni. Quando apersi gli occhi era già alto il sole dietro la nebbia: feci il segno della croce e mandai un pensiero alla mia povera mamma, che passa ormai il suo decimo Natale sotto la neve. Mi vestii degli abiti più belli, lasciando per ultime le mie vecchie scarpe, asciutte come la lisca. Devo dire che mentre me le calzavo, il cuore se le sentì stringere d'attorno? o devo dire piuttosto che alzai le spalle per scuotermi d'addosso una pedanteria da poeta malato? Così procurai di fare e uscii.

Mentre scendevo i miei centoquattro gradini, le scarpe, sebbene vecchie e « molto andate », osarono scricchiolare, come scricchiolano le scarpe dei canonici, quelle colle fibbie, o come piaceva una volta ai professori di farle cantare a confusione degli ignoranti.

— Quale vanità — dissi fra me — piglia ora queste pettegole di stridere vicino al rompersi. O vogliono

farlo sapere a tutti che sono vecchie e « molto andate ? ».

Era una giornata tanto nebbiosa che a quattro passi uno non vedeva l'altro : la gente correva rasente ai muri, colle mani in tasca, allegra, freddolosa ; le gronde, i canali, le finestre, i camini, gli abbaini, le torri, i campanili si disegnavano confusamente nel fondo grigio della nebbia, come ombre d'una città che stia per scomparire, diradandosi : anche il suono delle campane pareva che derivasse da lontano, da lontano. Giunto alla porta del Duomo le mie scarpe tornarono a scricchiolare più forte sul marmo, destando sotto le vòlte l'eco d'uno scarpicciamento aereo, come se i santi strisciassero i piedi nelle loro nicchie. Mi arrestai mortificato e, guardandole, dissi : — È forse un segno, mie care ? — Ma, seguitando col passo più leggiero, pareva che le pettegole si burlassero di me col loro scricchiolìo sommesso : tanto che la gente che stava raccolta a pregare si volse a guardare chi era il nuovo fariseo che entrava con tanto strepito nella casa del Signore.

Durante il divino ufficio indarno cercai di richiamare la testa alle cose dell'anima mia, perchè nel suono dell'organo e nella voce dei fanciulli, che cantavano sulle cantorie, mi pareva d'intendere il lamento di tanti disgraziati che vanno per le vie del mondo a piedi nudi. Mentre i miei occhi, presi da pietà e da religione, si riempivano di lagrime, sentii alla mano destra un fruscìo, e vidi, attraverso la quasi oscurità del luogo, il mio povero vecchio, che, tirandosi dietro le scarpe sul pavimento, curvo, colle mani giunte sotto la barba bianca, si avviava verso una delle porte per uscire. Un impeto primo di compassione

mi disse di corrergli dietro, ma il padrone di casa mi fece giustamente osservare che la Messa non era finita, anzi l'organo e il canto dei fanciulli annunciavano alle turbe il sacrificio dell'Agnel di Dio, e poi io non gli potevo dare le mie scarpe sui gradini del Duomo. Chinai la fronte anch'io colla gente fedele e feci tre segni di croce prima di uscire, che furono come tre suggelli sull'anima.

La nebbia s'era fatta ancora più spessa e bigia, mista a un umidiccio sporco, che inzuppava il mio tabarrello. Il povero vecchio non aveva neppure un tabarrello! Mentre io stavo pensando a qual genere di colazione dovessi dare la preferenza nel giorno di Natale, mi parve di ravvisare, così in confuso, per quanto si poteva vedere, qualche cosa di bianco che svoltava per la piazza Fontana: muovo alcuni passi, e, se la nebbia non m'inganna, egli è ancora il mio vecchio che scende per di là: il cuore questa volta fu più forte dell'egoismo, e, senza badare al pettegolezzo delle scarpe, corsi verso quel bianco che si muoveva, mentre le dita frugavano nel borsellino. Ma quando gli fui vicino, a quel bianco, non era che lo scialetto d'una baglia dalla faccia tosta.

— Avete veduto, buona donna, un vecchio così e così? — dimando alla donna.

— Pocanzi, e voltava per San Zeno, — ella risponde.

Seguito anch'io per San Zeno; giunto alle vecchie prigioni, vedo (nè gli occhi questa volta mi facevano inganno), vedo una suola di vecchia scarpa, sciupata e cenciosa, perduta nel fango e nella neve. Mi fermai di botto. — Povero vecchio! dover camminare nel fango e nella neve a piedi nudi! — E mentre dicevo così un

ragazzo più innanzi faceva correre a colpi di piede un altra suola con mezzo calcagno attaccato. Mi parve quasi ch'egli commettesse un sacrilegio — guardate un po'! — contro la santità della vecchiaja e della miseria, e una strappata d'orecchi gliel'avrei data di gusto, molto più volentieri, in quanto sarebbe una ridicolaggine che un uomo tirasse le orecchie a sè stesso.

Ma intanto l'immagine di quelle vecchie suole non mi volle uscire di capo, e, camminando fra la gente, gli occhi correvano, senza accorgersi, a considerare i piedi di ciascuno, come se l'esser felici od infelici quaggiù consistesse tutto quanto nella qualità delle scarpe. Io non so dirvi quanto camminassi quella mattina nelle scarpe altrui senza più vedere il mio vecchio in nessuna parte, finchè stanco e affamato, trovandomi fuorviato in certi luoghi del Verziere, entrai in un'osteria di discreta apparenza per scaldarmi lo stomaco con una zuppa.

Era una bottega assai lunga e larga, ma poco chiara, per via d'un muro vicino che chiudeva un vicoletto di cattiva apparenza. Molti sedevano ai banchi e mangiavano colla forchetta, parlando poco o susurrando; mi squadrarono, quando io entrai, onde mi strinsi nel tabarrello per salvare, a buon conto, le apparenze del mio orologio. In fondo splendeva un camino e ivi bolliva una gran pentola: e innanzi al camino, con una schiumarola in mano, sedeva un vecchio, curvo sulla pentola.

Mi portano la zuppa, e ordino un fricassè colla salsa, una cosa ghiotta, che mi permetto una volta l'anno, e, mentre mi sbrodolo lo stomaco, mi pare di capire, alzando gli occhi, che il vecchio innanzi al camino mi guardi in un modo curioso: a un tratto, essendosi fatta

una fiamma più grande sotto la pentola, riconosco in lui il mio artista restauratore di quadri antichi che sta appoggiato coi piedi sul gradino del fuoco. Egli seguita a guardarmi in un modo, che io abbasso gli occhi su quelli della zuppa; ma cent'occhi mi guardano dal fondo della scodella, per cui comincio a tremare e a dubitare d'essere caduto in una tana di ladri. Il mio vecchio, che, visto di sbieco, aveva una faccia arcigna, andava susurrando non so che cosa all'oste, segnandomi col pollice al di sopra della spalla: l'oste, sorridendo, corse in cucina a prendere il mio fricassè.

Una salsa di pomidoro e un pezzo di bue in fricassè per uno che ha fame, sebbene Dante non l'abbia detto, è tuttavia una bella cosa; perciò non stetti a sofisticare se lo sentivo duro al taglio, e se, una volta in bocca, non mi pareva il mio solito fricassè: tutto si paga in proporzione. Intanto adocchiavo il barba-grigia, che adocchiava me, come chi cerca di raccapezzarsi; e mastica e mastica: — Per Bacco! — esclamo dentro di me, — non lo si direbbe un fricassè, ma una bistecca ai ferri, o, peggio, un pezzo di legno colla salsa, nè mai ho assaggiata una resistenza così.

Il vecchio intanto s'era levata una scarpa e l'aveva messa ad asciugare presso il fuoco: io masticavo sempre inutilmente, voltando e rivoltando in bocca il mio pezzo di legno cotto.

Pareva che annottasse là dentro; e dal vicoletto entrava una luce scialba, piena di odori cattivi: gli avventori, la più parte in giacchetta di frustagno, meditavano in silenzio, o così mi pareva, ogni sorta di trappole e di delitti. Soltanto il vecchio dalle scarpe « molto

andate » rideva, guardando l'oste, al punto che un tremendo pensiero mi passò per la testa, cioè ch'io masticassi, insieme colla salsa di pomidoro, una delle sue vecchie suole. Bastò questo sospetto perchè io sentissi subito sotto i denti una resistenza elastica e un sapore acre di lucido e di concio che faceva nascere le lumachelle nel ventre..., e n'ebbi della nausea non solo per tutto quel giorno, ma per tre altri appresso.

Nè bastò che il vecchio mi passasse davanti e tanto vicino ch'io potessi convincermi che non era il mio vecchio artista; non bastò che il gatto dell'oste mangiasse tutto il mio fricassè di buon animo e ch'io lo pagassi come vero fricassè; non bastò neppure ch'io fossi uscito all'aria aperta, fra la gente onesta, fra le cose di questo mondo..., il sapore di cuojo mi restò attaccato alla lingua, impastato col respiro e coll'immaginazione: esempio tremendo a tutti coloro che, avendo un pajo di scarpe « molto andate », per avarizia oggi non le danno a un pover'uomo dalla barba grigia.

RAGAZZI

Il piccolo giardino, il portico e l'andito della scala formicolavano di ragazzi venuti a portar via Biasino. La maggior parte erano dell'Oratorio di San Luigi, fra gli otto, i dieci, i quindici anni, povera gente, operai e contadini vestiti col frustagno della festa, sotto la direzione d'un prete giovane e robusto, degno veramente di coltivare una vigna del Signore. Quattro, cioè i più grandi, vestivano l'abito degli angeli custodi, voglio dire (erudizione a parte) una veste o camice bianco, lungo fino alla noce del piede, stretto in vita da una corazza d'oro, con certe striscie azzurre punzecchiate d'argento, che, passando sotto le ascelle, si fermavano a due ali verdi di cartone, attaccate alle scapole e che impedivano d'appoggiarsi al muro; in testa avevano una bella corona di rose.

A questo tipo celestiale si mescolava forse qualche cosa di più terreno: non erano quattro cherubini da

volar via a un soffio di vento, o di quelli che fanno la tana nelle nubi, ma piuttosto angiolotti tagliati nel legno e verniciati da un pezzo, come se ne vedono nelle sacristie, con certe scarpe a chiodi forti, a correggie di cuojo, che facevano giudiziosamente il contrappeso alla fantasia; le mani gialle o incatramate tradivano un mestiere semplice ma onesto.

In un angolo del giardino, legato alla siepe, un asinello col capo pensieroso guardava la sua ombra. Apostolo, il cugino del morto, era venuto quello stesso giorno a comperarlo da un mugnaio di Canonica, che glielo vendette per nuovo; ma non sapeva neppure che Biasino fosse stato malato, e meno ancora che fosse morto. Il buon cugino era rimasto di sasso e guardava la gente con aria balorda.

I ragazzi insieme ai quattro angioli del paradiso, mentre si aspettava che i preti venissero colla croce, circondarono l'asinello, sussurrando, com'è naturale, qualche corbelleria, sempre col debito rispetto, ridendo anche, ma l'uno nella schiena dell'altro, in modo che il prefetto non si accorgesse. Il Manetta cercava di fermare col piede l'ombra delle orecchie lunghe: si fa di tutto per passare il tempo, lo sanno anche gli uomini dotti.

C'era Giorgio della Vela, un ragazzo colle labbra grosse, cogli occhi grossi, un bel ranocchio: c'era Tomasino del Gatto, ciabattino, vispo come un topolino e quel Maggiolino delle *Storie* (1) che pareva una canna

(1) Vedi novella « Maggiolino e Teresella » nelle *Storie d'ogni colore*.

d'organo colla fessura. Bernardo, detto il Lumaca, figlio del sarto, usciva dagli altri colla testa male imperniata sul collo. Fra i piccini vedevi il Botola, grasso, vicino a scoppiare, e il Lolla coi capelli rossi, e tanti altri, come le canne d'uno scopeto. Ridevano non già perchè Biasino fosse morto, che non ci sarebbe stato sugo, ma perchè Tomasino del Gatto li faceva ridere. Il prefetto, quando se ne accorgeva, mandava una specie di ringhio, sillabando una parola di zoologia.

Prima della croce giunse Tanella del Magnano, colla faccia tinta, che disse al prefetto:

— Mi aveva ben promesso di farmi portare....

— Di farti portare a seppellire che non sei morto?

Il prefetto mise fuori gli occhi e la lingua per ridere senza far chiasso.

— L'ultima volta mi ha detto: « Quando morirà Biasino del Tintore, porterai tu, Tanella. Invece ha preferito Giorgio della Vela che è zoppo.

— Dov'è che son zoppo? — saltò su a dire un angiolo. — Tu colla tua faccia magnana vorresti somigliare al diavolo travestito d'angelo, vorresti....

— Va via, ranocchio....

— Signor prefetto! — gridò Giorgio della Vela, l'angiolo, colla faccia piagnolosa.

— Mar...ma...glia! — masticò il prefetto, alzando una mano grande come quella della Provvidenza. Si tolse di testa il cappello, se lo cacciò sotto il braccio sinistro e, poichè i ragazzi non la finivano ancora, li squadrò, come se volesse con un'occhiata mangiare un'orecchia a ciascuno: — Senza rispetto e senza timor di Dio; non vedete la croce?

— Me la pagherai! — disse coi denti stretti Tanella del Magnano, pizzicando colle mani nere Giorgio della Vela un poco sotto le ali, e se ne andò via, stringendo il pugno. L'angiolo pianse in silenzio per il dolore e corse a prendere la sua parte di carico.

La Rosina, una contadinella di dieci o dodici anni, spettinata, in zoccoli, voleva bene a Biasino senza conoscerlo, ma per la sola ragione ch'era morto. Non saprei entrare nella sua idea, ma forse le pareva che a morire si diventi più belli e più santi, nè quel suo amore per un ragazzo morto era scevro d'invidia. Guardava di qua e di là, specialmente verso la scala, colle mani sotto il grembiulino, distratta, senza sentire il sole di marzo che le accendeva i ciuffi volanti de' suoi capelli di lino.

Già nell'aria correva un respiro di primavera, sebbene alberi e siepi non dessero ancora segno di vita; la terra nera del giardinetto si vestiva soltanto sulle cornici delle ajuole d'una lanuggine verde; ma il sole pareva più nitido, e non disturbato da nessuna frasca, proiettava più nere e precise le ombre dei pali, dei pergolati e delle persone che si movevano intorno al morto. Il povero Biasino sulle spalle degli angeli s'incamminò verso il camposanto. Aveva ragione Tanella del Magnano; il morto zoppicava un pochino dalla parte sinistra. Seguivano parenti e amici senza ordine; chi piangeva, chi diceva la corona, suffragi che fanno più bene a una pover'anima che non le marcie funebri suonate colla piuma nel cappello.

La Rosina, scivolando fra la gente, voleva star vicina agli angeli e al suo morticino: l'avrebbe baciato, tanto gli voleva bene. Ma intanto non pensava a pregare per

lui, se pure non era un gran suffragio il chiasso delle sue zoccolette. Dopo la folla, una dozzina di passi indietro, seguiva il cugino Apostolo a cavallo dell'asino: li accompagnò per un tratto di strada e, giunto al bivio, stette un istante, recitò un *requie* e si avviò malinconicamente alla volta de' suoi monti, guardando il cielo fresco e sereno, dov'è la patria vera delle anime tribolate.

Biasino fu calato nella fossa; la Rosina vi guardò fino in fondo, e per poco non vi scivolava dentro per la curiosità. Il prefetto, stando sul mucchio della terra smossa, cominciò a dire, guardando a destra e a sinistra, che Biasino del Tintore non era come certi altri, che si fanno male i ginocchi soltanto a pregare, non mai a giuocare a' birilli e alle noci; disse che la sua pietà era edificante e che a servir messa non correva soltanto per vuotare le ampolline o per suonare il campanello; disse infine che era esempio vivo di modestia e di decenza, nè dal suo labbro nessuno aveva udite brutte parolaccie. E man mano che egli girava gli occhi intorno, si vedevano delle testoline e delle zucche abbassarsi sul petto e delle mani che cercavano il fazzoletto; poi ognuno buttò la sua bella manata di terra, e Rosina tre; e siccome essa non voleva sbarazzare, Rosso, il becchino, che aveva premura, prese il badile e cominciò a togliere la terra sotto i suoi piedi. Una zoccoletta cadde nella fossa e il Rosso la seppellì con Biasino.

Tutti uscivano dal camposanto col cuore compunto, e Rosina a piedi nudi, coll'altra zoccoletta in mano come una reliquia. Molti piangevano, quando Tomasino del Gatto scoprì in fondo al viale, sulla strada maestra, il *Va-via-vè*, che fa ballare gli uomini di straccio a suon di

flauto e di tamburo. Gridò: *Va-via-vè, va-via-vè!* — e prese la corsa. Quindici o venti gli tennero dietro strillando tutti: *Va-via-vè!* fra un nembo di polvere che si coloriva di rosa nel raggio del sole: innanzi a tutti, a piedi nudi, spettinata e sfrenata più d'una strega, la Rosina, colla zoccoletta in mano, come una reliquia.

Ma fra gli angeli era stato convenuto in segreto che nel tornare avrebbero deviato verso la Conchetta, dove c'è un bel battuto all'ombra per giuocare un paio dei quattro soldi ricevuti in regalo del loro celestiale servizio. Non vi passava nessuno e, trovato il luogo, cominciarono a buttare in aria i soldi, sempre in costume angelico; quando videro giungere dalla parte del sentiero, che costeggia il fossato, Tanella del Magnano, nero, come se sbucasse allora dall'inferno e, dietro, altri due magnani come lui, in atto di sfida ninnando le spalle.

Tanella si piantò innanzi a Giorgio della Vela, che cominciava a guadagnare e gli disse, incrociando le braccia sul petto:

— Tu hai detto che io somiglio al diavolo....

— Tu parli male di me al prete.

— E tu non lasci stare la gente.

— Cosa credi d'essere?

— E tu cosa?...

— Dateci i denari che avete rubato — esclamò uno dei diavoli.

Ma i tre angioli, che stavano dietro a Giorgio della Vela, sotto l'aspetto fiorito avevano tenaci propositi: e poi erano in quattro còntro tre, cioè avevano una ragione di più. Cominciarono dunque a urtarsi colle mani e cogli stomachi, esclamando ad ogni spinta;

— Siete quaranta? siete cinquanta? siete sessanta?

Ma i diavoli volevano schiacciare gli angeli sul muro e lasciarveli impastati; Tanella era un'incudine che non si ammaccava sotto il martello. Volarono i pugni, ai quali Giorgio rispose colle unghie; i serti volarono via, le ali furono spennacchiate. Si picchiarono alla faccia, ai fianchi senza pietà; si strapparono gli abiti d'addosso, finchè gli angeli ebbero la peggio: tre fuggirono come galli usciti di battaglia, perdendo penne, oro e argento. Giorgio della Vela, spogliato e derubato, restò a piangere sull'erba, colla corona ai piedi e un'ala sola, che gli usciva dalla schiena. Fra le piante, di lontano, si sentiva: E *tum*, e *tum*, e *tum*.... *Va-via-vè!*

Venne la sera. Rosina invocò il suo angelo custode e Biasino del tintore. Poi si addormentò colla zoccoletta sul cuore.

SERAFINO SCARSELLA

Serafino Scarsella a prima vista si scambierebbe con un prete, a cagione di quell'abitaccio nero che vide altri colori e che gli copre quasi tutte le gambe. In testa ha un cilindro pieno di fosforescenze, e che vide altre teste: le maniche della camicia, non sempre candide come l'ermellino, escono raggrinzate dalle maniche dell'abito: le scarpe scappano di sotto i calzoni, e i piedi qualche volta scappano dalle scarpe. Insomma, a guardarlo, par di vedere un uomo che scaturisce da tutte le parti come la birra in fermento da una vecchia botte. Eppure sotto questa apparenza poco pulita c'è un uomo di molta immaginazione, che sa molto bene il suo latino, che scrive e improvvisa dei versi non peggiori di molti che si stampano in carta di lusso.

Per far fronte alla miseria dà ripetizioni di grammatica, di geografia, di aritmetica e di tutte le cose possibili per quindici lirette al mese. Per venti corre come se avesse a salvare un'anima. Conduce anche i ragazzi a confessarsi, quando i parenti lo desiderano, ciò che fa dire, oltre all'abito che porta, ch'egli sia o sia stato

prete. Ma in realtà non ha percorso che gli studî teologici nel Seminario di Portogruaro, finchè un bel giorno, sentendo un gran bisogno di espandersi, appiccò il collare a un chiodo. Aveva allora ventidue o ventitre anni, pochi soldi, nessuna esperienza, ingegno da vendere, ma disordinato e non preparato alle esigenze dei tempi. Si trovò presto spostato nel mondo, incapace di uscir di stenti e di farsi una posizione. Sperava che i suoi meriti patriottici (nel sessantasei si adoperò molto pei feriti) gli procurassero almeno un posto di direttore in qualche ginnasio del regno, ma un nemico occulto, o, come egli dice, la bieca invidia degli stolti gli attraversò sempre la strada. Su questo argomento scrisse una corona di sonetti satirici, che sa tutti a memoria.

Giunse a Milano un dieci anni fa raccomandato ad alcuni uomini eminenti del partito liberale, da altri liberali non meno eminenti di Brescia, sua patria, felici gli uni e gli altri di strappare un giovane d'ingegno dalle unghie della reazione. Infatti qualcuno, fra tante brave persone, gli indicò come potesse stendere un ricorso al ministero; qualche altro s'incaricò di parlarne al ministro a Roma, alla prima occasione: qualche altro gli diede un fascio di lettere..., tutti servigi che corrispondono, se non è un paragone irriverente, ai colpi che si danno a un pallone per non lasciarlo cadere. Serafino si disgustò presto anche dei liberali e scrisse sul loro conto un'altra dozzina di sonetti che sa a memoria anche questi. Un suo collega di seminario, venuto a trovarlo un giorno di tetra disperazione, gli consigliò di scrivere una bella lettera al vescovo di Ber-

gamo, che cercava i suoi preti anche fra i carbonai della valle Brembana; ma lo Scarsella, alzandosi e guardandolo d'alto in basso, rispose: *Frangar non flectar*, cioè morirò di fame, ma non dimander più nulla ai preti.

Per qualche tempo trovò un editore che gli diede a correggere una ristampa del messale ambrosiano, a quattro soldi per foglio, e lo incaricò di scrivere gli Inni del Rosario e della Addolorata che si distribuiscono agli associati.

Scrisse anche qualche panegirico per commissione d'un vecchio curato di campagna, e s'imbrancò in una di quelle masnade d'assassini delle orecchie che vanno a cantare nei villaggi il giorno della festa patronale. Cominciava a trovare anche delle lezioni, e, dato che sia vero che ogni osso fa brodo, io credo che avrebbe vinta la guerra contro la fortuna, se una donna, infido elemento, non gli toglieva a un tratto e cuore e fede e volontà di far bene, come intendo di raccontarvi.

Dando ripetizione a una delle sue talpe ebbe occasione di conoscere la bella Dora, sorella del suo allievo, una ragazza di meravigliosa bellezza, sui diciotto anni, che imparava a cantare in Conservatorio. Era un gran peccato, a dir vero, che Dora non potesse cantare cogli occhi, belli, magnifici, splendidi come due soli; ma la mamma, che si specchiava in essi, sperava che per amore di quei begli occhi la bimba avesse a diventare una celebrità o almeno a sposare un principe russo.

Serafino veniva due volte la settimana in casa, e non si sarebbe mosso mai più dalla sedia. Stando a un tavolino sotto la finestra, mentre Checco andava in cerca

del soggetto, il maestro studiava gli attributi della sorella, che, seduta innanzi al piano nella stanza accanto, gorgheggiava sottovoce, come un rosignolo al lume di luna. Oggi vestiva di bianco, domani di rosa, dopo tutta fiori e nastri, o coi capelli sciolti per le spalle fino a toccar le gambe del sedile, e armeggiava colle belle manine sui tasti d'avorio, mettendo lo smorzo intanto che ricamava dei gorgheggi pieni di riguardo per non disturbare troppo Cornelio Nepote. Per fortuna Checco era una testa così balorda, che non capiva nemmeno gli spropositi del suo maestro: altrimenti io non so come avrebbe fatto lo Scarsella a tener la sua a casa. Di solito, finita la lezione, egli faceva un inchino anche alla signorina, che rispondeva con un sorriso. A poco a poco gli accadde di poter scambiare anche qualche parola. Avendogli essa un giorno domandato quattro versi per musica, Serafino vegliò una nottata intera, non per la ritrosità della rima, ma per la compiacenza di perdersi « *Nella soave estasi — Che imparadisa il cor* ».

— Faccia conto che qui sia scritta l'anima mia, — le disse nel presentarle quei versi scritti sopra un bel cartoncino.

— Ella ha una bellissima anima, — gli fu risposto.

— Oh se i suoi fossero gli occhi della fede! — balbettò egli arrossendo.

Non mi ricordavo di dire che quella mattina la mamma era uscita col ragazzo a comprare un cappuccio.

— Possono ben essere gli occhi della speranza, rispose la Dora, sorridendo in modo che anche i suoi denti parevano una tastierina.

Intanto che si aspettava Checco, si parlò di varie cose. La lingua gli tremava in bocca. Dora fu tutta graziosa, civetta, angelica. Frugarono nella vecchia musica e nella nuova, risero insieme, scherzarono, finchè una grande scampanellata non li avvertì che la mamma era in ritardo.

Quel giorno parve a Serafino che il mondo ricevesse la luce da lui. Quel suo povero cuore, che per tutti gli anni della giovinezza i preti e i frati avevano conciato come uno strofinaccio, cominciava oggi a dilatarsi, a gonfiarsi, a riempirsi d'amore, e d'un amore generoso che comprendeva i buoni e i tristi, i vivi e i

morti, la terra e il cielo. Un gran bisogno di voler bene all'umanità lo spingeva ad abbracciare tutto ciò che gli desse illusione di qualcosa, fosse pure il guanciale del suo freddo lettuccio, quando nel silenzio della notte balzava a sedere col capo avvolto da una fiamma invisibile e coi polsi che volevano rompere la testa picchiando. Piangeva, il povero giovane, torrenti di lagrime senza sapere il perchè: ma erano lagrime buone, che portavan via, nella loro abbondanza, tutte le amarezze trangugiate in tanti anni di schiavitù e tutte le rozze idealità d'un'anima inselvatichita nella solitudine.

Chi ha cominciato presto ad assaggiare i piaceri della vita (e fate conto che ognuno n'abbia una botte a bere) e ne vuota ora gli ultimi bicchieri, allungandoli coll'acqua, non capirà e non perdonerà l'ebbrezza di uno spirito che casca a un tratto dentro la botte. E il povero Scarsella sarebbe affogato senza l'aiuto delle Muse. Chi saprebbe fare il conto dei versi lunghi e corti ch'egli buttò sulla carta durante quel beatissimo inverno? Gli occhi, le labbra, il sorriso, le mani e i piedi della divina Dora trovarono il loro strazio e la loro imitalsamazione in strofe che la bella ispiratrice riponeva in serbo in un suo cassettino. Ben a ragione poteva ora esclamare il poeta che le Muse avevano inanellate a lei le bionde chiome.

Quando la buona mamma vide che la malattia aveva fatto il suo corso, prese in disparte il bravo professore e gli fe' intendere d'essersi accorta di qualche cosa. Perchè tanti misteri? Dora le aveva detto ogni cosa. Quali erano le intenzioni del signor professore? La ragazza sarebbe stata orgogliosa di sposare un uomo superiore,

un letterato, un poeta di così brillante avvenire; ma una ragazza povera non ha per dote che la sua onestà, e senza buone speranze, senza una formale promessa la buona signora non avrebbe potuto permettere che il suo Checco continuasse a prendere altre lezioni.

Serafino capì tutta la ragionevolezza di questo discorso, ma non volle dire che la sua immensa povertà non gli permetteva per ora di pensare al matrimonio. Mendicò pretesti per pigliare tempo: disse che l'amore è ispiratore di grandi cose, *omnia vicit:* che in un anno o due egli avrebbe fatto di tutto per assicurarsi una posizione. Titoli e benemerenze credeva vantarne quanti altri mai; conosceva dei deputati, e chi conosce dei deputati è un uomo a cavallo. Intanto bisognava aver pazienza, che è il companatico dell'amore. Che cosa non disse il poveretto? Ma la Dora non voleva, nè poteva aspettare. Un uomo che ragiona non ama; molto meno una donna. Ciò le pareva segno di freddezza per parte di colui che ella stimava prima più grande e più irrequieto di Byron. Pianse la bella fanciulla e il poeta cantò:

O rugiada del ciel, lagrime belle,
Perle sciolte al monil di Citerea,

allungando l'inchiostro colle lagrime sue. Le scrisse in una settimana tre lettere per indurla ad avere la fortezza delle anime grandi. Non risparmiò scarpe e strade per ottenere la protezione di qualche barbassoro; si pose perfino a studiare il tedesco, che oggi ci vuole, come l'unto alle ruote, per far carriera. Ma la Dora pareva insensibile a tutte queste prove senza costrutto.

e si vedeva languire tutti i giorni come una candela troppo vicina al fuoco: finchè una mattina di febbrajo, al finire del carnevale, si intese dire che essa aveva preso il volo in compagnia di un conte o principe Malaskoy, probabilmente il russo della mamma, che da qualche tempo frequentava la casa nelle ore che il ragazzo non prendeva lezione.

*

Serafino a prima vista non capì, come chi riceve un gran colpo sulla nuca. Poi capì, e finalmente capì troppo in quale insidia era stato tirato da quella civetta, che aveva bisogno almeno d'un marito. Pareva pazzo il povero Serafino! E c'era di che perdere davvero la testa. Salì cento volte quelle maledette scale, picchiò coi pugni su quel maledetto uscio chiuso per sempre alla sua felicità. Erano scomparsi tutti. Tanto meglio: altrimenti egli avrebbe commesso uno sproposito. Il cuore non si strappa senza dolori dal petto. Voleva morire: sarebbe morto se l'odio non gli avesse domandata una qualche vendetta. E la vendetta fu una seconda parte del canzoniere, in cui egli rappresentò la novella Armida con tutte le più laide rughe della sua malizia, invocando le fiamme e la maledizione sulle sue treccie, augurando infine che, dopo essere stata ludibrio delle genti, dovesse supplicare dal più pezzente vagabondo

[illegible]

Quando gli parve di averla stritolata abbastanza, si sentì bene; i suoi occhi si rasserenarono. Se essa era fuggita col suo principe egli non l'avrebbe inseguita. A poco a poco l'abitudine, il tempo, la miseria lo ricondussero ad altre considerazioni, fra le quali questa: che le lezioni di Checco non gli erano mai state pagate. Ma se prima era pronto a far miracoli per l'amore e amava comparire pulito e bello nella sua mediocrità, da quel dì la trascuratezza, la miseria, la pigrizia lo trascinarono a un cinico disprezzo di sè e delle convenienze sociali: ed è appunto in questo misero arnese che io lo incontrai pochi giorni fa in Via dell'Ospedale. Mi fe' un cenno colla mano e mi venne incontro tutto contento per raccontarmi che il rettore d'uno dei primi collegi della città lo aveva invitato a supplire il maestro della terza, malato d'un cancro al fegato. C'era qualche speranza di rimanere poi per sempre a quel posto, perchè il caso del povero maestro Sanmartino pareva disperato, e lo Scarsella andava giusto in quel momento dal barbiere per farsi bello prima di presentarsi. Sarebbe stato per lui un paradiso il poter trovare una nicchia sicura per la vecchiezza, che ha le gambe magre, ma lunghe.

Perciò, e non per augurar male a nessuno, ora sarebbe stata una vera cinquina al lotto di poter collocarsi in un collegio che dava vitto, alloggio, lume e cinquecento lire per l'insegnamento.....

— Questa volta ci son tutti i buoni segnali, mi disse, e il presidente del Consiglio mi ha quasi data la sua parola d'onore, a meno che la bieca invidia « d'ogni valor nemica....».

Lo lasciai coi migliori augurî.

La mattina seguente si lavò con acqua e sapone, si aggiustò gli abiti addosso, si pettinò, passò venti volte la manica sul cappello e alle nove precise, con una mazza dal pomo d'osso, con un pajo d'occhiali che lo facevano comparire più studioso, egli entrava nel bel portone del collegio. Il vecchio portinajo corse ad aprire l'uscio inchinandosi a Serafino Scarsella, che passò sorridendo come l'antico Giove quando la bella Venere gli faceva le carezze sulla barba. Per tutto il cortile e pei portici del palazzo spandevasi un soavissimo profumo di caffè appena abbrustolito, di quel caffè ignoto anche agli dei, che rischiara nella testa dei dotti la via della gloria. Il suono d'una campanella, appiccata in un angolo del cortile, gli disse un poema di cose dolci e confortanti. Non era ghiottoneria, Dio misericordioso! ma soltanto il pensiero che dopo una vita piena di tribolazioni forse era vicino il porto della sua pace.

Il censore, uomo dalla bella barba, già ufficiale negli artiglieri, gli venne incontro, gli stese la mano alla soldatesca, dandogli degli schiarimenti intorno al collegio. Fra gli allievi v'erano dei nomi illustri, dei conti, dei marchesi, dei milionari.

— Bisogna aver dei riguardi — disse quell'uomo schietto, — chi studia studia, chi non studia.....

— Resta conte, marchese, milionario — voleva aggiungere il nostro poeta; ma pensò meglio di non dir nulla. Dimandò invece del maestro Sanmartino e rattristò la ciera al sentire che gli avevano amministrato i sacramenti.

I ventidue scolarini della terza si alzarono tutti insieme, e quarantaquattro occhietti vispi e intelligenti si fissa-

roso sul soprabitone nerognolo del maestro, che arrossì un poco.

— Pare un prete! — sussurrò una vocina misteriosa che nessuno finse d'udire. Fatta la presentazione, e partito il censore, lo Scarsella fece la chiamata per imparare, come dichiarò, a conoscere i suoi nuovi amici.

Questo nome di « amici » gli conciliò subito gli animi dei ragazzini avvezzi ai sopraccigli inarcati e agli *scimuniti* del vecchio Sanmartino, che stava morendo con un cancro al fegato. In quanto allo Scarsella si sentiva rinascere a una vita nuova trovandosi in una scuola numerosa, fra gente che hanno l'anima negli occhi e l'anima come uscì dalle mani di Dio. — Poesia! — direte. — Sì, ma se la poesia fosse solamente del cacio, soleva dire lo Scarsella, perchè non accompagnarla, per companatico, al pane asciutto della vita?

A ciascun nome una voce allegra rispondeva: — Presente!

— Ferrari, Giobbi, Lazzari, Lenzi, Malaskoy...

Questo nome lo arrestò. Alzò gli occhi verso il ragazzetto e, bontà divina! vide un bel biondino coi riccioli cadenti sulle spalle, cogli occhi vivaci, gli occhi stessi di Dora! Era il suo ritratto in piccolo, veduto alla distanza di otto anni di viaggio.

— Malaskoy, — tornò a ripetere.

— Presente!

Sì, proprio. Pareva di sentire un'eco di quella voce che gorgheggiava sul piano, dolcissima, argentina. Dal dì che l'aveva maledetta non ci aveva pensato più; ma il nome di Malaskoy, la vista di quel bambino che le somi-

gliava tanto, rimescolarono, sto per dire, un mucchio di cose morte dentro il suo povero cuore. E avrebbe forse perduta la bussola del tutto, se un soffio di quel profumo di caffè annusato nel cortile, entrando per le finestre aperte, non ricomponeva la sua ragione. Cominciò a spiegare i circoli polari e gli equinozi; poi declamò con tanta animazione il *Cinque Maggio*, che fin le scarpe del signor censore, che passeggiava sotto i portici, si arrestarono un istante sull'uscio.

Nell'andarsene volle interrogare il portinajo sul conto di quel piccolo Malaskoy, e il vecchio, strizzando quei suoi occhietti maliziosi, fe' capire che il ragazzo apparteneva alla classe delle coniugazioni irregolari. — Il padre suo era un russo — disse — da molto tempo stabilito in Italia, che aveva una villa sul lago d'Orta. Veniva spesso e voleva bene al ragazzo. In quanto alla madre, chi diceva fosse divisa da lui e avesse un amante a Parigi, chi...

Serafino non volle ascoltar altro. Dopo otto anni aveva ragione di ritenersi come morto e sepolto per certe memorie. Tornò a casa, allegro e contento, sicuro di aver lasciata una buona impressione. Infatti, la mattina dopo, il rettore in persona venne a salutarlo e a dare le notizie del povero Sanmartino: non c'era più speranza di salvarlo!

Quel dì corresse le composizioni italiane sul tema dato dal suo predecessore: *Il giorno dei morti;* e non senza un certo batticuore arrivò al nome di Malaskoy. Il bambino arrossì per naturale timidezza; poi, ripreso coraggio, lesse quanto segue:

IL GIORNO DEI MORTI

COMPOSIZIONE.

Era il giorno dei morti. Il sole sorgeva pallido fra le nubi e le nebbie, quando la signora istitutrice svegliandomi mi disse che era il giorno dei morti. Allora mi ricordai che anche la mia povera mamma è morta da otto anni e riposa nel cimitero del villaggio. Uscii per avviarmi alla magione dei defunti. I contadini a frotte camminavano per la strada che conduce al camposanto, sparsa di foglie ingiallite. Il cimitero costeggia il monte che guarda il lago dove sorge la villa del babbo. Mentre i contadinetti saltellavano contenti allato alle loro madri io pensavo che non ho mai conosciuta la mia, che morì quando io nacqui. Povera mamma! Di lei non conosco che il ritratto che pende sopra il camino della sala, e spesse volte lo guardo, e penso quanto sarei felice se ella fosse ancor viva e mi prendesse sulle ginocchia a farmi recitare le orazioni della sera. Giunto al camposanto mi avvicinai a un salice piangente, dove sorge una tomba di marmo, dove è scritto il nome di « Dora », nome della mia cara genitrice. M'inginocchiai e piansi...

A queste parole la voce di Pierino Malaskoy, già tremante d'emozione, fu arrestata da un piccolo nodo di pianto. Il signor maestro con un segno della mano disse che bastava; ma la voce non venne, com'egli voleva, per dire che lo stile, in generale, era corretto. La vista gli si oscurò; non vide che una specie di nebbia. Gli era parso che quella voce uscisse da una tomba, e l'an-

tico odio accumulato nel cuore contro quella trista donna si scioglieva improvvisamente in una grande pietà che minacciava di traboccare. La bella figura di Dora gli appariva purificata dalla morte e dalla preghiera del suo bambino, gli rimproverava le tante maledizioni scagliate sopra di lei.

Questi pensieri, queste immagini passarono confusamente nell'anima di Serafino nel tempo che gli altri scolari lessero le loro composizioni, delle quali egli non intese una parola. La campana segnò la fine della scuola e tutti si mossero. Il maestro fe' un cenno al Malaskoy, che si avvicinò, alzò i suoi begli occhi chiari e innocenti, e stette a udire le osservazioni che il maestro improvvisava lì per lì sul suo componimento, per aver il pretesto di ritrovare in quei teneri lineamenti le traccie d'un volto ch'egli aveva tanto amato.

— Quando andrai a trovare ancora la tua povera mamma, prega che perdoni... — Ma si sentì stringere la gola da un singhiozzo e non aggiunse altre parole. Poi, vedendosi solo col piccino, posava la mano sopra quei capelli biondi, poi gli carezzava la guancia e, preso da un impeto d'immensa compassione, si chinava a baciarlo sulla bocca.

— Ehi, don Serafino!.. — esclamò una voce soldatesca.

Il censore lo stava guardando con un'aria tra la sorpresa e il rimprovero.

Serafino Scarsella non ebbe forza di rispondere nulla. Sentì che le gambe gli si piegavano sotto, come se fosse per morire. E quando giunse al suo quarto piano, e si chiuse nella sua cameretta, si buttò sul letto a piangere come la prima volta che Dora lo aveva guardato negli occhi.

Il vecchio Sanmartino morì.., e al suo posto, naturalmente, non fu nominato Serafino Scarsella.

LORD FROM

OSSIA LA CORDA DEL SENTIMENTO

Dal Maloja-Kulm alla morena del Forno, passando pel selvatico e alpestre laghetto di Cavoloccio, è una passeggiata di poco più di due ore per una stradicciuola un gran tratto carozzabile, che il grande Hôtel Kursaal adatta, aggiusta ogni anno e rende « digeribile » ai piedi più delicati.

L'aria a due mila metri d'altezza è d'una leggerezza esilarante: e quel che si domina dalle balze, non vestite che da poche ginestre, è quanto di più lucido e colorito possa desiderare un dilettante di oleografie. Le vette son candide di neve; le schiene dei monti son brulle, d'un bigio ferro; il laghetto di Sils d'un celeste carico; il cielo più celeste del lago; e qua e là si stendono tappeti verdi, d'un verde tenero con su delle capannucce di legno, dei casini traforati, delle casette bianche coi tetti d'ardesia; in mezzo torreggia il massiccio edificio del *Grand-Hôtel,* d'un pesante gusto normanno, salvo errore, che non dispiace agli inglesi, i quali, una volta dentro, s'immaginano di essere a casa loro.

Questo piacere raffinato di desiderare dappertutto il *chez soi,* quando progredirà nei gusti, finirà col rendere quasi inutile il viaggiare. Quando sarò ben sicuro che dappertutto troverò i comodi di casa mia, e nient'altro di quel che ho in casa mia, potrò viaggiare pacificamente seduto in una poltrona. E sarà anche più economico.

A questa raffinatezza di godimenti casalinghi non era ancora arrivata la bella bionda miss Dy, che da tre mesi viaggiava l'Europa in compagnia di sua madre e di miss Tennis sua istitutrice. Giovine e vivace, miss Dy non approvava il contegno irrigidito di molte sue compatriote, che fanno consistere la superiorità dello spirito nel non aver viscere di curiosità e di tenerezza per nulla al mondo, come se sapessero già tutto a memoria. Al contrario miss Dy (abbreviatura di Diana), come la dea di cui portava il nome, amava correre sui prati, gridare sulle cime, esaltarsi all'italiana davanti a un bel punto di vista, suscitando i più vivi scandali in miss Tennis, che trovava tutto ciò molto *shocking*. « Una vera signorina inglese — soleva dire la vecchia istitutrice — quando muore ed entra in paradiso, si mette a sedere al suo posto, non si meraviglia di quel che vede e aspetta contegnosa e indifferente che finisca l'eternità. » Miss Dy non sapeva rassegnarsi a questo sistema colle stecche e usando della forza del suo carattere, riusciva spesso a trascinare la povera maestra fin sulla soglia della sconvenienza e dello *snobismo*, ridendo in cuor suo un po' crudelmente degli spaventati *shocking*, con cui la rigida creatura cercava di esorcizzare se stessa e l'allieva.

Un giorno, più disobbediente del solito, col pretesto di cercare degli *Edelweiss*, la biricchina cominciò a sca-

lare la rovinosa morena del ghiacciaio, sorda ai rimproveri della istitutrice, che non voleva assolutamente seguirla. Sebbene non ci sian pericoli gravi, e all'orlo del ghiacciaio si vada quasi di piano, tuttavia il camminare tra i massi granitici, le erosioni e i detriti non è come andare al corso. Miss Tennis, sfiatata, colle gambe rotte, dopo un po' si pose a sedere, mentre la fanciulla arrestavasi, presa e imprigionata tra enormi blocchi ammassellati in uno spaventevole disordine, come la rovina d'un immenso castello ciclopico. Il luogo era bello, sublime, ma da quella sorta di buca non si poteva uscire se non scalando coi piedi e colle mani tre o quattro macigni duri, ostinati, che parevan messi lì a cozzar l'un contro l'altro. Provò due o tre volte, ma non si arrischiò; finalmente, aiutandosi colle delicate unghiette, potè mettere un piede di qua, l'altro di là, tentare un saltuccio... ma il piedino scivolò in una fratta e vi restò impigliato come dentro una tagliola. Nel cadere confregò il ginocchio lungo le scabrosità del sasso e sentì quel che costa il disobbedire. Il dolore le strappò un grido: al grido rispose un altro grido. La fanciulla non era in grado di muoversi e Miss Tennis ancor meno di lei. E non c'era anima viva... Mio Dio, che fare? gridare era l'unico rimedio. È il gridare di quelle due colombe fu tale, che ben presto si vide sbucar della gente (ce n'è sempre nei dintorni, che va o torna colle guide). Un signore, vista la povera signorina impotente a muoversi, superò con prestezza alcuni scaglioni, giunse fino a lei, la prese rispettosamente per le braccia, sotto le braccia... (eh, ci vuol pazienza in certi casi) la trasse fuori dalla trappola: la fece sedere, le spruzzò il viso d'un licor forte

che aveva con sè, e parlando italiano, la compassionò, la confortò e usò verso di lei quelle cortesie, che ogni animo pietoso sa trovare in questi momenti.

Miss Dy, stringendo nelle mani il suo povero ginocchio, ringraziò anche lei in un italiano duretto, come una penna d'acciaio, ma raddolcito dalla voce e dallo sguardo pieno di riconoscenza; e poichè il male si riduceva a una scalfitura, pregò il suo bravo salvatore d'aiutarla a discendere fino al luogo dove miss Tennis, più morta che viva, raccomandava gli spiriti alla boccetta della canfora.

Quando l'istitutrice fu certa che non c'era nessuna gamba rotta, ringraziò in un suo francese sconnesso lo sconosciuto signore, sforzandosi di fargli capire che ora sarebbe stato molto *convenable* che andasse a raggiungere i suoi compagni di viaggio; ma il bravo uomo non capiva il francese; e l'inglese ancor meno. Credendo di essere gradito, offrì di accompagnare la signorina fino alla Latteria dove avevano lasciata la carrozza. Il moto e il discorrere in una lingua non sua, fecero dimenticare a Miss Dy il dolore del suo povero ginocchio.

— Siete italiano?

— Sì, damigella.

— Toscano?

— Milanese.

— Amo molto io gli italiani. Siete pittore?

— Musicista, damigella.

— Oh, adoro la musica!

— È il linguaggio degli angioli, — esclamò lo sconosciuto, con una nota tenuta, come si dice nel gergo del mestiere. E su queste frasi, giunti alla Latteria, sedettero ad aspettare la povera miss Tennis, che tremando

ancora in tutto il corpo, stentava a levar le gambe dalle ultime asprezze del sentiero.

Si ripassò tutto il repertorio classico e romantico, Beethoven, Chopin, Berlioz, Wagner e la musica italiana, che miss Dy amava sopra ogni altra.

— Se le signore sono alloggiate al Kursaal, avremo occasione di rivederci — disse finalmente l'italiano, offrendo il suo biglietto di visita sul quale miss Dy lesse: *Napoleone Barbetta, professore d'orchestra nel Regio Teatro della Scala.*

— Lei pure è dell'orchestra che deve dare concerti all'Hôtel?

— *Vous aussi...?*

— Sì, *yes,* per compiacerle, — rispose Napoleone Barbetta, arrossendo come un ragazzo.

— Bravo, applaudiremo di cuore... con gratitudine.... — soggiunse la bionda e cara fanciulla, stendendogli la mano con franchezza inglese e stringendo quella del suo salvatore con un moto del braccio che pareva dire:

— A rivederci, caro.

Cinque minuti dopo, la carrozzella partì, lasciando lord From quasi estatico.

***

Lord From era il soprannome che i compagni d'orchestra davano a Napoleone Barbetta, primo contrabasso di sinistra; e glielo appioppavano non solamente per un non so che di roseo e di biondeggiante, che lo faceva somigliare a un aristocratico inglese, ma anche, e più,

per un certo sussiego di carattere e per un'aria grave di diplomatico, per un tono quasi sdegnoso ch'egli aveva per ogni cosa che non fosse all'altezza de' suoi meriti. Ritto, composto, un po' calvo, elegante e *irréprochable* nelle sue camicie di porcellana e nelle sue cravatte, lord From, aveva una grandissima fede nel suo fascino sulle belle signore; e s'illudeva al punto d'innamorarsene sul serio e d'ammalarsi, quando alle dolci illusioni succedevano gli amari disinganni.

Appoggiato colla schiena alla cancellata dell'orchestra dominava dal suo posto la scena, la platea e tre quarti dei palchetti, dove brillano gli astri più luminosi della bellezza milanese, e di qua durante le battute d'aspetto, i suoi grandi occhi azzurri e sentimentali giravano come due cannocchiali. Puntiglioso e suscettivo come ogni vero artista, viveva nel consorzio non sempre elevato de' suoi compagni d'arte un po' in disparte, per paura che la gente ordinaria non entrasse a parte de' suoi riservati pensieri, non accorgendosi che nulla è più ridicolo a questo mondo quanto un uomo che non ride mai. Ma i compagni ridevano anche la parte sua, e il nome di lord From, trovato in un momento di buon umore dal celebre violinista Bernardini, parve a tutti così fatto al suo dorso, che ormai non lo chiamavano in nessun'altra maniera.

— Questa volta lord From naviga nelle acque inglesi, — disse il primo clarinetto.

— Volete credere ch'egli s'illude di saper parlare inglese? *mi ti liebig pik nik jes... oh, jes!* — soggiunse ridendo il Bernardini, un piccoletto brutto, con una zazzera da can barbino.

— È capace di dare a intendere alla bionda ch'egli è un ambasciatore russo in viaggio...

— State attenti che s'innamora anche questa volta...

Non eran, così dicendo, molto lontani dal vero. Miss Dy era una ragazza da innamorare anche un contrabasso, con quel suo fare espansivo, un po' *bohême*, con quegli occhi intelligenti e buoni: e poi, non doveva al gentile italiano un tributo di sincera gratitudine?

Nei tre o quattro giorni che precedettero il concerto, essa presentò il signor Barbetta a sua madre, che si mostrò molto riconoscente anche lei, per quanto egli potè capire dal bisbiglio sibilante della vecchia e veneranda matrona. Lord From imparò a stringere la mano anche lui alla moda inglese e a dire *Good by, adieu, for ever*. Nelle ore che gli lasciavano libere le prove, andava a collocarsi sulla strada per cui la bionda e ideale creatura passava, quando recavasi coll'album a disegnare sulla piattaforma del castello. Si accompagnava un tratto a lei, arrestavasi a discorrere con lei, cogli occhi incantati sulla testolina fina e aristocratica di miss Lutzon (s'era fatto dire il nome dal cuoco dell'albergo) e tornavano qualche volta insieme per la *promenade des artistes*, passando dalla chiesa cattolica, fino alla sorgente... La musica era generalmente il discorso favorito. Miss Lutzon confessò di preferire tra tutte le opere del repertorio italiano la *Favorita* del Donizetti, di cui sapeva gorgheggiare (non troppo bene) qualche motivo... Insomma la faccia di lord From divenne così seria, che i compagni giurarono di divertirsi un poco alle sue spalle; e il tiro questa volta riuscì per caso più terribile delle altre volte.

Barbetta non alloggiava al *Grand-Hôtel*, dove non vanno che gl'inglesi veri, ma teneva una stanzuccia ammobigliata al più modesto albergo Lunghin, alquanto in disparte e segregato, in compagnia di due suoi compagni meno rumorosi degli altri. Con uno di questi, il primo corno inglese, si lasciò andare a qualche confidenza una sera mentre passeggiavano lungo la bella strada del lago. Tanto bastò perchè il Bernardini concertasse uno scherzo, che doveva riuscire funesto al povero innamorato.

Mentre tutti dormivano al Kursaal, tra l'una e le due di notte, con un bianchissimo chiaro di luna, il piccolo diavolo andò a mettersi sotto la finestra di miss Dy, nell'ombra dell'edificio, e cavando dal suo venerabile Stradivari i suoni più teneri e parlanti, eseguì, come non sa eseguire che un Bernardini, la Romanza " *Spirto gentil* ,, della *Favorita*. Non era un violino, no: era la voce d'un angelo o d'uno spirito dolente e vagolante per la luminosa solitudine della notte. Quella voce non dovea parlare inutilmente al cuore d'una giovinetta entusiasta; ed ecco infatti aprirsi una finestra del secondo piano, comparire un non so che di bianco e un mazzetto di fiori cadere ai piedi del delicato ammiratore.

Miss Tennis dormiva il sonno della sua vecchia innocenza. Lord From non si accorse di nulla.

Dormiva anche lui.

***

Venne il giorno del primo concerto. Grande come sempre fu il concorso dei viaggiatori e dei turisti a

questa festa dell'arte, che raccoglie ogni anno i migliori elementi della Scala e del Regio di Torino. Il programma era ricco e svariato, per tutti i gusti, come un *menu* di *table d'hôte*. C'era del Weber, del Verdi, del Wagner e per fino del Mascagni di contrabbando. (Maloja è a trenta chilometri dal confine italiano). Miss Dy fece il suo ingresso trionfale nel salone del teatro in un vestito tutto bianco, sul quale l'oro de' capelli spiccava mirabilmente: non era una donna, ma una visione, secondo ebbe a dichiarare lo stesso Bernardini, un matto che a tutti gli astratti preferiva un arrosto annegato. Nel mettersi al suo posto la giovine cercò collo sguardo il suo salvatore, che stava confuso cogli altri sul palco estatico, coll'archetto in mano, sul quale faceva scorrere della polvere di pece, e gli sorrise graziosamente.

Questo sorriso voleva dire: — Grazie della gentile serenata; voi avete parlato col cuore, nella voce del vostro magico strumento.... — Lord From non seppe interpretare il senso di questo delizioso ed eloquente sorriso, ma rimase lì in piedi, astratto, confuso al punto, che non sentì il primo tac-tac del direttore.

Tutti si mettono a posto: si fa un gran silenzio.

Barbetta, attaccato al collo del suo contrabasso, ha la fortuna di non volgere le spalle alla platea e di potere tra un *from* e l'altro, attingere l'ispirazione a quel volto divino. S'incomincia con un notturno di Chopin a soli archi, nel quale egli ha poca parte, tranne un sommesso accompagnamento; ma Bernardini è insuperabile, elettrizzante, un mago incantatore, non un suonatore di violino. All'ultima volata scoppia un applauso universale, in cui si sentono rumoreggiare le grosse mani dei com-

patrioti di Beethoven; applaudirebbe anche miss Tennis, se ciò fosse *propre*. Ma applaude per lei miss Dy, sul volto della quale erra e si confonde una strana impressione di sorpresa, mista a una curiosità non soddisfatta e ad un senso quasi di rincrescimento.

Essa ha riconosciuta la voce parlante del vecchio Stradivari; oh, non è possibile che ce ne siano due al mondo di quelle voci....

Lord From, per natura invidioso, cerca inutilmente di attrarre gli occhi della bella straniera e ne soffre, se ne rode, si morde il labbro. Ma non c'è tempo di far dei romanzi. Il direttore batte di nuovo la bacchetta sul leggìo, fa un segno speciale al contrabasso di sinistra, che non smette dal voltare pagine di musica, e... tac-tac si affronta una indemoniata sinfonia di Berlioz, nella quale tutti hanno da sudare un paio di camicie, specialmente il contrabasso, che nell'orchestrina limitata, deve sostenere quasi tutto il motivo dominante. Non senza un po' d'emozione lord From si attaccò questa volta al fidato compagno della sua vita, al segreto confidente de' suoi misteriosi pensieri. La prima parte va piana.

Ogni quattro battute il contrabasso entra regolarmente con un *from* grave, solenne come la parola di un giudice. Poi il tempo stringe; e il *from* scatta ogni tre battute più secco, più nervoso: finchè par che diventi irascibile.... Entriamo nel fitto della tempesta sinfonica. Pare che Berlioz voglia descrivere lo scatenarsi degli elementi: squillano gli ottoni raucamente, e il contrabasso deve segnare delle rapide scale decrescenti, oscure come quelle dell'inferno. L'occhio

alla musica, la sinistra alle chiavi e alle corde, la destra alla pancia dello strumento, ecco comincia il rinforzato: le scale si fan sempre più lunghe, più buie, più cromatiche e obbligano Napoleone Barbetta a scendere in cantina a prendere una nota grossa e pesante per riportarla su su, assottigliandola, fino alle chiavi. E nello sforzo, nella tensione, la faccia è pallida, la fronte è bagnata di sudore, l'occhio esce dall'orbita e le falde dell'abito nero svolazzano di dietro e gli danno l'aspetto d'uno scarabeo che tenti di volare. Finalmente, dopo il finale scatenamento, il direttore, volgendosi direttamente a lui coll'archetto appuntato come una spada, lo sostiene nell'ultima stretta.

E lui con tutta la forza de' suoi trent'anni si butta sulle corde di mezzo e corre disperatamente in uno affrettato infernale, fino all'ultimo *from*. Il pezzo bizzarro non piace. Miss Dy ride dietro il ventaglio e fa fare a miss Tennis un bocchino di clarinetto...

Lord From da rosso infiammato diventa bianco come lo sparato della sua camicia. Invano egli invoca uno sguardo di lode, o almeno di compatimento: gli par di capire la ragione di questo improvviso mutamento. Forse istintivamente l'aveva prevista fin da principio, quando aveva evitato, parlando con lei, di dirle tutta la verità... Un suonatore di contrabasso non può essere ideale. Non importa che egli sia giovine, bello, elegante gentiluomo, colto, educato: non ch'egli abbia esposta la vita per la patria: nè che abbia salvata quella di una creatura umana... Che, che! il contrabasso è la prosa; la poesia è di là... sulle corde del violino. Ah donne, donne, tutte eguali! Le donne non vi stimeranno e non

vi ameranno per le vostre qualità e per le vostre virtù, ma per la corda che voi saprete toccare.

Questi furono gli irritati pensieri che passarono nella testa dell'infelice e che vennero a mescolarsi alle note e agli applausi per tutto il tempo che durò il concerto. Il quale si chiuse con un nuovo trionfo di Bernardini. Tutti salutarono il valente artista gridando bravo, applaudendo, agitando i fazzoletti. Anche lei applaudiva colle sue piccole mani, inguantate: quindi uscì senza nemmeno degnare d'uno sguardo colui che l'aveva scampata da un mortale pericolo e che, ritto sulla soglia della gran porta d'ingresso, pareva messo là a supplicare una limosina di compatimento.

***

Lord From non chiuse occhio tutta la notte. — Questa volta il colpo era stato più forte del suo orgoglio. Egli sentì che non avrebbe avuto più il coraggio di ricomparire sul palco in compagnia del suo sventurato strumento per farsi compatire e canzonare dalla ingrata creatura. Gli pareva che le voci dei violini avessero a ridere di lui.

Il secondo concerto doveva aver luogo tre giorni dopo, ma lord From non si lasciò vedere alle prove. Mandò a dire che si sentiva poco bene, stette chiuso in camera, e dopo un'altra notte non dormita, il suo pensiero era fatto.

Ordinò che gli si portasse nella stanza il contrabasso, che di solito rimaneva nella sala dei concerti e quasi

gli ripugnasse la vista, lo coprì della sua veste di panno verde, allacciata con bottoni e nastri rossi, che davano all'istrumento l'aspetto d'un grasso servitore in livrea. L'appoggiò al muro e gli voltò le spalle con un grugnito che voleva dire: — Sta lì, maledetto... — e uscì a passeggiare solo per la deserta stradicciuola del Lunghin.

Quel giorno non pranzò, non parlò con nessuno, finchè non calarono le tenebre a velare i dolori e i rancori del mondo. E quando fu buio del tutto, tolse sulle spalle il contrabasso, e appoggiato a un bastone di montagna, prese una stradina a man destra, svoltò in un'altra e si avviò per quella che costeggia il laghetto di Sils, deserta in quell'ora come ogni altro viottolo del monte.

Da lontano torreggiava nell'ombra la mole massiccia del Kursaal, che guardava nelle tenebre coi cento occhi delle sue finestre illuminate.

L'acqua aveva dei bagliori lividi. Grosse nuvole velavano la cima dei monti circostanti.

Lord From camminò quasi un'ora alla volta di Sils, finchè giunse in un punto ove il lago, restringendosi, s'incanala in un fiumiciattolo. Di qui, passando sotto un ponte di legno, l'acqua scorre più rapida verso gli altri laghetti di Silvaplana e di S. Moritz.

Il luogo era deserto e la notte chiusa.

Stette un istante sul ponte a guardare l'acqua corrente, girò lo sguardo intorno, e quando fu ben sicuro di non essere veduto, attaccata una grossa pietra al collo del contrabasso, con un battito violento di cuore, lo lasciò scivolare nell'acqua fredda e nera.

La cassa dette un piccolo tonfo sonoro, poi venne a galleggiare a fior d'acqua, come se invocasse misericordia; ma il crudele padrone ve la rituffò colla punta ferrata dell'*alpenstok* e la spinse egli stesso verso il fondo. Un rantolo come di morte gli disse che l'acqua entrava nelle viscere dell'affogato che, gorgogliando, sparì.

Lord From si passò il palmo della mano sugli occhi e voltando le spalle al Maloja ed a' suoi abitanti, giunse sul far del mattino a S. Moritz. Di qui per il Bernina scese in Italia, lasciando negli impicci il direttore d'orchestra che, non potendo far senza di un contrabasso, (e questa era la vendetta) dovette sospendere i concerti fino a nuovo avviso.

Lord From non si è più riveduto a Milano; e v'è chi assicura che, rifugiatosi a Trieste, vi abbia aperta una bottega di formaggio parmigiano e di Gorgonzola.

Qualche anno dopo, alle cascate del laghetto di San Moritz veniva ripescato un cadavere vestito di verde con bottoni rossi, non ancora corrotto, quantunque, preso e conficcato tra gli sterpi e le rupi, fosse rimasto tutto il tempo in molle.

Accorsa l'autorità cantonale, si verificò che l'annegato non era un uomo, ma un contrabasso colle corde spezzate. Nel ventre gli trovarono un piccolo guanto di donna.

Il giornalista locale nel registrare in cronaca lo strano e curioso avvenimento, finiva il suo cenno con una frase, che a quei buoni svizzeri dell'Engadina parve nuova. — Sembra — conchiudeva — che anche questa volta sia il caso di esclamare: " *Cherchez la femme!* ".

MEDICI E SPADACCINI

Il Calchi venne a casa mia prima delle quattro colla carrozza e mi trovò già quasi vestito e pronto. La mattina era bellissima, fatta più per una scampagnata che non per un duello. Non abituati a levarci col sole, noi poveri redattori d'un giornale del mattino, che andiamo a letto quando canta il gallo, ci sentivamo ancora la testa piena di sonno e di nebbia; ma un bicchierino d'acquavite svizzera, che all'amico parve una cosa spiritata più che spiritosa (il Calchi è famoso per questi giochetti di parole) finì col risvegliarci.

In quattro salti scendemmo le scale e prima delle quattro e mezzo eravamo alla casa del giovine ed elegante dottor Sirchi.

Era costui un bel ragazzo laureato di fresco, sempre inappuntabile nelle sue camicie, come di rado sono i signori medici. Mezzo letterato, mezzo artista, amico dei giornalisti, quasi sempre innamorato d'una qualche contessa tisica, cercava tutte le occasioni per mettersi in vista. Quale occasione migliore d'un duello, che avrebbe fatto le spese dei discorsi di tutta la città e riempita per lo meno una colonna di cronaca? Egli

prese posto nella nostra carrozza e collocò sulle ginocchia la cassettina nuova de' suoi vergini ferri.

Davanti alla casa di Massimo trovammo l'altra carrozza. Dato un fischio « come augel per suo richiamo » si aprì una finestra al terzo piano: Massimo mise fuori la testa, ci fece un segno e cinque minuti dopo le due carrozze uscivano da Porta Vigentina.

— Come ti senti? — chiesi a Massimo ch'era salito nella mia carrozza.

— Sono grigio — borbottò.

— Che bella mattina! è di buon augurio — dissi per dir qualche cosa.

— Ho dovuto dare a intendere a mia madre che andavo a Chiasso per l'inaugurazione della ferrovia. Quella benedetta donna è sempre in sospetto quando esco di buon'ora e quando mi sente tramestare nella camera. Sono entrato a salutarla e mi ha sgridato, perchè non ho messo il panciotto bianco sotto la cravatta nera. Povera vecchia!

Massimo parlava tenendo gli occhi fissi sulla siepe, coll'aria astratta di chi parla in sogno. I manuali che in quell'ora mattutina vanno alla città a lavorare, colla giacca di fustagno su una spalla e un pane misto sotto il braccio, si voltavano a guardar le due carrozze chiuse, che procedevano di corsa, almanaccando chi sa che romanzetto: e poi tiravan via al loro mestiere, che in fondo era migliore del nostro. Qualche ragazzaccio ci gridò dietro: *crèpa i sciori!*

— Sono entrato per salutarla, ma ero forse un po' troppo commosso. Non ho mai potuto correggere questo mio porco carattere... — seguitò Massimo colla sua

voce naturale, un poco velata e quasi affogata nella gola ampia e robusta. Quell'omone grande e grosso colla sua barba da brigante, colla sua corporatura da spaccalegna aveva un'anima più di buon papà, che non di scapolo avventuriero, di giornalista garibaldino e di focoso polemista.

Come fosse entrato a far questo maledetto mestiere si spiega coi casi della vita, che sballottano un povero uomo come le onde un turacciolo di bottiglia. Massimo era figlio del popolo. Sua madre, ortolana del verziere, aveva sempre avuta una banca d'erbaggi in piazza di Santo Stefano, che è come chi dicesse la *city* delle patate e lei piselli. Scoppiata la guerra, Massimo, che cominciava a provar la voce anche lui sulla *bella magiostrina*, andò con Garibaldi, fu nel Tirolo, a Bezzecca, si guadagnò due medaglie, poi passò in cavalleria. Ma sempre un po' ortolano d'animo e di maniere, si guastò presto coi superiori, che ne fecero un martire delle idee liberali. Tornato a casa, entrò in una tipografia, s'impiastricciò, d'inchiostro, e siccome è detto che per fare il giornalista non è necessario saper scrivere, eccolo giornalista. Non cattivo ragazzo nel fondo, ma un poco *frondeur*, ebbe il suo quarto d'ora di celebrità durante il famoso processo Lobbia e fu appunto nello strascico di quelle polemiche che andò a urtare nell'onorevole Dassi, un fegatoso intransigente. Massimo osò scrivere che l'onorevole Dassi attingeva al pozzo nero dei fondi segreti, che si appoggiava alla stampa dei rettili, che era una spia della questura, anzi un questurino travestito addirittura.

Se fossero vere o false queste accuse poco importa verificare; in certi momenti ciò che importa al giorna-

lista è che ci sia della gente disposta a credere. L'onorevole Dassi aspettò Massimo sulla soglia del Biffi, e assalendolo di sorpresa, lo cresimò sulla gota destra proprio in mezzo al maggior concorso di gente. Massimo, sempre ortolano, rispose con uno sgozzone, che mandò l'onorevole a sedersi nella vetrina del caffè! Quindi un duello a condizioni un po' gravi, come gravi erano state le provocazioni. Nella questione personale s'imperniavano molte questioni di principio e le passioni avevano bisogno di qualche sfogo. Tra le altre, un duello non poteva che far bene al nostro giornale che cominciava a calare.

L'amico accese un mezzo sigaro, che lasciò subito spegnere. Tornò ad accenderlo tre o quattro volte di fila durante il viaggio, senza voglia di fumare.

— Ho un cattivo presentimento stamattina — tornò a dire.

— Fa piacere, bambino — esclamai un po' ruvidamente — non metterti al sentimentale. Se Dassi vuol farsi affettare come un salame, è nel suo pieno diritto.

Massimo borbottò delle oscure parole, alzando le spalle. Del resto chi può sottrarsi a certi brividi interni che ci pigliano in questi momenti, quando si va sul terreno a giocar la vita colla punta della spada? non era il caso di parlar di paura con Massimo, ma la carne vuol dire la sua ragione. Per fortuna il viaggio fu breve. Mezz'ora dopo la nostra partenza da Milano, le due carrozze si fermarono in un sito deserto, da dove si distaccava una stradicciuola lungo un canaletto, in mezzo ai pioppi. Si discende, si prende la stradicciuola, un dopo l'altro in fila, si rasenta un muro di cinta, si pie-

chia a un uscio, l'uscio si apre e ci troviamo in un orto pieno di pomidoro.

Di là, dopo aver attraversata una scuderia e un cortile rustico pieno di galline, ci fecero passare per gli spianati che servono al giuoco delle boccie, e dopo, per una scaletta, fino alle sale del primo piano. L'oste della

Fraschetta (ch'era stato avvisato fin dalla vigilia e che ci aspettava) c'introdusse segretamente in un bel camerone dipinto grossolanamente, dal quale aveva fatto togliere le tavole che ora si vedevano addossate al muro.

— Procurino di far presto — susurrrò l'uomo prudente.

All'osteria della Fraschetta famosa nella storia delle scampagnate milanesi, specialmente in primavera, quando fioriscono le mammolette e gli amori delle sartine, c'è sempre vin buono, latte fresco, buon salame, un bel giardino, delle sale pronte e molta indulgenza per tutti i peccati di gola. L'oste, il sor Fabrizio, un omette

rossiccio con una piccola virgola al posto della barba, che porta gli anellini d'oro negli orecchi, non osa rifiutare mai nulla ai signori pubblicisti che gli possono restituire il cento per uno: e se due buoni amici della stampa desiderano, come nel caso nostro, farsi un occhiello nel ventre senza molto rumore, offre dietro un modesto compenso il suo salone, purchè si faccia presto e si conservi il segreto. Non vuole però armi da fuoco che tiran gente. La spada non fa mai troppo male e permette il più delle volte ai duellanti e ai padrini di rimanere a mangiare un'insalata e una dozzina d'ova sode cotte da Iside, la più seria ragazza che Dio abbia creato per imbrogliare i conti ai signori avventori.

Quando entrammo in salone vedemmo vicino a una finestra, sotto la pittura di Guglielmo Tell che infilza il pomo, l'onorevole Dassi, i suoi due secondi e il suo dottore dalla barba solenne e dalla testa filosofica. Queste brave persone ci salutarono con un rispettoso segno del capo. L'oste chiuse l'uscio col paletto e se ne andò a far dare un fastello di fieno ai cavalli e un bicchier di vin bianco ai vetturali. Egli aveva collocato le sue sentinelle intorno alla casa, il guattero sull'uscio della cucina, la moglie sulla porticina dell'orto, Iside sulla porta della bottega colla consegna di tener a bada con ciarle, se mai capitavano, i carabinieri di ronda. Uomo prudente è colui che in una difficile circostanza sa fare in modo che le cose cattive finiscano bene e che sa tirare al suo molino la farina degli altrui spropositi. Un padre di famiglia deve avere più d'una campana nel cuore e bisogna che le lasci sonare un po' tutte, deve chiudere un occhio a tempo, o anche due, e anche

le orecchie se può. Così deve contenersi un oste che ha una bella ragazza da maritare.

Il Calchi e il cav. Magi, padrino dell'onorevole Dassi, cominciarono a contare i passi e a preparare il terreno, segnando delle righe in terra col carbone; su una tavola in fondo sotto la pittura del Guglielmo Tell che scappa dalla barca, gli altri due padrini confrontavano le sciabole, mentre i due medici nel vano d'una finestra stendevano sopra un banco pieno di mosche e di goccie secche di vino la batteria dei loro ferri chirurgici bianchi, lucenti, di cui andavano ripulendo l'acciaio fino sul panno della manica. Non mancavano le bende, il cotone fenicato e le ultime novità della fasciatura Lister.

La testa nuda e filosofica del dottor Carone faceva un forte contrasto colla zazzera chiara e ben pettinata del dottor Sirchi; ma il più bel roseo sole di settembre, entrando per la finestra, scendeva come un'aureola a illuminare e a stringere in un caldo amplesso quei benemeriti sanitari, che si sacrificavano alle cinque del mattino a beneficio dell'umanità sofferente.

Il tintinnio delle sciabole e dei bistori finì coll'irritare l'onorevole Dassi, un romagnolo impaziente che credeva d'aver aspettato fin troppo i comodi nostri. Spadaccino di mestiero, era abituato a far presto. Entrava in giuoco colla furia scatenata di un pazzo e sia che ne dasse via, sia che ne pigliasse, voleva che non s'irritassero troppo i suoi nervi. Questa furia romagnola era il segreto di trionfi riportati contro avversari venti volte più bravi di lui.

Tirato in disparte Massimo, lo pregai sottovoce di essere paziente e pedante in principio, se voleva disar-

mare l'avversario della sua forza più pericolosa, la furia. Non so se Massimo mi ascoltasse o no. Indicandomi le galline che razzolavano su un mucchio di strame, uscì colla strana osservazione che le galline hanno più buon senso di noi.

— Sì, sì — dissi celiando — fin che non si lasciano spennacchiare e mettere in pentola.

— Che cosa si dà al dottore in queste occasioni? — domandò dopo un momento.

— Tu lo saprai meglio di me...

— Mi son sempre battuto senza dottori, o c'era qualche amico che si prestava per piacere. Questo giovanotto non lo conosco e mi pare anche un dottore di lusso.

— Capisci che non c'è una tariffa. Ognuno fa secondo le sue forze.

— Per esempio?

— Nel caso tuo io credo che se gli mandi una spilla infilzata in un biglietto rosso da cento, fai fin troppo. Avrai mille occasioni per rendergli un servigio.

— Ti pare proprio abbastanza?

— È giovine e si paga un poco coll'onore che gli si fa. Se scriverà un opuscolo sul modo di guarire la tosse alle pulci, gli potrai dare del distinto batteriologo sul tuo giornale. — Scherzavo per tener viva l'aria, per far ridere Massimo, che mi pareva alquanto depresso.

— Bene, se crepo, fai piacere tu... To' la chiave. Andrai a casa mia, aprirai il cassetto del mio tavolino, troverai un libretto della Banca Popolare. Ci pensi anche alla spilla. Ci sarà da pagar l'oste, le carrozze...

— Adesso mi fai anche il testamento. — E alzando la voce come un deputato che protesta per la concul-

cata libertà statutaria, gridai: — Andiamo, perdio! qui si perde un tempo prezioso.

— È ciò che dicevo anch'io — grugnì l'onorevole Dassi, che si raggirava per la stanza come un leone nella gabbia. E cominciò lui a togliersi la giacchetta, il panciotto, i polsini, il colletto, come se si preparasse per andare a dormire e finì col rimboccare le maniche della camicia fin sopra i gomiti.

Allora mi avvicinai al colonnello Barconi, altro padrino del nostro avversario, per vedere se c'era ancora il mezzo di combinare una conciliazione o almeno di attenuare le condizioni dello scontro. Ma il colonnello per tutta risposta inarcò le ciglia e mi guardò strabiliato, come se gli avessi proposto di lavare la faccia alla luna. Pareva dire: Con chi parla? e si fanno sul terreno di queste proposte? e si osa farle a una persona rispettabile? a un soldato? ma in che mondo vive lei? non ha letto mai il più elementare trattato di cavalleria? non sa che ci sono dei codici stampati apposta per gli ignoranti come lei? — Tutte queste cose mi parve di leggere nell'arco delle ciglia e negli occhi sbarrati del colonnello: e non osai insistere.

Massimo si tolse lentamente la giacca. Io gli detti una mano per tirargli di dosso il panciotto, (quello che gli aveva procurato la romanzina della mamma) e attaccai il colletto e la cravatta alla maniglia della finestra. Non volle che gli si rimboccassero le maniche, perchè non era venuto, disse, a lavare scodelle. I padrini dettero un'ultima occhiata alle sciabole, il Barconi battè le mani e gridò: in guardia!

Io non sono il Tasso e non starò quindi a descrivervi

un duello. I due avversari sapevano tenere una sciabola in mano, non mancavano di coraggio, ma non erano così grandi maestri da insegnare a noi e tanto meno al colonnello qualche cosa di nuovo. Costui, a giudicare dagli occhi che faceva, dovette fremere subito nel suo cuore accademico di maestro di scherma tanto della furia sfrenata e scorretta dell'onorevole Dassi, quanto della pesantezza di mano di Massimo, che ai primi colpi cominciò a sudare come un cavallo e a soffiare come un mantice. Era stata scelta la sciabola senza guardia, buoni tutti i colpi, e il duello doveva finire soltanto quando uno dei combattenti fosse nell'impossibilità di continuare; ma i padrini erano d'accordo di non lasciar andar le cose troppo in là e d'impedire una catastrofe con una di quelle motivazioni che salvano capra e cavoli. Alla prima scalfitura che fosse toccata a Massimo o al primo riposo, noi avremmo fatto appello al cuore generoso dell'onorevole Dassi, che si contentava d'ogni piccola vittoria. Si poteva contare anche un poco sulla svogliatezza cinica del suo rivale, che quella mattina era più *grigio* del solito. Ma il caso volle che la lentezza di Massimo irritasse il suo avversario, che si vide impedito il primo bel colpo da un giuoco freddo e pesante.

A questo si aggiunse che il primo sfregio lungo qualche centimetro andasse a cadere proprio sull'occhio del deputato, un dito sopra il ciglio, in modo che il sangue, spruzzando come da un fontanile, gl'inondò la faccia, rigandola come una maschera e togliendogli la vista. I padrini arrestarono il duello.

Il Dassi cominciò a bestemmiare in dialetto romagnolo, non tanto per il male quanto per il dispetto di non vin-

cere subito. Ci vollero le belle e le buone per indurlo a lasciarsi lavare il viso coll'acqua tiepida, e a lasciarsi mettere un fiocco di bambagia sulla ferita e una fascia in giro.

Quel diavolo a quattro non capiva più la ragione e tanto meno la volle intendere il colonnello, che nel suo primo aveva in giuoco la rinomanza della sua scuola. Con una eloquenza fredda e rigida, precisa come un logaritmo, il Barcone ci dimostrò che una conciliazione in queste circostanze non aveva ragione d'essere, a meno che il signor Massimo lasciasse mettere a verbale....

— Ma che verbale! — gridò Massimo inorgoglito un po' troppo della sua fortuna: e si preparò ad attendere il secondo assalto.

Questo fu ripreso subito, prima ancora che i padrini fossero al loro posto. Massimo, avendo riscaldato il ferro e sentendosi più rianimato dall'esercizio, fece tre o quattro mosse stupende in cui brillò ancora una volta il suo vigore giovanile e la vecchia foga del volontario.

Dassi ad ogni colpo gridava come un ossesso. Lo scontro si fece vivo, ardente, bellissimo. Il deputato pagò subito il suo debito con una puntata, che Massimo cercò di parare, ma il filo della sciabola, scorrendo sul braccio, ne lacerò tutta la carne, producendo una ferita superficiale, ma per la sua ampiezza molto sanguinolenta. Il sangue, cadendo e dilatandosi nella stoffa della manica bianca di bucato, si sparse in grandi macchie che fecero comparire il danno più grave che non fosse. Bisognò fermarsi ancora.

I medici esaminarono la ferita e non trovarono che fosse tale da impedire a un uomo come il signor Mas-

simo la continuazione del duello. Quindi la teologia cavalleresca stabilì che dopo cinque minuti di riposo si ripigliasse il terzo assalto.

Io n'ero quasi stufo e mi ricordo d'aver detto qualche parola vivace, forse senza senso, che fece sogghignare il colonnello, mentre i due dottori con una pazienza da santi e con una abilità di suora infermiera cercavano di togliere al ferito la camicia per poter lavare e dare un punto alla lacerazione. Bisognò che tagliassero la pezza col bistori. Il petto di Massimo, messo a nudo, uscì tutto a chiazze di sangue. Mentre il dottore giovine dava in fretta in fretta quattro punti alla pelle, l'altro, il barbone illustre, con una spugna passava sul corpo e andava via via spremendo il sangue in una catinella.

Proprio davvero: due suore di carità non avrebbero potuto essere più amorose di quei due buoni scienziati, che dedicavano la loro vita al bene della sofferente umanità.

Dopo aver sogghignato, il colonnello mi indicò il foglio del processo verbale, dichiarando che per conto suo si lavava le mani in quella catinella. Ho ancora nelle orecchie la sua voce fredda, acuta: e capisco che le cose si fanno o non si fanno.

Ritornati al terzo assalto, la stanchezza, l'irritazione, l'odio che esce dal sangue, dettero al duello un carattere più brutale, voglio dire meno artistico: non pareva più un duello, ma una partita a coltelli, tanto che i padrini e lo stesso Barconi dovettero farsi avanti e gridare un perdio! che ricacciò i combattenti nelle regole delle cose pulite. Ammazzarsi è nulla, ma lo si faccia con garbo, perdio! se non altro per rispetto ai medici che assistono.

Non so se i due combattenti intendessero le nostre ragioni. I poveretti avevano certi visi stravolti, certi occhi cattivi, certe bocche sguaiate, che non parevano più uomini civili. Una ferita di poco conto toccò ancora a Massimo fra la spalla destra e il collo: il Dassi ripetè il colpo con una traversata. La sciabola nel tornare dal sangue me ne spruzzò alcune goccie sullo sparato bianco della camicia. Anche il terreno era segnato di spesse orme sanguigne, che andavano allargandosi, perchè nella furia le due parti giravano, s'inseguivano, venivano a mezza lama, rendendo il terreno, dove il sangue si mescolava alla polvere del mattone, sempre più lubrico e sporco.

I padrini e i due dottori erano come affascinati da quel terribile giuoco d'armi e lo stesso Barcone non potè che ammirare, come mi confessò più tardi, una magnifica finta di Massimo, che pochi maestri, tanto della scuola napoletana come della scuola francese, avrebbero saputo eseguire con più eleganza. Il Barcone cercava allo schermidore principalmente l'eleganza. La scherma è un'arte, come la danza, come la musica, come la pittura: e il ferro bisogna saper adoperarlo come il pittore adopera il pennello, come il musico adopera la bacchetta, con grazia, con semplicità, con armonia. Peccato che sul terreno le parti non sappiano sempre mantenere il contegno che si deve...! Ma i medici dimostrano alla loro volta che lo stato patologico degli avversari ha una certa influenza anche sul loro stato fisiologico, per cui l'irritazione nervosa, disturbando le disposizioni callisteniche dei soggetti, li porta ad inconscie ed atavistiche ferità brutali.

Si continuava da un poco a combattere fuori d'ogni

legge callistenica, quando risonò sul pianerottolo un grido sinistro di donna e dietro al grido una voce stridula, che contrastava accanitamente colla voce fessa e turbata dell'oste; e poi si sentì un grande urto e un seguito di colpi violenti nell'uscio con un diabolico scassinamento del catenaccio. Massimo, che aveva il viso in fiamma, divenne smorto come un cadavere, mi lanciò un'occhiata supplichevole e mi comandò: — Non lasciar entrare quella donna. — Aveva conosciuto la voce di sua madre.

La povera donna, messa in sospetto dal contegno misterioso del figlio, era discesa dal letto, aveva dalla finestra vedute le carrozze e siccome non era la prima volta che Massimo partiva per queste spedizioni, si vestì, corse, interrogò il portinaio che non seppe mentire, poi era salita in una carrozza di piazza; ma aveva perduto del tempo nell'inseguirci su qualche falso indizio. Finalmente colla furia e colla divinazione d'una madre spaventata aveva scoperto il luogo. Scesa di carrozza, entrò come un fulmine nell'osteria e colla forza con cui soleva una volta movere un cesto di castagne, prese la mano d'Iside e parlando col solo respiro, disse: — Menami dove l'ammazzano! — Iside fu quasi trascinata da quella mano di ferro ai piedi della scaletta. Dal cortile si udivano i colpi, i passi, i gridi dei combattenti. Dunque era salita, era piombata su quell'uscio dove stava il sor Fabrizio in sentinella e cominciò di fuori un altro duello. E certamente la donna colla forza che vien dalla disperazione avrebbe finito col buttare il vecchio uscio in terra, se al comando compassionevole di Massimo non fossi corso a mettere le mani sulla maniglia del catenaccio e a puntellare l'uscio colla spalla.

— Cani, cani, cani! — gridava la donna, dando terribili scosse al paletto.

— Non lasciarla entrare, Cesare. — Massimo mise tanto accoramento in questo nome di Cesare, che non usava mai parlando con me, ch'io compresi tutta la grandezza della preghiera. Egli non voleva esser vile, nè sfigurare davanti agli amici, che potevano, chi sa? credere a una segreta intesa della madre col figlio; non voleva comparire brutto, osceno di sangue innanzi a lei.

Ma la donna era più forte di me. Cacciato via l'oste con un pugno terribile nel petto, si era buttata sull'uscio col vigore della sua robusta costituzione di popolana e con scosse forti da sfondare un muro non che un assito tarlato, procurava di levarlo dai cardini, sempre gridando con quella sua voce assassina: — Cani, cani, cani! — Dietro di me inferociva la battaglia; ma non era meno feroce la battaglia ch'io sostenevo contro quella donna pazza d'amore e di dolore.

Dovevo forse permettere che si cacciasse in mezzo alla carneficina?

Ho detto carneficina? — ho sbagliato. Tranne una volta o due, cose di piccola importanza, il duello era stato regolarissimo e il verbale è là a disposizione di chi vuol vedere. Ma in quel momento non sapevo nemmeno io in che mondo fossi. Massimo era caduto e si rotolava in una pozza di sangue, vomitando sangue dalla bocca sull'ammattonato. Sentii che sarei caduto anch'io come uno straccio, se non mi fossi tenuto ben stretto al catenaccio e all'uscio che la vecchia tempestava coi pugni, coi calci, strillando sempre con voce lacerata dal pianto: — Cani, cani, cani!

Vi fu un gran trambusto nella sala *à manger* del sor Fabrizio. Il Dassi, bianco come un foglio di lettera, guardava Massimo e pareva irrigidito.

I padrini e i dottori sollevarono il morente e lo portarono in uno stanzino contiguo sopra un pesto e troppo usato divano. La donna entrò in quel momento.

Com'era entrata? non so. Essa vide, capì, fece alcuni passi e cadde come un cencio in terra nel sangue. L'oste che non si aspettava una catastrofe, cominciò a correre, a chiamare, a sbuffare, a bestemmiare. Non saprei dire come portassero via anche la donna che pareva morta anche lei. Non so più nulla, come d'un brutto sogno di cui non resta nella memoria che la spaventosa impressione.

Ricordo soltanto questo: il guattero entrò con due secchi di legno e cominciò a versar abbondantemente l'acqua sul pavimento; poi con due scope padrone e guattero cominciarono a lavare il suolo di tutta la porcheria.

— Peggio che i beccai! — diceva il guattero spaventato.

— Taci, asino! — borbottò l'oste — porta della crusca.

***

Quindici giorni dopo mi fu consegnato in redazione il seguente biglietto: — Dichiaro d'aver ricevuto lire cento. E grazie della spilla. Dott. Sirchi.

LA PRINCIPESSA ORLOFF

La notte del 24 Settembre moriva il duca Termidoro di Campoes in un suo antichissimo castello di Sicilia detto la Pergola, lasciando una eredità di quasi sei milioni in campi, vigne, miniere di zolfo e una vedovella assai giovane ancora, assai bella, la duchessa Eugenia che i contadini chiamavano per vezzo, *gnà duchessina*, per la grazia e la finezza della sua persona.

Il duca Termidoro, già quasi sui quarant'anni, l'aveva incontrata per la prima volta ai bagni dell'Ardenza, dove il conte di Tenedo soleva condurre sua figlia e i suoi quattro cavalli bianchi a confusione delle genti. Essa però non aveva mai conosciuto sua madre, e tutte le volte che per il passato ne aveva interrogato il babbo, dovette accorgersi che egli scivolava volentieri su questo argomento o rispondeva appena parole in aria, come se temesse di toccare una cosa consacrata.

La fanciulla intanto, copiando in miniatura gli esempi paterni, si abituò ben presto a una vita aereiforme, vuota d'ogni riflessione, pascendosi soltanto di sè, sempre in attesa d'un marito che portasse una fila di nomi inutili, qualche dozzina di milioni, un castello turrito fosse pure

fra i Pirenei, qualche cosa insomma che potesse servire di trono a quei grandi desideri che brillavano in fondo alle sue ampie pupille. Capitò giusto a tempo il duca Termidoro e se lo prese co' suoi quarant'anni.

Era bella e graziosa ancora di più. I suoi capelli color dell'ambra scendevano, sciolti, fin quasi ai piedi, e, anche dopo il suo matrimonio, amava di portarseli così, passeggiando come una driade per gli ombrosi viali del parco, in abito bianco di mattina, coi piedi in due babbuccie di seta. *Già Duchessina* non lasciava orma sulla sabbiolina del sentiero. Il duca ne' suoi quarant'anni godeva profondamente di quella fortuna, come un ragazzaccio robusto ama una sua allodoletta, e dato che la duchessina avesse voluto per esempio uno spicchio di luna quando brilla sulle foglie lucide e tremolanti dei lauri e degli aranci, egli, il duca, avrebbe bene fabbricata una scala alta come la luna.

Una sera di giugno, per dirne un'altra, la duchessina dormiva sopra un terrazzo a cielo aperto, fra il profumo dei fiori, sotto un padiglione di stelle, come scintillano laggiù, e sognò che un cigno la portava vagamente sullo specchio del mare. Ebbene il duca volle che il cigno si fabbricasse davvero e volle vederla davvero vagolare sulle acque verdognole del laghetto sognando anche lui ad occhi aperti.

Eugenia aveva delle mani sottili e bianche come l'alabastro, le labbra palliduccie, i lineamenti e la struttura flebilmente aristocratici. Pranzava si può dire coi dolci e i giulebbi, incapace fin d'immaginare che al mondo si potesse vivere meno bene di così. Dei contadini poi che incontrava per la strada, laceri e abbruciati dal sole,

aveva una gran paura come dei buoi e dei tori. Il muggito delle giovenche che tornano dal pascolo sull'ora dei caldi tramonti la faceva svenire, e bastava un soffio acre di minestra, quale esce dai poveri casolari, perchè la duchessina perdesse il colore delle guancie. Dei suoi coloni (ch'erano più di quattrocento soltanto intorno alla Pergola) non ammetteva al suo cospetto che le sei zitelle da marito, che secondo un'antica tradizione venivano una volta all'anno al castello a riscuotere una dote di cinquanta scudi; ma la duchessina voleva che si presentassero vestite del loro costume più bello, con una corona di spiche in testa, un mazzolino di fiori campestri in mano, come a un balletto d'opera.

Ella distribuiva a ciascuna una borsetta di seta, stando sopra una poltrona di antica austerità, ad alta spalliera come una vera castellana dei tempi di Federico, con un cuscino, davanti fatto più per le ginocchia altrui che per i suoi piccoli piedi. E non volle forse che si cacciasse via uno storpio mutolo che dal ponte sul torrente stendeva mugolando una mano terrosa alla carrozza? i suoi nervi soffrivano a quella vista più di quanto potesse soffrirne il cuore.

Il duca Termidoro vedeva anche in queste debolezze una rarità come certe specie di farfalle che portano da natura gli stemmi d'oro sulle ali di velluto mentre vi sono dei bacherozzoli che si pascono di fango; e siccome conosceva un poco la vita vagabonda e le avventure del conte di Tenedo con una principessa Russa, durante il suo soggiorno a Pietroburgo, così credeva di riconoscere nelle delicatezze di Eugenia le grazie d'origine. Lo stesso conte gli aveva lasciato intendere già fin prima

del matrimonio che la sua *Genia* era figlia dell'amore, e dopo gli aveva scritto delle lettere su questo argomento, nelle quali era citato più volte il nome d'una certa principessa Olga, del sangue degli Orloff, fuggita dalla corte e dal marito, un gran dignitario molto potente. Ma pregava il duca a non voler turbare la semplicità di Eugenia con rivelazioni non ancora opportune, perchè per la principessa Olga esistevano ancora certe necessità e certe minacce che era bene non stuzzicare. Il duca, gentiluomo, seppe rispettare questi riguardi e tutte le volte che Eugenia era tornata anche con lui sull'argomento, le toccò di sentire anche da lui le stesse parole in aria.

Il conte di Tenedo morì, e un anno dopo, come si disse, moriva anche il duca Termidoro. La duchessina venne in possesso delle lettere del babbo e potè così sollevare un lembo di questo prezioso mistero.

Ella però, si era già di tanto accostata colla sua immaginazione alla probabile verità della cosa che non provò quasi nessuna meraviglia, anzi il suo cuore ebbe un palpito segreto di gioia, sia perchè la irregolarità stessa della sua origine fosse per il suo spirito singolare un capriccio di più nella storia della sua vita, sia per le idee nuove che si associavano a questo fatto, o perchè le paresse di sentir meglio a scorrere nelle vene il sangue quasi imperiale degli Orloff.

Meditando nel suo lutto sulle lettere, si ricollocava a poco a poco nell'aria sua nativa, vedeva scaturire dal fondo lontano delle sue reminiscenze le torri della Neva, il Kremlino, le vaste fattorie, un popolo di vassalli obbedienti, grandi campi di neve, un palazzo foderato di

cedro, la società, la corte, con tutto quello sfarzo di lassù fra il bizantino e il francese; erano desideri travestiti in sogni, e non solo risuscitava in lei la figliuola con tutte le espansioni d'un amore a lungo costretto dentro il suo cuore, ma la dama credeva di ritrovare finalmente il nome, il vestito, il diadema degno di lei. Essa avrebbe fatte adunque le sue delicate ricerche in modo di ritrovare sua madre, se viveva ancora, senza offendere la gelosia di chi (chiunque fosse) voleva col tenerle divise, vendicarsi d'una vecchia offesa. Dalle parole del conte pareva che la principessa vivesse ancora in quel tempo, non lontano da Milano, e per meglio condurre le indagini, le lettere stesse le offrirono un altro filo. Fra le molte cose di cui si parlava, si poteva supporre che un certo dottor Silioli di Milano non fosse del tutto estraneo alle confidenze del conte di Tenedo. Essa potè facilmente procurarsi l'indirizzo del dottore, e trepidando come forse non aveva mai provato in vita sua, gli scrisse svelando e aprendo tutto il suo cuore di figlia amorosa.

« La madre — essa scriveva — è sempre stato il desiderio misterioso della mia vita, e Vossignoria può immaginare quale e quanta sarebbe la mia felicità se mia madre vivesse ancora e s'io potessi stringere fra le mie braccia la santa creatura a cui devo il tesoro della mia esistenza. Le giuro ch'io sarò discreta nell'amor mio e che non vorrò per nulla turbare la pace di chi m'ama, nè inasprire i corrucci di chi forse mi odia ».

E seguitava con enfasi narrando la morte del duca.

Il dottor Silioli dopo alcuni giorni rispondeva:

« Illustrissima signora Duchessa,

La sua lettera mi ha ripieno di consolazione e son ben contento ch'io possa prima di morire riparare in parte al male da me commesso, se male vi fu, facendomi quasi complice d'una congiura che oggi, come sento non ha più ragione di continuare.

Ma poichè chi poteva offendersi di queste rivelazioni, oggi è morto, ben volentieri mi presto a restituire a lei illustrissima signora Duchessa, e alla madre sua quel tesoro di affetti che da molti anni andava perduto. Mi son affrettato a far le mie ricerche secondo i dati che possedevo, e ho la consolazione di poterle comunicare che sua madre vive, inferma, nei dintorni di Monza. Quando io mi son presentato e ho letto alla poverina le sue care parole, ho creduto ch'ella morisse di gioia; venga, voli, ridoni la pace, la gioia, la vita a un povero cuore».

La duchessina ordinò che i preparativi del viaggio si facessero subito; se, come scriveva il dottore, che aveva compiute le sue ricerche con amore, non esistevano più le ragioni di prima, cioè se il principe Orloff era morto anche lui (pensava la duchessa) se dunque ella poteva accostarsi impunemente a sua madre, chi proibiva anche una più grande e più tenera conciliazione con tutta la famiglia degli Orloff? e da questo passo egli sognava già un ritorno in Russia, un'apparizione a Pietroburgo circondata da un mormorio pieno di simpatia, fra una bionda società; dove i suoi occhi accesi dal sole del mezzodì, e le sue spalle brunite dall'aria di Sicilia avrebbero fatto veramente l'effetto di un raggio di sole in un campo di neve.

Le pareva quasi di udire una voce che dicesse: Quella

signora dai divini capelli è la figlia della principessa Orloff che ha fatto tanto parlare di sè, ora è vedova del duca di Campoes, che possedeva una provincia di Sicilia, con quattro castelli.....

Col cuore agitato da una grande commozione in cui fra molta vanità si mescolava pure qualche cosa di santo, partì, accompagnata dalla sua dama di compagnia, una vecchia signora inglese di gran nobiltà decaduta e da sua cognata, la marchesa Eleonora di San Lucar alla quale segretamente e colle lagrime agli occhi aveva creduto bene di confidare il vero motivo di quel viaggio.

Ella, voleva con quel seguito, rendere in un certo modo il dovuto ossequio a una principessa e al nome illustre degli Orloff non solo, ma la sua tenerezza di figlia, non sapeva ancora trovare una più viva espressione che non fosse il fasto d'una piccola corte.

Giunta a Milano invitò all'albergo il dottore, che non si fece aspettare. Era un bel vecchio dalla fisionomia buona e geniale e che, cogli occhi lucidi di pianto per la commozione strinse e baciò la mano della duchessina. Vedendola così buona, così amorosa, così impaziente, il povero vecchio non potè a meno che di stimare ed amare questa bella signora dagli occhi neri.

— Ella non mi lascia più dubbio, le disse, che il suo cuore sia preparato a questo incontro. Tuttavia permetta ch'io le domandi se sa qualche cosa del passato, e se conosce veramente chi è la donna che sta per abbracciare per sua madre.

— Lo so, nelle ultime lettere del povero babbo al duca si può dire che non si facesse più nessun mistero.

— Il conte avrà voluto prima di morire compiere un

dovere di coscienza — soggiunse il dottore con aria pensierosa — noi potremo trovare all'albergo una carrozza.

— Ho già dati gli ordini.

Era una giornata di Ottobre fresca e serena quando la duchessa uscì da porta Orientale in una carrozza a due cavalli, con gran livrea, in compagnia della dama inglese, di sua cognata e del dottore, che pareva preoccupato e titubante. — Ella sussurrò all'orecchio della marchesa. — La villa della principessa è nei dintorni di Monza. — Dopo le case dei sobborghi entrarono per una strada comunale, assai polverosa, ora fra le siepi ora fra due file di salici, ora fra due fossatelli in mezzo alla pianura bassa di campi di meliga; finchè dopo tante giravolte si arrestarono innanzi a un casolare contadinesco, coi ballatoi di legno, appoggiati a grandi mucchi di paglia e di fieno. Nella corte sedevano i contadini colle scodelle sul palmo della mano, e al tintinnio dei cavalli sbucò una nidiata di bimbi scalzi e scamiciati.

La duchessina interrogò il dottore cogli occhi ed egli disse: — È qui — e diede la mano per aiutarla a discendere.

— Restino pure, torno subito — ella esclamò volgendosi alle signore in un tono quasi imperioso.

— Avrei voluto risparmiarle questo fastidio, se la povera inferma non avesse dovuto soffrire del viaggio... mormorava il dottore, mentre aiutava la duchessina a camminare sui ciotoli più asciutti del cortile. Ella però, si vedeva come fosse in preda ad una agitazione nervosa che non la lasciava parlare. Volgendosi finalmente al dottore, esclamò in francese. — Dove siamo noi? mia madre abita qui?

— Chiuda gli occhi alla miseria che la circonda, rispose il vecchietto; ella potrà d'ora innanzi raccogliere sua madre all'ombra del suo palazzo. Il conte, mentre era vivo, non passava alla povera Ghita che un cinquecento lire all'anno. Siccome poi morì quasi all'improvviso, non ebbe tempo di ricordarsi di lei, e la povera donna, malata com'è, vive della carità dei suoi parenti, che la trattano male.

La duchessina, quando il dottore tacque non aveva ancor finito d'impallidire. Le sue labbra tremavano, e i suoi piccoli denti mandavano il suono del becco d'una cicogna. Si arrestò ai piedi d'una scaletta per cui il dottore voleva tirarla su e disse ancora in francese: Dottore, qualcuno di noi s'inganna. La principessa Orloff...?

— Più considero il suo volto e i suoi begli occhi, duchessa, più mi persuado che non m'inganno, io, che ho conosciuta la Ghita quando era giovane. Ella duchessa, è nata qui alla cascina Bruciata e me ne ricordo bene che fu la notte di Natale del 1862, e che ho dovuto attraversare un campo di neve per giungere a tempo.

La duchessina a quella data precisa, si persuase che il conte di Tenedo aveva ingannato il duca per quelle stesse ragioni con cui ella cercava ora di ingannare se stessa. — Intanto, quasi suo malgrado era giunta anch'essa sul pianerottolo innanzi all'uscio. Il dottore le disse sottovoce: — Quantunque la povera donna sia preparata a questo incontro è bene però che io entri solo, per avviare un discorso, e per evitarle così dei colpi violenti. — La duchessina restò dunque sola sul ballatoio, donde poteva scoprire il campanile a pera della sua

parrocchia. Non era il Kremlino. La Ghita che giaceva sopra un povero paglericcio colla testa avvolta in un fazzoletto giallo di cotone, quando riconobbe il dottore, alzò il capo e gridò coll'accento rauco del suo dialetto: — O Signor, l'è chì la mia tosa? — La duchessina stando di fuori potè udire così la voce della principessa Olga Orloff..... — Siate calma, disse il dottore, — essa è qui e d'ora innanzi voi potrete viver meglio e guarirete. Il duca è morto e non c'è più pericolo ch'egli venga a scoprire che sua moglie è figliuola d'una contadina della Bruciata. La vostra Eugenia è un angelo....

— O Madonna, o Gesù vi ringrazio — seguitò la Ghita alzando le due mani scarne. — Possa quanto ho sofferto in questi vent'anni alleggerire le pene del Purgatorio anche a quel povero conte che me le ha fatte soffrire a me. Perchè non viene innanzi 'sta benedetta? è bella? vien da lontano? dov'è stata finora? come fa a parlare?

— Calmatevi, voglio vedervi tranquilla. Il cuore può ricevere una scossa fatale e non si scherza col cuore.

— Sono calma, sono contenta, sono in paradiso, o Gesù.

Allora il dottore aprì l'uscio, ma la duchessina non c'era più. Cacciò fuori la testa per cercarla sul pianerottolo, sui gradini, scese nel cortile e vide che la gente seguiva già cogli occhi la carrozza lontana quasi perduta nella polvere.

— La signora? — domandò con voce tremante a un crocchio di donne?

Ha detto che si sentiva male e ha lasciato questo per la povera Ghita — disse una vecchia consegnando al dottore il bel portafogli della duchessina legato in

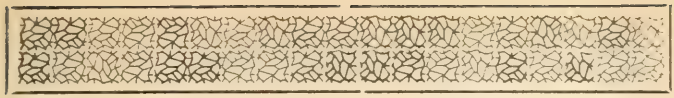
avorio, colle pagine di seta e i fermagli d'argento. — Dentro c'erano non so quante migliaia di lire, molto più che non bisognino per fare un funerale di prima classe.

Il povero dottore dovette appoggiarsi al muro per non cadere sui gradini della scala. Che doveva dire alla Ghita?

— Il duca aveva delle obbligazioni con una donna di qui, e son venuta io stessa, secondo l'ultima sua volontà: così disse la principessa in inglese alla dama di compagnia, mentre la marchesa Eleonora di San Lucar inarcava le ciglia sotto il suo occhialino di madreperla.

Tornata all'albergo prese un bagno e si lavò quattro volte le mani d'alabastro: le pareva d'aver della terra sulle mani, in bocca, nelle orecchie, dappertutto, e che sapesse di terra anche il pane. Partì il giorno dopo per Parigi, sola. Questo inverno i giornali di Pietroburgo parlavano d'*une étoile* italiana che brillava ad una *première* della compagnia francese, in un palco di prima fila: dietro di lei si vedeva un signore assai noto nelle alte sfere, e non molto lontano dai gradini del trono. Si rappresentava *Fils naturel* di Dumas. A un certo punto la duchessa Eugenia di Campoes pregò il principe di accompagnarla a casa: era pallida, stravolta. — Da tre mesi la poverina soffriva di nausee, che la facevano vomitare tre o quattro volte al giorno.

DAI GIORNALI D'OLANDA



I giornali d'Olanda, tre anni fa, davano il racconto di un caso singolare, che sfuggì alla curiosità del mondo, tutto occupato in quel tempo, nella questione dei Krumiri e del protettorato francese in Tunisia. Mi parve, leggendolo, che valesse la pena di notarlo perchè io son del parere che l'esperienza scaturisca dagli esempi come il vino dai grappoli maturi.

Un certo Bertoldo Bunzal di Amsterdam, dopo essersi arricchito nel commercio del formaggio, giunto presso i cinquant'anni, pensò di prender moglie.

I giornali olandesi non davano le misure precise della sua persona, ma tutti concordano nel dire che, quando Bertoldo Bunzal veniva sulla porta di casa sua, la riempiva come il cocchiume dentro una botte.

Qualche giornalista, per quella giocondità un po' materiale che distingue il buon popolo della capitale olandese, si era procurato il peso brutto dell'uomo, tenendolo a bada due minuti sopra una pesa pubblica, che si aveva avuto la previdenza di nascondere colle alghe marine tolte ai cavagni del pesce. Detratta la tara, risultò che Bunzal pesava novanta buone libbre tede-

sche, computato il peso della sua pipa di porcellana, grande come un comune stock di birra.

Dopo questi dati è facile capire che il buon Bertoldo andasse piano a scegliere alla sua età la compagna della sua vita, non perchè mancassero in Zelanda, o in provincia di Gheldria, dov'egli possedeva dei pascoli, delle donne del suo peso, ma ei la voleva bella, giovane, fresca e tutta per lui. Egli sperava che i suoi magazzini di formaggio, i suoi due bastimenti ancorati nel porto, i suoi trenta molini a vento sparsi nelle vaste praterie del basso Reno potessero concedergli qualche nobile ambizione. Il burro, il cacio, la birra avevano mantenuta la sua persona in quella morbidezza bianca, che conserva l'uomo fresco come il tonno nell'olio: e in quanto a vigoria Bertoldo Bunzal tirava per tre paja di buoi.

Volendo dunque andar cauto e sicuro, mise gli occhi sopra la figlia d'un suo castaldo mezzo fallito, che gli doveva tre o quattro affitti e che egli aveva minacciato tre o quattro volte della prigione. Rosina (son sempre i giornali olandesi che parlano) aveva dieciott'anni, e vista nella sua bella cuffia bianca una mattina di primavera, avrebbe fatto innamorare un vecchio barile. Timida, paurosa della voce del babbo, o fors'anche lusingata di diventare una gran signora, (in Olanda il cuore delle donne è un labirinto) fatto sta che accettò di essere la metà di un uomo, che pesava quattro volte più di lei.

Grandi furono le feste, grande il concorso e lo strepito dei ragazzi. Le cascine, i molini furono inghirlandati di fiori e i buoi che menavano il carro dei doni

nuziali, avevano le corna rivestite di fogliette d'oro. Ma passato il fumo delle feste, ben presto si accorse la povera Rosina d'essere caduta negli artigli dell'orco, perchè da quel dì Bertoldo, fatto geloso in proporzione del suo peso, chiuse la moglie in quella prigione in cui voleva chiudere il padre di lei.

Qui comincia la moralità del fatto, e vorrei che ogni Bertoldo leggesse e imparasse.

Sì, Rosina abitava un gran palazzo; il suo terrazzo, fornito de' più splendidi garofani del paese, pareva un giardino; il burro traboccava dalle casseruole nella cucina di Bunzal, ma nè l'amore, forse, nè la felicità stanno nella casseruola. A cinquant'anni un uomo è troppo; e a dieciott'anni una donna non è il troppo che desidera, ma l'abbastanza.

Bertoldo credette col mostrarsi geloso di assicurare la sua felicità. Illuso! Proibì a Rosina di uscir sola, mai, nè a piedi, nè in carrozza, nè in barca, nè a cavallo, nè in slitta. I suoi parenti, fin lo stesso suo padre, furono allontanati per paura che venissero a congiurare. I servi erano tante spie vendute al padrone. Le finestre di Rosina davano sul terrazzo e questo sulla parte più deserta del molo. I mercanti venivano in casa colla roba, e le compere si facevano sotto gli occhi dell'orco. Soltanto i suoi vecchi amici, affumicati come il merluzzo, cioè Van Sustel il bottajo, Marabec il carpentajo, e Arlem il negoziante d'olio, erano qualche volta ammessi alla domestica conversazione; e mezz' ora dopo la loro partenza pareva di sentirli ancora nell'aria. A nove ore della sera tutto era chiuso e bujo e a Rosina non rimaneva che il dolce riposo.

Quando la vedeva ben addormentata, il geloso marito andava tacitamente a frugare nei panierini, nei cassettoni, negli armadi, nelle vesti, nelle cuffie, sempre sulla traccia di qualche amoroso intrigo, e si consolava sempre, dicendo: A Bertoldo non la fa neanche il diavolo. — Il diavolo intese e se la legò al dito.

Bertoldo aveva fatto segretamente applicare dei campanelli elettrici fra le porte di casa sua e il suo studio in mercato; e se gli toccava di andare più lontano, dava a contare a Rosina cinque o sei sacchetti di monete spicciole di diverso conio, di cui egli conosceva esattamente la somma, e guai se al suo ritorno non gli diceva il conto preciso! Inutile dire che in ogni armadio era appesa una pistola carica e pronta ad ogni evento: insomma non v'era donna più ben custodita di Rosina Bunzal, e se il diavolo stesso si fosse trasformato in una mosca, diceva Bertoldo che l'avrebbe riconosciuto alle zampe.

Ora state attenti che cosa inventò il gran padre della malizia.

Una sera d'agosto i due coniugi sedevano sul terrazzo al fresco. Egli stava sdrajato in una poltrona colla sua cara pipa di porcellana in bocca e le mani sul ventre.

Ella era intenta a cercare nei fogli olandesi e francesi i casi di longevità, sapendo di far piacere al suo Bertoldo tutte le volte che poteva dimostrare che un uomo può campare benissimo, con tutti i suoi denti in bocca, fino a centoventi e anche centotrent'anni.

La sera era bella, serena.... quando, nel guardare verso ponente, parve a Rosina di scorgere nel rosso

crepuscolare un punto nero, mobile nell'aria, un punto non più grande d'una mosca, che a poco a poco andò crescendo come un corvo, poi il corvo parve un'aquila, e l'aquila parve a Bertoldo un formaggio, o un pesce... una diavoleria, insomma, che si avanzava dalla parte del mare verso la città.

Finalmente si accordarono nel riconoscere un pallone aereo, colla sua navicella, in balìa del vento, che ora scendeva a precipizio sul mare, ora risaliva, dando manifesti segni di pericolo. Dalla navicella uscivano a intervalli dei getti di sabbia, degli utensili, dei foglietti volanti, e finalmente ancora parve loro di udire nel deserto immenso dell'aria un suono di corno, lontano lontano lontano.

Bertoldo Bunzal e sua moglie, rapiti in estasi per l'emozione, stavano cogli occhi fissi e il cuore sospeso per il pericolo di quel disgraziato in procinto di dare un tuffo miseramente nel mare.

— Poveretto, poveretto... — esclamava Rosina.

— L'aria è fatta per gli uccelli — osservò Bertoldo.

— Non potrebbe essere per caso il *Globe* di Monsieur Palisse di cui i giornali annunciavano ieri l'altro la partenza da Parigi?

— Potrebbe essere. Roba gonfiata, roba francese — rispose Bunzal, che non apprezzava molte cose dopo il formaggio del suo paese.

— To', to', pare che il vento lo spinga sulla città.

— Si potrebbe avvisare la capitaneria del porto.

— È giusto; Fabrizio, Cristiano, correte.

— Ma qui piove della sabbia, Rosina.

Il *Globe* spinto da buon vento era venuto a cadere quasi sulla casa di Bunzal, come un avvoltojo, che dall'alto delle nubi abbia veduto in un cortile un pulcino lontano dalla chioccia.

— Aidez, messieurs, fermez... — Queste parole risonarono nel vano semioscuro dell'aria: e dopo un istante si sentì cadere sul tetto vicino qualche cosa di pesante, e uno strascico aspro come di catena o di catenaccio scosso con violenza.

Era l'àncora lanciata dall'alto, che saltellava su per le piastre e gli embrici in traccia di qualche cosa da mordere. Questa corse per un tratto, urtando tegole e fumajoli, sgominando le cicogne appollajate negli abbaini e venne a dare con tutto il peso nell'inferriata del terrazzo dove si uncinò, dove Bertoldo Bunzal, rovesciando i suoi bei vasi di garofani, tratto da un naturale senso di pietà, si attaccò alla corda con tutto il peso delle sue novanta libbre tedesche, mentre salivano i servi coi lampioni e colle torce a vento.

— Merci, Messieurs, tenez... attendez, — gridò più distintamente Monsieur Palisse, il celebre areonauta, che da tre giorni navigava nell'aria senza mai poter trovare un'osteria. E prima che avessero tempo di fargli lume, aggrappato alla corda, lesto come uno scojattolo, cominciò a discendere da un'altezza di dodici metri.

Qui i giornali olandesi non sanno ben dire come la cosa possa essere accaduta: o che un colpo di vento strappasse il pallone, o che l'àncora non fosse ben salda nell'inferriate, o che Palisse, nel discendere la disciogliesse, fatto sta che a un tratto Bertoldo Bunzal, che

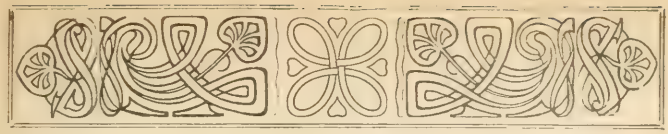
stava attaccato colle due mani alla corda, si sentì tirare in alto. Monsieur Palisse fiutò il pericolo, allargò le mani e si lasciò cadere sul terrazzo. Ma nel cadere diè della testa in uno spigolo, che gli fe' spicciare il sangue. Già affranto dalle fatiche e mezzo morto di fame, restò quasi morto del tutto in mezzo ai garofani e alle verbene: accorse Rosina, accorsero i servi: ma un grido straziante li avvertì che il pericolo maggiore non era da questa parte.

Bertoldo Bunzal aveva anche lui a poco a poco allargate le mani quando sentì che il mostro tirava in su; ma il diavolo volle che un uncino dell'àncora andasse a conficcarsi proprio nella grossa cintura di cuojo che serviva a mo' di doga alla botte, dove egli teneva la borsa dei denari e il mazzo delle sue chiavi gelose. Quando egli avvertì l'insidia, era già troppo in alto: il vento marino soffiava colla forza dell'uragano. Il *Globe*, in balìa del turbine, senza guida, fu spinto verso la Scandinavia, portando su, ghermito, il povero Bunzal che roteava nell'aria come un paleo. Che cosa sia avvenuto di lui e del *Globe* non si sa. Chi vuole sia stato spinto verso il polo artico; chi invece che il pallone sia scoppiato e l'uomo affogato; chi sostiene d'averne trovate le traccie nei fiordi della Norvegia. Un giornale di Rotterdam raccontò tre mesi dopo che alcuni cacciatori di balene, spaccando sulle coste dello Spitzberg uno di questi grossi cetacei per farne olio, vi trovarono dentro una cintura di cuojo e un mazzo di chiavi, terribile esempio agli uomini troppo gelosi e troppo golosi. In quanto a Monsieur Palisse fu subito portato dai servi sul letto del padrone, dove

in grazia di un'abbondante fasciatura di stoppa e d'uova sbattute e dopo qualche sorso di buon *cognac*, potè durante la notte ricuperare le forze e cenare colla sua bella salvatrice.

I giornali d'Olanda non dicono quanto tempo Rosina aspettasse Bertoldo; ciò che si sa è che in due le monete spicciole si contano più presto.

VECCHI GIOVINASTRI



Nel caffè detto del *Paolo* c'è un salottino color cioccolata, dove molti anni fa si ritrovavano tutte le sere dalle otto alle dieci i « soliti ». Torniamo a quei tempi e cerchiamo di farle rivivere le cinque belle macchiette.

Il più vecchio di questi « soliti » è don Procolo, soprannominato nel quartiere anche il *prete senz'anime*, perchè non è addetto alla parrocchia, ma vive d'incerti, sopra una piccola messa obbligatoria e su qualche candela, quando muore una persona di considerazione. È un povero diavolo, che porta una veste color così così, con certe maniche verdognole, con al collo di solito un fazzoletto bianco, che fa parer più lunga la barba corta, con certe unghie, parlando con poco rispetto, che taglierebbero una forbice. Ma, con tutto questo, don Procolo non è un asino, tutt'altro; se avesse voluto, se non fosse stato quel gran trasandato, avrebbe potuto essere un eccellente professore di filosofia; ma le abitudini sono invecchiate colle ossa e il bislacco ha seppellito il filosofo.

*
* *

Don Procolo è sempre il primo a sedersi al solito tavolino, fra le sette e mezzo e le otto; e mentre il Paolo accende il gas e dà un'occhiata ai giornali, il prete fa un po' di tenera conversazione con Marianna, la vecchia gatta del caffè, alla quale porta tutte le sere o una crosta di formaggio, o una filaccia di carne, o le pelli del salame, e non di raro qualche ossicino di pollo non tutto da buttar via.

La Marianna, appena vede qualche cosa di nero svolazzare dietro la vetrina, salta dalla cassettina dei *bombons*, dove sta ronfando, e facendo arco colla schiena e arco colla coda si sdruscia tutta sulle calze del prete, che la tiene a bada un pezzo colle ciarle, prima di tirar fuori il famoso pacchettino. In quei teneri discorsi tra il prete e la Marianna, lui la chiama la sua vecchia amorosa, la sua cara golosaccia, la sua sorniona, tirandola ora per la coda, ora per la coppa, e le fa certe carezze a contropelo, che non potrebbe far di più verso la sua Nemica, un Aurispa *fin-de-siècle*.

Nei giorni di solennità poi ho veduto io stesso don Procolo dividere colla micia il navicellino dolce ch'egli si regala insieme al « cappuccino », e chi sa quanto il buon vecchio sia goloso, può misurare l'estensione del sacrificio. Bisognerebbe inventare uno stile apposta per dir bene certe profondità della psiche.

Il caffè del Paolo è una bottega all'antica, che conserva una vecchia clientela di gente pia e religiosa, non vi si fa musica, non vi si vedono giornalacci. Gli specchi riquadrati in cornici di legno color zucchero *brulé*, hanno la vista languida: i tavolini stanno ancora come una volta su quattro gambe: su quattro gambe stanno anche gli sgabelli coperti di cuoio: tutto insomma è quadrato sull'archetipo ideale d'una tavoletta di caracca fina. I divani, rasenti al muro, sono coperti di vitello con borchiettine di ottone, e in fondo, dietro il banco, cigola un armadio di noce, che il nonno del Paolo comprò per ottanta svanziche all'asta del marchese Rescalli.

È verso le sette e mezzo che la sora Peppa comincia a brontolare. La sora Peppa non è la sorella, non è la moglie del Paolo, che ha giurato di morir celibe, ma il nome di una grossa cocoma di rame, dai fianchi larghi, dal labbro sporgente, che, secondo l'idea di don Procolo, aveva in quei tempi una grande somiglianza colla sora Peppa Schincardi, priora di S. Maria Segreta. Son cose (direte) piccine, di gente piccina; ma abbiamo noi forse ricevuto dal genio nostro l'incarico di costruire il Sopra-Uomo? Mai più. A noi piacciono gli uomini come natura li fa, presso a poco come a don Procolo piacevano i navicellini appena usciti dal forno. Solamente procuriamo di raccogliere in questi modesti documenti qualche ultima nota della semplice bonarietà umana.

Ho detto che di giornalacci il Paolo non ne vuole in bottega. La più eretica è *Donna Paola*, cioè la *Perseveranza*, che don Procolo legge volontieri, perchè vi si difende qualche volta il Rosmini. C'è l'*Osservatore Cattolico*, la *Gara degli Indovini*, e basta. Niente *Secolaccio!* Niente

robaccia illustrata che riporti roba poco vestita, e ciò per principio, e poi anche per rispetto ai ragazzi e alle ragazze, che vengono colle loro mammine a mangiare il caffè e panna dopo essersi confessati e comunicati.

***

Tra i soliti, oltre a don Procolo, viene tutte le sante sere d'inverno il signor Tazza, detto Battistone, maggiore in pensione, un avanzo di Crimea, grande, grosso come una torre, celibe anche lui, già sull'invecchiare. Più sul tardi ci viene anche il Cavaliere (il nome preciso non l'ho mai saputo per colpa di questo benedetto titolo). È un uomo sui cinquant'anni, magro, pulito, grazioso, impiegato in uno dei molti uffici del Demanio, celibe anche lui. Non sempre, ma ci vien spesso l'avvocato Chiodini, che par sempre che caschi dalle nuvole o che esca da un mucchio di cenere per quel suo colore slavato, per quei suoi due occhietti cenericci, pieni di fumo, ma non senza malizia. In cause di condotta d'acqua si vuole che guadagni dei bei denari. Anch'egli è celibe, nel senso legale della parola.

***

Una volta non ci mancava mai anche Carlinetto detto *'legrìa*, sempre giovine e sempre biondo, sebbene camminasse anche lui verso l'età canonica. Carlinetto, impiegato alla Congregazione di carità, non solo era un gran racco-

glitore di francobolli e un filàtelico appassionato, ma conosceva tutti i bugigattoli dove ci fosse del vin rosso potabile: talchè i « soliti » davano sempre a lui l'incarico di ordinare i pranzetti straordinari le poche volte che di primavera o d'autunno uscivano a far un po' di baldoria in qualche osteria suburbana.

Senza Carlinetto, che sapeva, dirò così, cucire le ciarle degli altri, far la rima e il *calembour* sulle parole, don Procolo, Battistone, il Cavaliere, il Chiodini, erano come tanti organetti senza il manubrio. Carlinetto, invece, detto *'legrìa*, con quella sua faccia rossiccia da bambola, con quei suoi occhietti che ballavano dietro gli occhiali, con quel nasino corto e gobbo, col suo argento vivo che gli usciva dalle gambe, co' suoi eh, eh, eh, eh..., che parevan la trombetta dei pompieri, avrebbe fatto ridere i tavolini del Paolo. Se poi c'era di mezzo una bottiglia di buon vino potabile, Carlinetto diventava un raggio di sole.

Una volta c'era in bottega la sora Peppa Schincardi e la fece tanto ridere, che la povera donna fu costretta a moversi: e chi conosce un poco di vista la priora, capirà che cosa voglia dire far ridere una beghina come quella. Era una festività contagiosa, alle volte senza sugo. Cominciava Carlinetto a dire, per esempio :—Oggi ho mangiata la frittata eh... eh !... — E il Paolo ripeteva : — Ha mangiata la frittata eh ! eh ! — Poi subito don Procolo : — Tu hai mangiata la frittata... — E il Chiodini : — Egli ha mangiata la frittata... — E gli altri : — Noi mangeremo la frittata.... — E tutti : — Perchè non si mangia una frittata ? — Si mangi una frittata... — E quando la frittata vera faceva il suo

ingresso nel salottino « i soliti » ridevano a tenersi il ventre colle mani. Nessuno aveva per la testa in quel momento che un uomo possa aver sete dell'irraggiungibile o di qualche altro ideale dell'altro mondo: per la frittata non c'è di meglio che il vin bianco secco.

Ma capitò anche a Carlinetto ciò che capita quasi sempre ai ragazzi di buon cuore. Una certa signora Letizia, già sua padrona di casa, un falchetto di donna, dopo averlo tenuto sulla frasca due o tre anni per conto suo, venuta a morire improvvisamente, gli raccomandò al letto di morte due sue figliuole, Erminia e Paolina, che non avevano più nessuno al mondo. Carlinetto preso per la punta del cuore, per quanto amasse la sua santa libertà, il solito tarocchino, la pesca nel Lambro, e quel non pensarci, che è la più gran fortuna dell'uomo libero, per quanto chiudesse gli occhi al fuoco di fuori e a quel di dentro, non potè a lungo rimanere insensibile alle lagrime dell'Erminia (una bella bionda di vent'anni impiegata nei magazzini Bocconi). Tentennò un pezzo tra il sì e il no, tra il voglio e il non posso, finchè un giorno vide ch'era meglio sposarsela, e cadde sulla fiamma della candela.

I « soliti », quando seppero questa grande novità, rimasero profondamente addolorati, come se avessero sentito dire che Carlinetto s'era appiccato a una finestra. Poi si sfogarono contro di lui, che non li aveva nemmeno consultati sulla scelta della corda. Si sapeva chi era stata la sora Letizia... Don Procolo, che non usava peritarsi con nessuno, cominciò a dire ch'egli era stato un asino: che a credere alle donne uno non si salva più, fosse già nell'anticamera del Paradiso: che ad im-

piccarsi un uomo ha sempre tempo... Carlinetto fu per la compagnia un uomo perduto e rovinato per sempre. Per quindici giorni « i soliti » furono d'un umor tetro come la tappezzeria della bottega, e se ne accorse anche la Marianna una sera che si permise qualche insistenza colle calze del prete. Dal giorno del suo matrimonio, vale a dire da circa tre anni, Carlinetto non si era più lasciato vedere dal Paolo. Qualche volta Battistone raccontava d'averlo incontrato in Cordusio, ma non era più il Carlinetto d'una volta. Magro, colla barba lunga, coi calzoni corti.... pareva anche mal vestito. Il Cavaliere avrebbe buttata via la testa, quando ci pensava. I conti eran subito fatti: Carlinetto col suo impiego alla Congregazione, a star bene, non tirava duemila lire: e con duemila lire, a Milano, non si vive in tre, anzi in quattro, perchè allo scoccar dei nove mesi il bimbo fu pronto come una cambiale. E le bionde hanno anche dei capricci, si sa. Povero asino! Povero *'legrìa!* « I soliti » provavano tanta rabbia, che avrebbero pianto. Chi lo vedeva brutto e malato. Chi diceva che s'era ridotto in quattro miserabili stanzette laggiù nei quartieri di porta Volta, vicino al cimitero. Chi sapeva di certo che oltre ai lavori di ufficio teneva anche i conti di un droghiere e l'amministrazione delle ossa dei morti a S. Bernardino. Già, s'intende, non più caffè, non più sigaro, non più vin bianco, non più pesca all'amo, non più tarocchino. Casa e ufficio: ufficio e casa: moglie, bimbo, fascie... e miseria! E che cosa gli mancava a quel satanasso per vivere più felice d'un papa? Ma le donne son fatte apposta per guastare la felicità degli uomini. Il Signore — raccontava don Procolo — creò

l'uomo a sua immagine e somiglianza e poi si pentì, perchè capì nella sua onniscienza che il birbone l'avrebbe bestemmiato e rinnegato. Il primo pensiero fu di ridurlo di nuovo in un pugno di fango, e di cavarne un animale meno superbo; ma questo sarebbe stato come un confessare d'aver sbagliato, e Dio, si sa, non isbaglia mai. Ebbene, che cosa ha pensato il Signore per correggere il suo sproposito? Ha creata la donna e gliel'ha confitta nelle costole. La donna non è la compagna, ma la *errata-corrige* dell'uomo.

— Fra le altre cose — raccontava Battistone — pare che questa sora Erminia i calzoni voglia portarli lei. Comanda a bacchetta, si fa accompagnare alla messa cantata, vuole che per le dieci l'ometto sia in casa...

È stato un asinaccio... — commentava don Procolo.

— Non saranno tutte vere le storie che si contano, ma è certo che, se Carlinetto potesse tornare a fare il quarto a tarocchi, darebbe la sua metà di Paradiso.

— È un asino in piedi — andava brontolando il prete senz'anime.

— Una notte sul tardi — prese a dire una volta il Cavaliere — tornavo dal teatro Dal Verme dov'ero stato a sentire la Galletti, e venivo bel bello, come si fa, verso casa...

Il discorso fu interrotto da un gran pugno, che Battistone lasciò cadere sul tre di picche al qual pugno, seguì uno schiamazzo indiavolato. Don Procolo aveva arrischiato un asso in seconda, sbagliando il conto dei tresette. Era una sera cattiva. Il Chiodini era più distratto del solito e rifiutava senz'accorgersi d'aver le mani piene di carte del gioco. Fatto un po' di silenzio, il

Cavaliere riprese: — Dunque tornavo bel bello verso casa...

— Paolo, non ci si vede stasera — gridò don Procolo, che perdeva già dodici soldi.

Battistone, che sul pranzo si lasciava sempre andare con troppa voracità, sbadigliava, masticando colla bocca aperta tutte le vocali dell'alfabeto. I « soliti » non erano allegri.

— E dunque, 'sto Carlinetto? — chiese il prete.

— L'ho incontrato tra le dodici e le dodici e mezzo in via di S. Vincenzino, tutto imbacuccato in un soprabito d'inverno, in mutande. Eravamo ai tanti d'agosto e c'era una splendida luna. — Dove vai, a quest'ora, da queste parti? — gli domando. — Sei tu? — risponde. — A mia moglie è venuta una voglia. Vuol mangiare una carota. Dice che non può dormire, se non mangia una carota. Vado a vedere se trovo un ortolano aperto...

— Oh! oh! — esclamarono i « soliti ».

— Che cosa vuoi? che mi nasca un figliuolo con una carota al posto del naso? Le donne bisogna contentarle quando sono in certe condizioni. — Così dicendo, mi salutò e svoltò per la piazza Castello in cerca della carota.

— O povero Carlinetto! — Battistone, che pativa mancanza di respiro, fu preso a questa storiella da un singhiozzo nervoso, che lo fece ballare un pezzo come un sacco di crusca sulle molle del divano.

Come avviene però delle cose del mondo, belle e brutte, coll'andar del tempo anche il discorso di Carlinetto cedette il posto ad altri argomenti nella solita saletta del Paolo, e quasi me lo avevano dimenticato.

Ci fu nel frattempo un gran processo di assassinio.

con complicazione di adulterio. Poi seguì la guerra dell'Afganistan: poi scomparve la povera Marianna senza dare notizia di sè. Insomma Carlinetto sarebbe stato dimenticato per sempre, se la sera del diciotto dicembre, tre anni dopo il matrimonio di quell'asinaccio, Battistone non avesse domandato, spiegando un foglio sul tavolino:

— Indovinate chi mi scrive.

Nessuno era indovino.

— È Carlinetto che scrive.

— Ahi! campana a stormo!

Tutti pensarono che il povero ragazzo venisse a invocare la misericordia dei vecchi amici.

— Sentite quel che dice: « Caro Battistone: Scrivo a te che vedi gli altri. Giovedì è il giorno di Natale e alla mia Erminia i parenti di Rho hanno regalato un bel tacchino e dodici bottiglie di moscato di Siracusa. A nome dunque di mia moglie, che ha una gran voglia di conoscervi, invito te, don Procolo, il Cavaliere e il Chiodini a farmi onore. Non andate a pescare scuse. Si pranza alle sei. L'uomo può prendere moglie senza perdere i caratteri indelebili dell'amicizia, i quali sono immarcescibili. Rispondete subito al vostro Carlinetto detto *'legrìa* ».

— Povero figliuolo! — disse il prete — se la andasse a buon cuore, sarebbe il re dei re.

— Credete proprio che gli si faccia un buon servizio ad accettare?

— Siamo quattro bocche.

— E che bocche! Ma d'altra parte egli non aveva nessun obbligo d'invitarci. Gli si farebbe torto.

— Non sentite che si tratta ancora d'una voglia di sua moglie?

— Sicuro. Se la sora Erminia non vede don Procolo, le potrebbe nascere un figliuolo vestito da prete.

— Eh! eh! oh! oh! — Fu una gran risata. La lettera di Carlinetto fece scattare un poco della vecchia allegria.

— Andiamo tutti a consolarlo, a distrarlo un po' — disse don Procolo. — Forse ha bisogno di vedere la faccia degli amici, di rifarsi il sangue, povero *'legrìa!* Andiamo a liberarlo dalle fiamme del purgatorio.

Si combinò una lettera collettiva, firmata da tutti e quattro, nella quale si accettava ringraziando: e si com-

binò che ciascuno porterebbe qualche cosa, chi il vasetto della mostarda, chi il rosolio, chi un mazzo di fiori...

— Io gli porterò il panettone — disse il Chiodini: e si lasciarono.

Don Procolo si trascinò fino alla Canonica, dove aveva uno stambugietto accanto al solaio della sagrestia. Battistone trovò che la sua Ludovina, una serva padrona piena di premura, gli aveva messo il trabiccolo in letto e stava riscaldandogli del latte col miele per ammorbidirgli la raucedine. Il Cavaliere fe' scricchiolare le sue scarpe su per le scale: un ragazzotto gli aprì l'uscio e portò il lume in camera. Dei quattro celibi soltanto l'avvocato si perdette per distrazione nella nebbia e nell'oscurità delle viottole e non giunse a casa che verso la mezzanotte. Provò ad aprir la porta di strada, ma aveva presa la chiave della cantina in luogo della chiave giusta, così che bisognò picchiare un pezzo per svegliare il portinaio; il quale, da uomo che non vedeva mai un soldo di buona grazia, finse d'aver il sonno duro e non si mosse se non quando il casigliano, già fuori dei gangheri, minacciò di buttarne fuori anche la porta. Finalmente s'intese uno strascico di pianelle, il portello si aprì, nello spiraglio luminoso i due uomini mugolarono quattro parole rabbiose, e tutto ricadde nel buio e nel silenzio.

— Vecchi giovinastri! — brontolò il portinaio, quando tornò sotto le coltri accanto alla sua vecchia cuffia.

***

Il giorno di Natale don Procolo e il Cavaliere, incontratisi sull'angolo di via Porlezza, si avviarono insieme verso la casa di Carlinetto, che dava sul fianco del teatro Dal Verme colla vista delle piante e della nebbia di piazza Castello. Il prete teneva in mano il suo vasetto di mostarda, non troppo grande, per non far torto all'ospite, e il Cavaliere aveva un pulcinella coi campanelli.

Giunti sulla soglia di una porta di assai modesta apparenza, dettero un'occhiata al numero. — È qui — ed entrarono.

Non era un palazzo, ma una casa abbastanza pulita, col bugigattolo del portinaio, con una scaletta stretta, ma chiara e con un certo odor di cuoio su tutti i pianerottoli. Fatti alcuni scalini, don Procolo si voltò verso il compagno e disse: — Non si sente odor di risotto.

Il Cavaliere, che faceva tanto bene scricchiolare le scarpe sugli scalini, si rannicchiò nel bavero di pelo, sporse il labbro inferiore, aprì le due mani, tutte smorfie che volevan dire: — Povero diavolo!

— Ah! donne, donne, donne!... — canterellò fino in cima il prete. E su e su, quando piacque a Gesù bambino, arrivarono all'uscio e sonarono. Di dentro rispose un abbaiare fesso e un gran raspar d'unghie contro la porta.

— O Gesù d'amore acceso, anche la cagnetta! — brontolò il prete.

Il Cavaliere si rannicchiò ancor di più nel pelo del bavero.

Venne ad aprire il ragazzo del fornaio che aveva riportato qualche cosa. La voce di Carlinetto gridò dal fondo della stanza:

— Siete voi?

— *Nos numerus sumus et fruges consumere nati.*

— Avanti don Procolo, l'uscio in faccia. Sono occupato a voltare il bestione, che è stanco di cuocere sul fianco.

A queste parole tenne dietro un fruggio di burro e un profumo delizioso, che aggiustò la coscienza frusta di don Procolo, il quale per non guastare l'avvenire si era limitato sulla colazione. Andarono avanti e si trovarono in un salottino rettangolare, addobbato con un certo buon gusto. Sul caminetto ardeva un bel focherello e gli stavano davanti alcune poltroncine coperte di una tela bigia, con bottoncini bianchi e con bracciolini freschi di ricamo all'uncinetto. Un piccolo divano appoggiato alla parete lasciava a stento il posto per un pianoforte verticale, che reggeva due candele accese. Sul camino c'era la solita specchiera, la solita pendola di bronzo, fra due campane di vetro, coi soliti fiori di pezza. Qua e là qualche fotografia, qualche cespuglio d'erba sempreverde, di lauro e di edera — a far boscaglia nei luoghi più nudi; una cosettina insomma modesta, ma pulitina proprio, che lasciava intravedere la manina di buon gusto.

Al Cavaliere avvezzo al lusso grandioso di casa sua, quell'addobbo limitato di « volere e non posso » parve

un altro segno nella strettezza in cui s'era cacciato a vivere il povero Carlinetto; e dètte al prete un'occhiata che voleva dire ancora: povero diavolo! Il prete invece, abituato a dormire in una tana, rispose con un'occhiata di meraviglia. Ma come due filosofi non riuscirono ad intendersi, perchè entrò Carlinetto che finiva d'asciugarsi le mani.

Quando furono bene asciutte, stese la destra prima alla Santa Madre Chiesa, poi agli ordini costituiti, e cominciò a ridere.

« *'Legrìa* » era un uomo di mezzana statura, colla fronte piuttosto alta e bianca, con pochi capelli chiari, cogli occhi grigi, vivi, pieni di bontà. Allegro, ingenuo, incapace di star quieto colle gambe, apparteneva alla classe di quei buoni figliuoli di ingegno non molto esteso, che i grandi individualisti non possono nè tollerare, nè compatire. Ma se gli mancava la potenzialità d'un cenobiarca che si mangia in uno sbadiglio l'universo, era un uomo caldo di cuore, un diligentissimo vicesegretario, un animo capace di rendere un buon servigio anche ad una persona antipatica: era poi un marito modello.

—Vedeste il bestione! ha preso un abbronzato magnifico.

— Ci avrai messo, immagino, la sua bella fascia di prosciutto — domandò il prete.

— S'intende. Il prosciutto asciuga il grasso del dindo e gli dà un saporino filosofico... eh! eh!

— E nella pancia, che gli hai messo nella pancia?

— Un ripieno di salsiccia con prugne di Provenza e qualche castagna.

— Va, Carlinetto, tu sei all'altezza dei tempi. Ti ho portato un vasetto di mostarda.

— È dolce?

— Di miele... Alle signore piace il miele. È dolce come il mio cuore... — soggiunse ridendo don Procolo, che cominciava a sgranchire l'appetito nel tepore della sala e nel buon odore che veniva dalla cucina.

— Mia moglie vi prega di perdonarle, se per il momento c'è Bebi che ha bisogno di lei.

— Chi è questo Bebi?

— Il grande, il terribile Bebi.

— Quello della carota?

— No...., suo fratello. Eh! eh! eh! — Carlinetto si appoggiò al pianoforte per rider meglio. — L'ho poi trovata la carota quella famosa notte. — soggiunse, rivolgendosi al Cavaliere, — ma ho dovuto picchiare alla porta di tre cchivendole, finchè ne trovai una più pietosa che me la buttò dalla finestra. Un orso, a cui col mio picchiare avevo rotto il sonno sul più bello, mi scagliò dal terzo piano un cavastivali, che se mi piglia giusto, mi faceva nascere una carota sulla zucca. Eh, eh, eh.

Il ridere elettrico d'un suono metallico con cui Carlinetto accompagnò il suo racconto, cominciò a far solletico anche al cuore mal disposto dei « soliti ». Il Cavaliere a ridere faceva ah, ah, ah... Il prete: oh, oh, oh, mostrando tutti i denti e la immensa cavità della bocca. La ragione di questa musica la si capisce: gli organetti ritrovavano il manubrio.

— E Battistone?

— Di Battistone — disse il Cavaliere — ho da raccontarne una bellissima.

— Allora sedetevi, mentre vi preparo un bicchierino di amaro tonico di Pavia un amaro che aguzza l'appe-

tito come una lesina. Accostatevi al fuoco, asciugatevi i piedi.

— Battistone — ripigliò il Cavaliere — questa mattina mi mandò un biglietto con queste parole: — Siamo alle solite. Ludovina non vuole che vada a pranzo fuori di casa senza di lei. Mandami il telegramma dello zio Catarro.

— Chi è questa sora Ludovina che non vuole? — chiese Carlinetto.

— È la Perpetua, la serva padrona — brontolò il prete.

— Non ti ricordi quella contadina grassa come una pollastra, che cammina come una trottola?

— Quella di Vercurago?

— Bravo!

— E che c'entra lei per proibire al suo padrone di andar dove vuole?

— Ma...! misteri del cuore umano, caro mio...

— Le donne c'entran sempre — brontolò il prete — Le donne passano dappertutto, specialmente quando son grasse.

— Che cosa mi raccontate! Battistone, così grande, così grosso, così serio, si lascierebbe comandare da una donna di servizio... Dunque non avremo con noi il nostro Battistone...

— Verrà, verrà, forse un po' più tardetto, ma verrà. Ora salta in scena lo zio Catarro. Bisogna sapere che Battistone ha uno zio vecchio vecchio, più che ottuagenario, molto ricco, dal quale spera di ereditare un bel gruzzolo di denari. La Ludovina, che forse al gruzzolo ci tiene più ancora che il suo padrone, non vuole che Battistone lasci scappare nessuna occasione per mostrarsi

pio, amoroso, pieno di carità verso il povero zio asmatico. Tutte le volte che il servitore dello zio Catarro (lo chiamiamo così per far presto) gli manda un telegramma d'allarme, Battistone piglia la valigia e corre a Como ad assisterlo. Così tutte le volte che le scene di gelosia della Perpetua gli fanno perdere la pazienza, mi scrive un bigliettino e io in risposta gli mando un telegramma con queste parole, per esempio: — *Zio non dorme* — *Zio olio santo* — *Zio catarro*... La serva ignorante e analfabeta, che ha una gran fede nel telegrafo, mette una camicia nella borsa e beve. Battistone fa un giro intorno alla stazione e viene a pranzo da me: poi andiamo a teatro, o si va fuori di porta, come due studenti in vancanza.

— Ah, ah, oh, oh, eh, eh... — Don Procolo si asciugò gli occhi bagnati col suo fazzolettone turchino, esclamando: — Ah vecchi giovinastri!

Quando il Cavaliere potè riprendere il fiato, continuò: — Ciò che oggi mi tiene in pensiero è che il telegramma dello zio Catarro l'ho mandato fin da mezzodì e io aspettavo Battistone non più tardi delle tre. Non vorrei che la serva si fosse messa in sospetto e avesse fiutato l'intrigo.

— E quell'animale grazioso e benigno che risponde al nome di Chiodini, perchè non si vede ancora — chiese il padrone di casa.

— Questo l'ho incontrato un quarto d'ora fa, mentre correva a cambiar le scarpe. Aveva in mano un gran panettone. Mi disse che sarebbe venuto subito.

Il campanello suonò.

***

Poco dopo entrò Battistone alquanto scalmanato, colle orecchie rosse, con un ombrello sotto il braccio, una valigia in mano. E fu accolto da un vivo applauso.

— Hai fatto buon viaggio? si temeva che tu avessi perduta la corsa.

— Si temeva anzi di un deragliamento, o di uno scontro ferroviario.

Carlinetto gli tolse la roba dalle mani e lo spinse verso il fuoco in mezzo agli altri due, che non cessavano di tormentarlo.

Ma in quel momento entrò l'Erminia e i tre vecchi giovinastri si schierarono in fila come i soldati. Carlinetto cominciò le presentazioni.

L'Erminia vestiva quell'abito color vino di Montevecchia che porta tutte le feste alla messa del prevosto a S. Maria alla Porta, quando la si vede raccolta nel suo gran velo nero, col libro di velluto sanguigno fra due morbidi guanti chiaretti. Al *Sanctus* s'inginocchia nasconde la faccia tra le pagine della sua « Via al Cielo » e si alza poi più lieta e più rossa dopo aver pregato per i bambini, per Carlinetto e un poco anche per i suoi peccatucci veniali. Vivendo un po' di tempo in un gran magazzino di mode, ha imparato il *savoir faire* di trattare colla gente e una grazietta un po' biricchina, che le mette due fossette sulle gote e una sul mento

quando ride. Ha poi dei dentini meravigliosi, bianchi e piccini come grani di riso.

Oggi per la circostanza si è messo indosso tutti i gioielli di sposa, la catena d'oro e i pizzi freschi alle maniche e al collo. I tre invitati, in fila come i soldati, fecero una bella riverenza, presero la bella manina fresca balbettarono qualche complimento col modo confuso e goffo che usano sempre i giovinastri, quando sono sotto la soggezione di una donna di garbo. Il trattar bene colle donne, specialmente colle più belle e colle più maliziose, non è questione di coraggio, nè d'ingegno, e nemmeno d'aver studiato belle lettere. Anzi niente è più inutile per dire a una bella signora il suo sentimento quanto il sapere molte lingue. Dunque non è meraviglia se, con tutto il suo latino, anche don Procolo non sapesse trovar di meglio che la solita frase: — Ho piacere di fare la sua conoscenza...

— E io ho piacere di conoscere i miei più tremendi rivali. Carlinetto parla sempre di loro come di antiche amorose. Fra noi dunque ci dovrebbe essere della ruggine e della gelosia, ma oggi è giorno di pace.

— *Pax in terra hominibus* — disse il prete.

— *Et donnibus* — soggiunse Carlinetto con un latino tutto suo.

Si rise ancora una volta tutti insieme. L'Erminia a ridere pareva un campanello. Carlinetto (quell'asino!) acceso in viso d'un bel porporino che tradiva tutte le sue diverse e profonde affezioni, alzando le braccia, lasciò cadere le mani aperte sulla schiena di Battistone larga come una piazza, e gridò: — Merito proprio di essere impiccato? — E voleva dire se per una donnina

così non c'è il suo tornaconto anche a fare uno sproposito. Battistone capì l'antifona e dopo aver studiata la bella figura della padrona di casa coll'occhio dell'uomo navigato (era stato in Crimea, lui) si volse verso il camino, ruminando non so che *confiteor*.

Ma tutti erano curiosi di sapere com'era andata l'avventura del telegramma. Carlinetto, non volendo che si toccassero certi tasti in presenza dell'Erminia, la mandò via con un grazioso pretesto.

— Vado, vado, non son mica curiosa delle loro avventure....

— Resti, resti... — gridarono in coro.

— Che, che, che... — E ridendo quella testolina a riccioli, immersa come in un canestrino nell'apertura fresca del colletto di pizzo, scomparve fra le pieghe della tenda. I giovinastri rimasero un poco sconcertati anche dopo, come se la bella donnina non fosse scomparsa del tutto. Qualche cosa resta sempre nell'aria dove è passata una bella donna.

— E dunque, da dove vieni, Battistone? io t'ho aspettato fino alle quattro.

— Vengo da Monza.

— Ti è toccato partire?

— La Ludovina, dopo la scenata di ieri l'altro, era in sospetto e volle accompagnarmi fino alla stazione, anzi fino al vagone, e non se andò se non quando vide partire il treno. A Monza son saltato giù e ho preso il tram a cavalli per ritornare a Milano.

— Ahi! ella comincia a sospettare..... — osservò il Cavaliere.

— Ma infine che diritti ha questa sora Ludovina?

— chiese brutalmente don Procolo. — Non la puoi buttar nel Naviglio?

— È una buona donna... — mormorò il maggiore.

— Quando la serva comanda al padrone, *latet anguis in herba.*

— C'è l'anguilla nell'erba.... — E Carlinetto fece seguire alla sua traduzione una lunga risata... eh, eh, eh, eh... Gli altri risposero: oh, oh, ah, ah... Il fuoco scoppiettava nel caminetto. Gli spiriti si scaldavano strofinandosi.

Il prete stava per dare a Battistone un buon consiglio ma gli venne in mente la massima evangelica: » Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra... » E poi in queste faccende ne sa più un matto in casa sua, che un prete sul pulpito. Sono le circostanze che fanno l'uomo peccatore.

Intesero una grande scampanellata. Carlinetto corse a vedere di chi fosse la manina leggera; ed entrò il Chiodini con un grosso cartoccio sopra una mano e nell'altra il fiocco del campanello.

— Tu hai la forza di dopo pranzo, caro mio...

— Credevo di essere a casa mia dove ho una serva sorda e bisogna sonar forte — disse l'avvocato, collocando il grosso cartoccio del panettone sopra una tavola e intascandosi sbadatamente il fiocco. — Ho voluto passar di casa a cambiare le scarpe e nella furia ho sbagliato, ho mescolato due paia. Ho calzato le due scarpe diritte e una mi fa veder le stelle. Puoi tu Carlinetto, prestarmi una pantofola?

— Te ne posso prestar due, anima mia.

— Ti ho portato un panettone. Anche qui, guarda la mia distrazione! L'ho comperato apposta stamattina

per averlo più fresco, e due volte sono uscito di casa senza ricordarmi di prenderlo nè la prima, nè la seconda volta; per cui ho dovuto risalire una terza volta le scale al buio e quasi mi rompo il naso nello stipite dell'uscio.

— Ah vecchio giovinastro! tu hai bisogno di prender moglie.

— M'è capitata l'istessa storia ieri a conto di un cappello nuovo che mi ha portato il cappellaio, che non so più dove l'abbia ficcato. Pigliami dunque col cappello vecchio.... E fa le mie scuse alla tua signora, se vengo a tavola con una pantofola. — Il Chiodini, sospinto bel bello dal Carlinetto, fece il suo ingresso nel salotto, zoppicando. Fu accolto col solito schiamazzo. I *soliti* perdevano la suggezione e si credevano nella bottega del Paolo. Fecero girare il Chiodini sulla pantofola e tutti si credettero obbligati di dargli un consiglio. La distrazione non può derivare che da un abuso di applicazione. Dunque, *adelante, Pedro, con inicio....*

Qualche cosa si agitò sotto la tenda, qualche cosa che non era un cagnolino.

Ne uscì un bimbo di forse due anni, con un tamburello al collo, che traballando sulle sue gambe grassottelle, disse: — Cignòli, è in taola.

— Presento Peppinotto. *En avant, monsieur le général,* faccia il suo dovere. Come ti ha insegnato la mamma?

Peppinotto intese che dovesse recitare la poesia del santo Natale, aprì le braccia, fece un mezzo inchino e declamò colla graziosità di chi non capisce nulla:

Ce il bambin che dolme in cuna
È il Cignol del mal, del ciel....

Battistone, il reduce dalla Cernaja, non lo lasciò finire, I corpi grossi, ha dimostrato Newton, attraggono i piccini. Se lo prese in braccio e mentre don Procolo misurava al bimbo la grossezza dei polpacci dentro il cerchio delle dita, il Cavaliere agitava il pulcinella dietro le spalle di Battistone.

Tornò la signora Erminia con sua sorella Paolina, molto più giovane di lei, una ragazzona di quindici anni e mezzo, pettinata ancora alla bambina, con due trucioli castagni cascanti sugli occhi, piena di salute e di cuor contento, un po' vergognosa e molto pacifica in tutti i suoi movimenti.

— Questa poi me la prendo io! — disse don Procolo, offrendo il braccio alla ragazza che accettò subito.

Battistone e il Cavaliere presentarono insieme il braccio all'Erminia, che li prese tutti e due.

Le scarpe del Cavaliere stridevano come nelle grandi occasioni, e Battistone, sentendo quel braccio leggero e delicato sul suo e quel profumo delicato dei capelli, non potè sottrarsi a un confronto ripugnante. Gli pareva d'aver sul braccio un panierino di fiori. Non era avvezzo a portare dei canestri così leggeri, l'ortolano!

Per andare nel salotto da pranzo dovettero traversare la camera da letto, che formava l'angolo della casa.

Una lucernetta nascosta da un paralume, rischiarando a mala pena il passaggio, lasciava lo sfondo nell'ombra, dove biancheggiava confusamente un padiglione bianco e luccicava qualche cornice d'oro.

— Riverenza all'altare! — disse sottovoce il prete ; e Battistone, che sentiva il suo canestro sul braccio, nel traversare quel semioscuro ambiente, provò qualche cosa

nell'animo, come sarebbe la paura di cadere da un gradino che non c'è.

Dalle due finestre d'angolo, che davano sulla piazza Castello, si vedevano i lampioni a gas, quasi soffocati dalla nebbia e dalla neve in un cerchio rossiccio. Le cupole bizantine del vicino teatro Dal Verme si appiattavano anch'esse nella notte, senza un respiro di luce, come la carcassa capovolta di un immane bastimento.

Il salottino da pranzo, ben rischiarato da una lampada sospesa e ben caldo, scintillava di posate di pakfond, di saliere, di bicchieri nitidi. Sopra una scansìa stavano schierate dodici bottiglie di diversi autori, qualcuna col collo d'argento.

— Qui c'è odor di morto — disse don Procolo, allargando le nari al buon profumo dell'arrosto. — Gli faremo un funerale di prima classe.

Erminia fece sedere don Procolo al posto d'onore. Fra lui e il Cavaliere pose la Paolina. Poi Battistone fra lei e il bimbo. Gli altri in seguito. Bebi, di sei mesi, dormiva in uno stambugietto vicino.

— Immacolata! — gridò Carlinetto.

— Chi è quest'Immacolata?

— Vedrete. Una ragazza d'Airolo, un pezzo di montagna con vigna annessa.

— Vi prego di dare il buon esempio — disse con un sorriso la padrona di casa.

— Fuori l'Immacolata Concezione — gridò il prete.

Venne la minestra fumante.

Altro che pezzo di montagna! La povera ragazza, rossa, abbruciata dal fumo della pentola e dalla vergogna, non sapeva come nascondere la faccia e come farsi sottile

in certi passaggi stretti fra le sedie e il muro. La signora Erminia, al paragone delle altre due bellezze giovanili in fiore, risaltava ancor più bella per un certo languore di colore e di lineamenti. Quel sangue che mancava a lei lo aveva sulle guancie Peppinotto, che scaldato anche lui dal fumo della pappa, pareva una bella ciliegia.

Ma il più bello, il più raggiante, colui insomma, che poteva dar dei punti al sole, era Carlinetto (quell'asinaccio) colla sua fronte nuda e lucente, coi pochi capelli biondi irti sul cucuzzolo, avvolto nel tovagliolo come un sommo pontefice nel piviale. Il paradiso dei mariti gli sfavillava negli occhi, come un uomo che si sente appoggiato da una parte all'amore, dall'altra all'amicizia.

Egli era il signore, il babbo e il nababbo di quelle donne e di quei bambini. Si sarebbe detto, a vederlo, che il pover'uomo, rannicchiandosi nella sua sedia, cercasse di rimpicciolire la sua dignità o di sfuggire a quel troppo di felicità che è sempre di cattivo augurio.

— Cavaliere — gridò il padrone di casa — le mani davanti e gli occhi sul piatto. Voglio che Paolina sia garantita.

— Allora si può pretendere che anche don Procolo metta i piedi sulla tavola.

— *Omnia munda mundis* — esclamò il prete, che cominciava a sbrodolare la coscienza colla minestra calda.

— E Battistone? a che cosa pensi, eccelso Battistone? al povero zio moribondo?

Battistone rideva nella gola d'un riso grasso e affannoso.

— Si possono conoscere questi grandi segreti? — gli domandò sottovoce l'Erminia.

— No, no, cara signora, mi compatisca... — rispose il capitano, arrossendo come un ragazzo.

— Io credo che il signor capitano sia un giusto calunniato.

— Brava la mi difenda.

L'anima gentile e buona del capitano Tazza, perduta e impaurita nel fondo di quel suo gran corpo, risentiva nella voce di quella donna un eco della graziosa voce materna. Dopo tanti anni, dopo tante avventure di campo e di caserma, dopo molti smarrimenti per le vie del mondo, l'incontrarsi in una famiglia onesta il giorno di Natale, fra donne giovani e belle, nella confidenza di un domestico abbandono, gli tirava in mente i giorni più belli della sua infanzia, quando tutti siamo poeti per virtù d'inesperienza.

Lilì, la cagnolina prediletta della signora Letizia, che Carlinetto allevava in casa in memoria della defunta, cominciò a piangere in cucina, dove l'avevano legata sotto la tavola, perchè non venisse a disturbare gli ospiti. Ma quando questi sentirono la ragione del castigo, non vollero permettere che in un giorno di tanta festa la povera bestiola non avesse il suo piattello a tavola.

Lilì, un gomitolo di peli bianchi, venne a corsa, saltò in grembo a Paolina, appoggiò le zampette sulla tovaglia mugolando di gioia, fissando gli occhi lucidi e neri pieni di gratitudine in faccia al padrone.

Man mano che i piatti e i bicchieri andavano vuotandosi, cresceva il rumore dei piatti e dei bicchieri. La soggezione scompariva da una parte e dall'altra. Alle facezie di don Procolo due o tre volte la Paolina dovette ridere e piangere nel tovagliolo, facendo due belle pozzette nelle guance.

— Quando penso — osservò Carlinetto — che c'è della gente che va a cercare la felicità in America, provo una grande compassione.

— *Felix qui potest rerum cognoscere causas*, — disse, alzando un poco la voce, don Procolo.

— La felicità — disse il Cavaliere — fu definita da un filosofo un albero che bisogna abbattere, chi vuole coglierne i frutti.

— Ma Carlinetto — soggiunse il prete — è un gatto che sa arrampicare sulla pianta.

— E chi vi proibisce di fare altrettanto, vecchi giovinastri?

— I sacri canoni proibiscono ai preti di arrampicare. Che cosa ne dice la sora Paolina?

— Io? — disse la ragazza tutta confusa.

— Sì, sì, sentiamo il suo parere.

— Che ne so io di piante e di frutti?

— La birichina vuol togliere le castagne dal fuoco colla zampa del gatto.

— Eh no, vedete. Essa aspetta che i pomi caschino da sè.

— Lor signori scherzano.

— Ebbene, sentiamo il parere della sora Erminia.

— Su che cosa?

— Sui pomi.

— È Adamo che ha mangiato il pomo.

— Bene, brava. Parli allora Carlinetto.

— O che sono Adamo io?

In questi discorsi, a cui dava un sapore gustoso il ripieno del tacchino arrosto, e che sembrano inconcludenti soltanto a chi non ha mai posti i piedi sotto una

tavola, la serata passava deliziosamente... quando si udì improvvisamente una scampanellata così furiosa in anticamera, che fece trasalire i commensali.

— Chi sarà a quest'ora? — disse Carlinetto.

— Zitto — soggiunse l'avvocato — è l'ombra dello zio.

— Va a vedere, Immacolata.

— Che sia la sora Letizia? — pensò in cuor suo il prete. — In Paradiso non si mangia di questa mostarda...

Immacolata aveva paura ed esitava a pigliare il lume. Una seconda scampanellata non meno furiosa della prima persuase Carlinetto a levarsi da tavola. Uscì e andò ad aprire. Intanto i commensali che erano arrivati al formaggio, rimasero immobili sulle loro sedie, colle bocche aperte, cogli orecchi intenti, quasi in pena, per paura di una qualche diavoleria che venisse a guastare la digestione.

Udirono la voce di Carlinetto, che gridava: — Le dico che non ne so nulla.

— Ed io le dico che è qui... — rispondeva una voce sguaiata.

Battistone si alzò improvvisamente, pallido come un morto e sconcertato come un ragazzo colto dal padrone sulla pianta dei fichi. Aveva riconosciuta la voce della Ludovina, la sua donna di servizio e la sua persecuzione, che non contenta d'aver accompagnato il padrone fino alla stazione, messa in sospetto, era venuta a cercarlo in casa di queste donne.

— Non voglio portarlo via. Voglio soltanto dirgli che è un bugiardo.

—Non mi faccia scappare la pazienza, benedetta donna.

— Non lo porto via. Mi basta verificare ch'è un bugiardone come tutti gli altri...

Così dicendo, la donna cercava di mettere in disparte il padrone e di passar oltre; ma Carlinetto fu pronto a mettere la mano sulla chiave. — Oh insomma, vada fuori dei piedi....! — strillava con la sua voce di clarinetto.

Battistone, confuso, impaurito, supplicava la signora Erminia perchè lo nascondesse in qualche angolo della casa; ma non trovando lì per lì niente di meglio, si cacciò ginocchioni sotto la tavola, appena a tempo. La Ludovina entrava sgarbatamente in sala col suo dito teso in atto d'accusare e di svergognare il brutto traditore; ma non trovandolo a tavola, rimase alquanto sconcertata e confusa.

— Ecco, è persuasa ora che ha visto che non c'è? — disse Carlinetto, affettando un gran sussiego per soffocare la gran voglia di ridere. — È contenta ora della bella figura che ha fatto? Vada, si vergogni, alla sua età! Se io fossi il capitano, vorrei insegnarle io il rispetto.

— Mi scusino... — balbettò la donna, ritirandosi.

— Che scuse! quando il capitano saprà di questa scenaccia, non sarà niente edificato.

— Mi scusino... — tornò a ripetere la donna, mentre Carlinetto la sospingeva verso l'uscio di scala. Quando però essa fu sulla soglia, volle pigliarsi la sua vendetta: e indicando un'ombrella dal manico e becco d'oca che il capitano soleva portare in viaggio, disse colla bocca amara: — Però le bugie hanno il becco d'oca.

Carlinetto non la lasciò finire e chiuse l'uscio con fracasso sul muso della megera.

Allora tutti si abbassarono per trarre il povero avanzo di Crimea dal suo nascondiglio. Sulle prime si ebbe compassione del suo abbattimento, ma poi una sonora risata accolse il povero risuscitato, che colla fronte bagnata e coll'aria d'uomo sfinito si abbandonò su una sedia.

Lilì, che non era in grado di giudicare, cominciò ad abbaiare senza riguardo alla dignità umana.

— Vede che cosa si guadagna a far dei misteri? — disse l'Erminia al capitano con un tono di benevolo compatimento.

— *Oportet ut scandala eveniant* — predicò il prete.

— Chi di voi è senza peccati scagli la prima tavoletta di torrone — gridò Carlinetto, che stava appunto intaccando il suo torrone col coltello.

— Bene, non se ne parli più — comandò la gentile padrona di casa. Capitano, mi dia la mano e mi faccia una promessa...

— Tutto quello che vuole... — sospirò l'omone cogli occhi lustri.

— Carlinetto le darà un buon consiglio — soggiunse la Erminia. — E ora facciamo un brindisi Bebi...

— Viva la sora Erminia!

— Viva la sora Paolina!

— Viva Carlinetto e la sua felicità!

— Viva Bebi!

— Viva la vecchia amicizia!

Bebi si era risvegliato al frastuono e veniva in braccio di Immacolata a cercare il pranzo di Natale. Stese subito le piccole mani alla mamma, che lo accolse e se lo strinse al seno. Bebi era vestito d'un costumino bianco

orlato di fiocchetti, un vero gomitolo anche lui come Lilì, con due buchi lucenti.

— Questi bravi signori permetteranno un'opera di misericordia: dare da mangiare a chi ha fame. Erminia sedette innanzi al caminetto in maniera da voltare le spalle ai signori uomini e servì il signor Bebi della sua buona grazia.

Battistone, a cui certe cose facevano l'effetto di una piuma sul cuore, abbassò il muso e s'ingrugnò in un umile silenzio.

Venne il caffè che ciascuno prese come gli piacque, col rhum o senza rhum, in piedi, seduto, accanto al fuoco.

Carlinetto condusse l'avvocato a contemplare la Madonna della seggiola. Anche don Procolo, dopo aver scaldata un poco la schiena al fuoco, dolcemente ispirato dal profumo del caffè, cominciò una predica dolce come la mostarda sulla santità dell'affetto materno, sulla castità sublime della madre nutrice de' suoi figli, che desta il sorriso sulle labbra degli angeli, e citò i versi dell'abate Pozzone:

> Se con labbro inesperto il fanciulletto
> La giovin madre folleggiando appella...
> Qual altro nome di più santo affetto
> Ha la mortal favella?

Il Cavaliere messo in vena dal vin dolce faceva esplicite dichiarazioni alla Paolina, che rispondeva per le rime, ridendo, dando di tempo in tempo un bacio sulla testa di Lilì.

— Lei mi fa invidiare la brutta bestia — diceva il vecchio galante.

— Non è poi così brutta. Ce n'è di peggio..... — rispondeva la briccona.

Ho detto che don Procolo era in vena di predicare. Dopo che Carlinetto ebbe stappata una bottiglia di Siracusa, il vecchio teologo divenne un padre Segneri. Le citazioni latine traboccavano a proposito e a sproposito dalla memoria scossa in una giuliva ed insolita emozione, come l'acqua da una spugna che tu spremi colla mano. Alzava il calice contro la fiamma della lucerna e nell'ambra splendente del liquore rivedeva come di scorcio il fantasma della sua vita passata e trapassata, dai caldi entusiasmi della prima messa ai rosei tramonti della sua prima parrocchia di montagna, dov'era arrivato quaranta anni fa con un breviario sotto il braccio e un sacco di fede in ispalla, dove avrebbe potuto e dovuto rassegnarsi a vivere e a morire, vergine di cuore e di pensieri, fra la povera gente, se il diavolo...

— Sa lei che cosa è il dirvelo? — chiese a un tratto alla Paolina.

— Non l'ho mai visto... — disse la ragazza.

— Io sì... — aggiunse il povero vecchio, ripigliando il filo delle reminiscenze, alzando di nuovo il bicchiere color dell'ambra a specchio della fiamma. « Il diavolo l'aveva condotto in mezzo a cento insidie e una volta che si sbaglia il primo bottone si sbaglian tutti. Si va giù alla maledetta per i gradini del disordine e il sacco della buona fede si sparpaglia per la strada. Brutta vita quella di predicar bene e razzolar male! brutto quel correr dietro ai morti colle scarpe rotte a mendicare una candela di cera vergine e le due lire e mezza del funerale! Brutti, o bisogni, che fate il vestito rattoppato, intabaccato, e le calze ragnose! Un vizio tira l'altro. Ci si attacca al tarocco, al tabacco, al vin di Stradella...

e si finisce col non capir più nemmeno il latino del papa, il quale anche lui ha il suo diavolo che lo attacca alla roba di questo mondo. E intanto le coscienze precipitano... — Don Procolo indicò anche col dito l'abisso in cui gli pareva di veder precipitare le coscienze — le pecorelle si sbandano, *sitiunt animæ* e il pastore è ubriaco...

— No, no, non va bene, non va bene... non va bene...

Il prete che era rimasto solo davanti al caminetto seguitò un pezzo a leggere nelle viscere del fuoco questa eterna filosofia: — *sitiunt animæ*... e il pastore è ubriaco. Eppure si potrebbe ancora accendere colla fiaccola gli spiriti morti. Il mondo non si governa colle ciarle. Ben venga il *pastor novus* a predicar la verità e il mondo gli andrà dietro come un gregge solo; ma non deve aver la mitria e il piviale d'oro. Gesù poveretto sarà sempre lui il padrone del mondo...

***

Carlinetto aveva menato gli altri a vedere Bebi che poppava. Egli teneva il lume: Paolina s'era inginocchiata in terra e andava posando dei piccolissimi baci sul cucuzzolo del bambino, mentre la mammina, tra il vergognoso e il superbo, abbassava gli occhi per non vedere d'esser veduta.

Don Procolo credette nella sua malinconia di vedere il presepio in lontananza. Bebi era il bambino, l'Erminia la Madonna, gli altri i Re Magi e Carlinetto San Giu-

seppe. E lui don Procolo, lui era l'asino, a cui è stato imposto di soffiare sui figli degli altri. Se il salotto di Carlinetto era caldo e rischiarato, non bisognava dimenticare che la neve cadeva sui tetti, sulle strade, sulle campagne a seppellire i casolari dei poveri, che non sanno come ripararsi. Perchè non mandava, almeno lui prete, un pensiero d'amore ai bisognosi, ai mendicanti, ai malati, agli orfanelli pei quali non v'è nè pane nè panettone? perchè non usciva anche lui, sacerdote e padre dell'amore e della misericordia, a bussare a tutti gli usci dei poverelli e a portare un cesto di pane a chi non ha nemmeno la mostarda per accompagnarlo? Ma la gola tira l'egoismo e tutti e due insieme fanno l'asino del presepio cocciuto contro il bene. Una soave carità scendeva a scaldare il suo cuore. Oh se egli avesse avuto le tasche piene di marenghi, avrebbe voluto attraversare Milano e sparpagliare quel bel giallo sul bianco della neve e *plif* e *plaf*.... allegri poveretti! Il Signore è nato per tutti...

Il buon vecchio, trascinato a girar come un arcolaio sopra il suo pensiero, mentre faceva l'atto di buttar marenghi nella cenere del caminetto, cantarellò a voce alta: e *plif* e *plaf*.

***

— Che cosa fa, don Procolo? animo, aiuti la balia.

Così dicendo, Carlinetto collocò sulle braccia del prete il bamboccio gonfio come una mignatta, sprofondato nel cuscinetto, colle gote accese, che aveva ancora sui labbruzzi la rugiada.

— Lo tenga sollevato il tempo della digestione.

Carlinetto andò a informare l'Erminia come la Ludovina nell'uscire avesse scoperta l'ombrella della bugia e insieme combinarono d'avvertirne il capitano perchè sapesse regolarsi. Battistone, tornando a casa, doveva aspettarsi una scenaccia di gelosia, ma forse l'occasione era opportuna per rompere definitivamente dei rapporti che non facevano troppo onore a un uomo di sentimento.

Battistone, preso in un angolo, stette a sentire tutto umile e raccolto la predica dei buoni amici, riconoscente che lo aiutassero a uscire da una posizione falsa e tratto tratto stringeva la mano dell'Erminia per ringraziarla.

Se si trovasse sempre sulle cantonate il nostro angelo custode, non si sbaglierebbe la strada; ma forse bisogna meritarseli i consigli!

Don Procolo, felice d'aver trovato anche lui un uomo a cui predicare la verità, dondolando Bebi sulle braccia, gli diceva:

— Anche tu correrai dietro a una visione, vorrai salire sulla scala di Giacobbe; ma verrà anche per te il tuo diavolo...

— *Glo, glo* — rispondeva il bimbo.

— E allora con tutta la tua superbia farai fior di spropositi anche tu, o correndo dietro a un diavolo vestito da donna, o correndo dietro a una fissazione, cristiano battezzato anche tu nell'acqua sporca dell'egoismo. Vedrai, vedrai che mestiere birbone è la vita...

— *Glo, glo, bu, bu*...

— Tuo padre non è un milionario — seguitava il brontolone.

— Se tuo padre non ti lascierà un milione, la tua

mamma ti farà un cuore d'oro... — interrupe l'Erminia, togliendo il bimbo dalle mani di don Procolo, a cui disse in tono quasi di rimprovero: — E lei non me lo strologhi...

Don Procolo crollò due volte la testa, inghiottì qualche cosa di amaro e disse con un mezzo sospiro: — Sono un vecchio scettico, ma credo nella Madonna...

Il prete aveva gli occhi pieni di lagrime.

***

La serata finì allegramente.

Carlinetto si ricordò che l'avvocato Chiodini aveva portato un panettone fresco comperato da lui stesso nella bottega del Biffi.

Mandò a pigliarlo in anticamera e subito dopo l'Immacolata entrò col bel cartoccio bianco sopra un vassoio e con un coltello per l'incruento sacrificio.

Carlinetto prese il coltello, tagliò il nastrino, tolse la carta leggiera che avviluppava il panettone, e oh vista!... non era un panettone.

Sulle prime rimasero tutti stupefatti, ma non tardarono a capire quel che l'avvocato nella sua solita distrazione stentava a spiegare a se stesso. Nell'uscir in fretta di casa, dopo esservi ritornato a cambiar le scarpe, invece del panettone aveva preso un cappello nuovo nella sua fodera di carta come lo avevano portato la mattina.

Il panettone vero era stato chiuso in guardaroba.

Le risa delle donne e specialmente dell'Immacolata andarono al cielo. L'avvocato più balordo di prima girava intorno gli occhi affumicati, come un uomo che si sveglia e si trova seduto su un cataletto. Questo episodio fece dimenticare la Ludovina e la serata finì serenamente a onore e gloria di Carlinetto.

***

Quando i vecchi giovinastri furono nella via, il vento gelato che soffiava dal Sempione sbattè loro in faccia un villano nevischio. Don Procolo arrivò appena a tempo a stringere per un'ala il suo tricorno e ammainò le falde del tabarro. Tutta la piazza era coperta di neve che mandava fuori cento mila scintilluzze sotto la luce tenera dei fanali. Non un uomo, non un cane intorno, non un uscio aperto.

Attraversarono in silenzio la piazza e prima di svoltare in S. Vincenzino, alzarono gli occhi alla finestra d'angolo. Dalla stanza, quella dell'altare, usciva una luce calda attraversata da ombre fuggevoli.

— Sul letto degli uomini felici non nevica mai... — disse uno dei tre.

Dopo cinque minuti gli amici si divisero. Don Procolo si rintanò nella sua stanzuccia gelata vicino al solaio della chiesa. Il Cavaliere, che aveva la fantasia riscaldata e i piedi freddi, andò a bere un puncino nell'unico

caffè aperto sotto i portici di piazza del Duomo, dove un uomo generoso trova sempre da pagare qualche cosa a un'anima raminga.

Battistone e per essere coerente a sè stesso e per paura della Ludovina, andò a cercare alloggio all'albergo del Biscione in piazza Fontana. Siccome non aspettavano forestieri in una sera consacrata alle dolci intimità della famiglia, così dovette picchiare alla porta. Il cameriere che accorse gli levò di mano la valigia e l'ombrello e guardandolo in viso con un'aria sospettosa, lo pregò di scrivere il nome e la provenienza sul registro.

L'altro girò un poco la penna tra le dita e scrisse: Capitano G. B. Tazza, Monza.

Il letto gli parve duro e freddo. Certo stava meglio Carlinetto.

L'avvocato Chiodini, in collera con sè stesso prese la strada più corta per andare a casa. Ma sentendo un continuo freddo che gli montava su per la gamba, si fermò e alla luce d'un lampione si accorse di avere una pantofola al posto della scarpa.

La scarpa la ricevette il giorno dopo in un paniere insieme al cappello.

***

L'Erminia aveva dato il permesso. Carlinetto doveva l'ultimo giorno dell'anno raggiungere la compagnia nel caffè del Paolo, dove si sarebbe bevuta una bottiglia

in onore della vecchia amicizia. Ma poche ore prima don Procolo moriva, pare per un vizio di cuore. Lo trovarono disteso lungo la scaletta che mena alla sua stanza, già freddo da un pezzo. — Da qualche tempo s'era fatto troppo filosofo — disse il Paolo, quando gli portarono la brutta notizia.

EPILOGO

Un libro può ben essere senza cartone, ma non senza morale.

Chi a libro chiuso si accorge di non avere acquistata nessuna nuova e bella persuasione, era meglio per lui che l'autore fosse annegato nell'inchiostro.

Qui si è veduto, o amici, come nei boschi, nei campi, per le strade, nelle sale, nelle solitudini, nel dolore, nella gioia, nella pazzia, in Italia e in Olanda, variamente la vita si colorisca nelle vicende della fortuna.

Ma in ogni colore, anche nel pallore della morte, è sempre stemperato il sangue delle nostre vene.

Dunque, amici, per carità! manteniamo buono il sangue.

INDICE

All'ombrellino rosso . . . . . *Pag.* 7
Casello N. 54 . . . . . » 23
Angelica . . . . . » 31
Don Asdrubale . . . . . » 79
Chi spezzò la pipa . . . . . » 93
Filosofi che non parlano . . . . . » 109
Il moto perpetuo . . . . . » 127
Elogi funebri . . . . . » 139
Due scarpe vecchie . . . . . » 155
Ragazzi . . . . . » 169
Serafino Scarsella . . . . . » 179
Lord From . . . . . » 197
Medici e spadaccini . . . . . » 215
La principessa Orloff . . . . . » 233
Dai giornali d'Olanda . . . . . » 247
Vecchi giovinastri . . . . . » 257
Epilogo . . . . . » 299

OPERE COMPLETE

DI

EMILIO DE-MARCHI

Storie d'ogni colore . . . (Illustrate)
L'età preziosa . . . . (Educazione)
Arabella . . . . . (Romanzo)
Giacomo l'idealista . . . »
Col fuoco non si scherza . . »
Demetrio Pianelli . . . »
Il cappello del prete . . . »
I nostri figliuoli - Le quattro stagioni . . . . (Educazione)
Nuove storie d'ogni colore . (Illustrate)

147108

LI.
M3175n

Author March, Emilio de

Title Nuove storie d'ogni colore.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU